

**DI** 16  
*Città nel  
Mondo*

Supplemento semestrale a “Impresa & Stato”  
 Registrazione Tribunale di Milano n. 258  
 del 6 aprile 1988

DIRETTORE RESPONSABILE  
 Carlo Sangalli

DIREZIONE SCIENTIFICA  
 Mauro Magatti, Giulio Sapelli

COORDINAMENTO EDITORIALE  
 Pasquale Alferj

COMITATO DI REDAZIONE  
 Mario Barone, Vittoria De Franco, Lidia Mezza, Lucia Pastori,  
 Veronica Ronchi, Federica Villa

I contributi ospitati da “Dialoghi Internazionali. Città nel Mondo”  
 impegnano solo gli autori. Trattandosi di uno spazio di discussione dove  
 le idee si formano confrontandosi con altre idee, non sempre i punti  
 di vista coincidono con quelli del promotore.

Tutti i diritti riservati  
 © 2011, Pearson Italia, Milano-Torino

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico,  
 con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei  
 limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla siae del compenso  
 previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.  
 Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale,  
 economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello  
 personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione  
 rilasciata da aidro, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano,  
 e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

PROGETTO GRAFICO  
 Heartfelt Graphic Design Studio, Milano  
 www.heartfelt.it

www.brunomondadori.com



Quando ci si confronta con i responsabili dell'urbanistica di grandi città come Londra, Parigi, Barcellona, Berlino – che vivono la fase avanzata della transizione terziaria e per questo sono state interessate da profonde trasformazioni economiche, sociali e dell'area urbana – ci si sente spesso ripetere che il loro dipartimento ha dovuto inserire, come componente strutturale, il dialogo con i cittadini sia organizzati in comitati sia in movimenti spontanei.

Ciò che da questi contesti complessi emerge è la necessità, da parte delle istituzioni pubbliche, di innovare gli strumenti d'informazione per aprire sempre di più il dialogo con i cittadini. Senza questo dialogo da un lato aumentano i conflitti e le frizioni con parti estese della società e dall'altro le istituzioni non sono in grado di costruire in modo adeguato l'agenda delle questioni rilevanti per il futuro della città.

La “partecipazione dei cittadini” è importante perché può fornire analisi e proposte per migliorare le scelte pubbliche e permettere di controllare, attraverso processi *bottom up*, l’andamento dei provvedimenti adottati.

Tutto ciò rinvia al tema della città intesa come risorsa collettiva ben descritta da Patsy Healey, ossia l’insieme dei valori e dei significati della città mobilitati dagli attori sociali che spesso confliggono con quelli correntemente attivati nei contesti di governance urbana.

La difficoltà da parte dei comitati e dei movimenti cittadini milanesi a “ottenere ascolto” non solo dalla politica e dalle istituzioni amministrative, ma anche dalle élite dirigenti cittadine, non favorisce l’evoluzione dei conflitti, di cui sono portatori, dal piano della contrapposizione a quello del progetto.

La ricerca sui comitati cittadini a Milano, promossa dalla Camera di Commercio – e della quale in questo numero pubblichiamo un’ampia sintesi di uno degli autori – evidenzia bene come il loro proliferare denunci il vuoto lasciato dal declino dei vecchi partiti politici di massa a vantaggio dei nuovi partiti personali. L’Italia, più di altri paesi, è infatti interessata da tempo da un forte mutamento dell’agire politico rappresentato appunto dalla personalizzazione dei partiti e della politica.

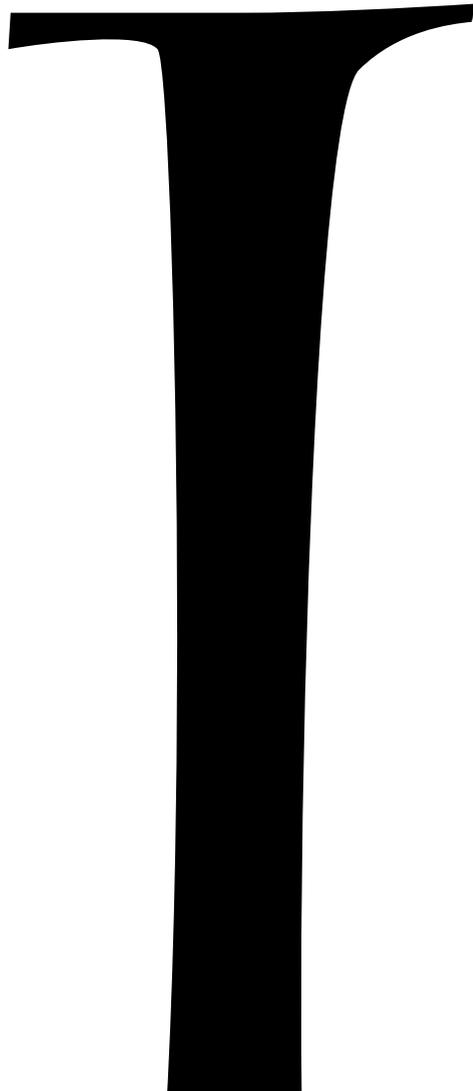
Le recenti elezioni amministrative di Milano e gli ultimi referendum cittadini hanno visto il dispiegarsi di una forte istanza partecipativa. La sua evoluzione dipenderà inevitabilmente dalle risposte che la politica saprà dare. In una città in cui però il processo di degiovanimento è più avanzato che in altre e in cui gran parte dei giovani stranieri di seconda generazione, non ancora riconosciuti cittadini a pieno titolo, e i *city users* non votano alle elezioni amministrative.

Una città che progetta il suo futuro deve anche saper guardare in faccia il suo passato più recente, riesaminandolo. Attraverso la biografia professionale di un riflessivo veterano della comunicazione d’impresa, vengono ripercorsi gli ultimi quarant’anni della vita industriale di Milano, in particolare quelli in cui Montedison – il gruppo chimico nato dalla fusione tra Montecatini ed Edison –, “risanata” da Mario Schimberni – il più grande manager italiano dell’industria privata del secondo Novecento – riprendeva il suo primato nel mondo.

Sei collaboratori della rivista ci offrono sei sguardi su altrettante città. L’occhio è quello del viaggiatore, quindi un po’ straniero. Qui le curiosità di ogni autore s’intrecciano con l’esplorazione di alcuni aspetti poco noti delle città raccontate.

È Mosca la città esaminata nelle sue trasformazioni urbane a cavallo tra ventesimo e ventunesimo secolo, cioè dopo la rivoluzione dell’89, un periodo sul quale sono finora rari gli studi e le riflessioni; il Nord, invece, come regione globale, con baricentro Milano, è il tema di un’ampia discussione che ha coinvolto i direttori scientifici e alcuni collaboratori della rivista.

La rassegna che chiude il numero è dedicata all’attualità di Kevin Lynch. L’immagine della città prefigurata dai cittadini è uno degli aspetti che rafforza il senso della città stessa come bene collettivo.



—	NODI DA SCIOGLIERE   Le trasformazioni della partecipazione politica
10	Mauro Calise. La personalizzazione del voto
20	Gloria Regonini. Democrazia, competenze tecniche, deliberazione
32	Alessandro Rosina. Abitanti e Cittadini
38	Simone Bertolino. Conflitti metropolitani. Il caso dei comitati dei cittadini a Milano
46	Francesco Samorè. La partecipazione politica a Milano nelle recenti elezioni comunali
—	VITE DELLA CITTÀ   Storie spaziali di professionisti che vivono a Milano
54	Carlo Bruno. Lo stratega della comunicazione. Conversazione con Laura Gherardi
—	IMMAGINI DI CITTÀ
65	Claudia Sonino. A Ovest del Nord
68	Assunta Gleria. L'emigrazione dimenticata
74	Daniele Atzori. Gli sradicati e il sogno di una patria
79	Enzo Rutigliano. Dalla periferia al centro
81	Sara Rossi. L'esplorazione progressiva
86	Junko Kajiyama. Meravigliosa, di meraviglie nascoste
—	SULLE TRASFORMAZIONI URBANE DEL XXI SECOLO
90	Alessandro De Magistris. La Nuova Mosca. 1991-2011. Immagini di una rivoluzione urbana
—	LAVORI DI SCAVO
102	Gabrio Casati, Mauro Magatti, Paolo Perulli, Giulio Sapelli. Se Milano fosse il cuore pulsante del Nord
—	RASSEGNA
118	Nicola Bigi. Perché Lynch è ancora attuale?
122	Kaveh Fattahi, Hidetsugu Kobayashi. Una nuova era. Cambiano i criteri per immaginare la città
132	Kevin Lynch. Riconsiderare "L'immagine della città"

P

LE TRASFORMAZIONI  
DELLA PARTECIPAZIONE  
POLITICA

# LA PERSONALIZZAZIONE DEL VOTO

Di Mauro Calise, docente di Scienza politica presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Napoli e vice-presidente dell'International Political Science Association

## IN TEORIA

Lo sappiamo, è sotto i nostri occhi da un pezzo e inesorabilmente, anche se ancora facciamo fatica ad ammetterlo, a dircelo con la dovuta crudezza. Nel paesaggio irriconoscibile della politica contemporanea, al centro dello tsunami che ha spazzato i pilastri che la governavano un quarto di secolo fa, c'è un principale – se non solo – imputato: la personalizzazione.

A lungo lo abbiamo esorcizzato trincerandoci dietro due meccanismi di autodifesa, entrambi ben radicati nel *mainstream* sociologico e culturale occidentale. Il primo – basta rileggersi la manualistica degli anni ottanta – era che, dopo tutto, alla base della politica moderna deve esserci, non può che esserci l'interesse – il comportamento, la scelta – individuale. Qualsiasi gruppo, da Truman in poi, non poteva che avere a fondamento qualche forma di interazione tra singoli. Per quelli della mia generazione – e anche dopo – il compromesso ideale venne offerto dalla teoria dell'identità di Pizzorno, e dal ponte che riusciva a gettare tra i diktat della scelta razionale e

la dinamica intersoggettiva di formazione dei valori che orientano quella scelta. Grazie a questa fusione fredda, per quasi un quarto di secolo gruppo e individuo hanno potuto coesistere sotto le stesse bandiere. Comprese quelle della sinistra che, dopo decenni di ostracismo, accolse nel proprio seno la scintilla dell'io sovrano. Un po' in nome della democrazia ritrovata, e molto a causa del socialismo perduto. Per comprendere come il cavallo di Troia individualista abbia potuto cogliere indifese le roccaforti corporate, è utile ricordare quanto ancora la cultura di fine secolo fosse impregnata di azione collettiva, e delle istituzioni alle quali sembrava fosse incrollabilmente ancorata. Oggi che andiamo alla deriva – senza più partiti, sindacati, Stato – facciamo fatica a ripensare un passato così prossimo e ormai così irrimediabilmente remoto. Spazzato – liquefatto, direbbe Bauman – in un arco brevissimo di tempo. Ma, come in tutti i grandi eventi, anche stavolta le scienze sociali si sono trovate impreparate. Non a cogliere la direzione – ben leggibile – del mutamento. Ma a presagire i tempi, il passo incalzante e destrutturante, che è quello – ci ricorderebbe Polanyi – che

alla fine fa la differenza. Così, il virus della personalizzazione *tout court* ha contagiato anche baluardi che sembravano, ancora pochi anni fa, inattaccabili. E che continuano a ingombrare il paesaggio simbolico convenzionale, fantasmi sulla scena politica di cui non sappiamo fare a meno. Ma che non svolgono più alcun ruolo di raccordo e orientamento tra gli individui e le identità di gruppo.

A ritardare e complicare la nostra percezione del mutamento ha contribuito un secondo pregiudizio, l'ortodossia weberiana che ha guidato il paradigma della modernità dominante per tutto il XX secolo. Nella tipologia che tanto ha influenzato i modelli culturali sul rapporto tra democrazia e sviluppo in ogni angolo del globo, Weber distingueva il potere impersonale delle nuove burocrazie, all'insegna e al riparo della legge e della razionalità, da quello più tradizionale dei singoli che, in nome del patrimonio o del carisma, lo gestivano in prima persona. Era questo il grande spartiacque tra il Novecento che avanzava e i secoli di arretratezza che ci lasciavamo alle spalle, la nuova chiave di volta per il mondo contemporaneo. Al centro di questo mondo, delle sue radici e destino, c'era la razionalità burocratica: un principio di ordinamento e di ordine che univa il potere dell'autorità a quello della legittimità. Le istituzioni che consentivano l'espansione dell'economia e della democrazia traevano la loro forza dall'essere uniformate – e vincolate – alle regole della razionalità e della legge. Fuse, per la prima volta, in uno straordinario motore di sviluppo, il potere legale-razionale. Era questo il potere destinato a sostituirsi agli arbitri e alla imprevedibilità del passato, grazie alla forza che gli derivava dalla impersonalità del comando. La forza di espansione, in politica, dello Stato democratico come, in economia, del sistema capitalistico nasceva dall'am-

pia legittimazione di cui il potere legale-razionale godeva presso la popolazione nel suo insieme. Una legittimazione universalistica, fondata sull'automaticità e generalità delle procedure che governavano la sfera dell'economia e della politica nel mondo contemporaneo; diversamente dai mille e diversi legami particolaristici che, per il passato, erano necessari per far funzionare la macchina del potere. Nel nome del nuovo principio di legittimità del potere, il credo legale-razionale, verrà riscritta la storia delle trasformazioni più importanti della nostra vita organizzata; insieme al suo futuro inevitabile, già tracciato come strada maestra e incerto solo nei tempi dell'avvento. Anche le eccezioni più vistose saranno assimilate al modello, come nel caso dei sistemi socialisti, rappresentati quali leviatani burocratici intenti a pianificare il mondo spingendo oltre il limite della ragionevolezza la soglia – e meta – della razionalità. Per tutti gli anni cinquanta e sessanta del XX secolo, il paradigma dello sviluppo, in politica come in economia, sarà improntato a poche e lineari categorie interpretative, con uno strumentario di intervento che prometteva la trasformazione, chiavi in mano, di ogni paese arretrato – o, ideologicamente, alternativo – in un facsimile del modello realizzato nelle nazioni guida. Il mondo – primo, secondo o terzo – era o sarebbe stato, magari anche suo malgrado, weberiano. Il risveglio da questo sogno della ragione è stato brusco. E, soprattutto, privo di coordinate culturali adeguate: tanto pervasivo e seduttivo era stato, per la destra come per la sinistra, l'impianto categoriale weberiano. Certo, non erano mancati gli studi che avrebbero aiutato a raddrizzare più tempestivamente la rotta. Basta rileggere il saggio prezioso di Günther Roth sul potere personale, un affresco straordinariamente efficace dei massimi sistemi politici alla luce,

appunto, del Weber nascosto.<sup>1</sup> Facendo emergere – già un quarto di secolo fa – la centralità dell'elemento personale e del dominio dell'uomo sull'uomo nella Cina e nell'Unione Sovietica formalmente iper-burocratizzate, non meno che negli Stati Uniti ufficialmente votati alla disciplina manageriale. Proprio, però, le riflessioni più acute non fanno che rendere più arduo il compito di guardarsi sino in fondo allo specchio. Abituati come siamo a classificare la realtà sul presupposto che debba comunque conformarsi al principio del governo delle leggi, allorché il governo degli uomini – anzi, dell'uomo – prende prepotentemente il sopravvento restiamo impreparati. A dispetto della sua rilevanza e invadenza, l'ascesa del potere personale resta, per il discorso pubblico, un tabù. Se ne parla ormai diffusamente, senza però riuscire a distaccare l'analisi – e i punti di vista – dalle categorie ancestrali con le quali il fenomeno è stato percepito, e subito, in epoca pre-moderna: un ritorno, una regressione al passato. E in quanto tale, prima ancora che compreso, il potere personale viene giudicato e combattuto. Quanto maggiore si rivela il suo ascendente popolare e la sua capacità di espansione patrimoniale e/o istituzionale, tanto più angusto è il paradigma mentale con cui si cerca di esorcizzarlo. Restiamo caparbiamente impreparati a decifrare la metamorfosi del potere contemporaneo, il processo di riappropriazione – ed erosione – personale del patrimonio collettivo eretto dai regimi liberal-democratici. In esso, la tipologia weberiana fa fatica a tenere il passo con gli eventi. La forza di quella partizione risiedeva innanzitutto nei confini, le linee di demarcazione che tracciava tra le diverse

arene del potere. Consegnate ad ambiti temporali distinti e, soprattutto, non comunicanti. La novità del potere personale all'alba del terzo millennio sta, invece, nella capacità di fondere le risorse patri-monialie e carismatiche con le leve istituzionali. Col risultato che ciò che a fatica sopravviveva degli organismi collettivi si ritrova anch'esso colonizzato dal demone della personalizzazione. Sgombrare il campo dai tabù culturali che impediscono di guardare in faccia e fare i conti con la drastica riduzione *ad unum* e *ad personam* di gran parte dell'universo politico è solo il primo atto, dovuto quanto tardivo, per una ripartenza cui mancano ancora le coordinate. Altrove ho parlato della fine del “*corporate millennium*”, la stagione inaugurata a Cluny sullo scorcio dell'undicesimo secolo di fondazione della politica moderna: impersonale e capace di perpetuarsi nel tempo grazie all'autorità della legge esercitata collegialmente.<sup>2</sup> Ho parlato anche del ritorno al “*primo corpo del re*”, quello nudo della corazza statale, pre-kantorowicziano, in una sorta di nemesi storica della politica assoluta regredita al principio primordiale del carisma individuale.<sup>3</sup> Ma si tratta di sentieri, almeno per il momento,

2 Sul laboratorio medioevale della politica moderna, due riferimenti classici sono H.W. Berman, *Law and Revolution. The formation of the Western Legal Tradition*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1983 e A. Pizzorno, *Politics unbound*, in C.S. Maier (ed.), *Changing Boundaries of the political. Essays on the evolving balance between the state and society, public and private in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge (MA) 1982, pp. 27-62. Per un inquadramento di sintesi, vedi M. Calise, “Corporate authority in a long-term comparative perspective. Differences in institutional change between Europe and the United States”, in “*Rechtstheorie*”, Beiheft 20, 2002, pp. 307-324.

3 M. Calise, *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Bari-Roma 2010; Cfr. E.H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies: A Study in Medieval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton 1957 e S. Bertelli, *Il Corpo del Re. Sacralità del potere nell'Europa medioevale e moderna*, Ponte alle Grazie, Milano 1995.

1 Cfr. G. Roth, *Potere personale e clientelismo*, Einaudi, Torino 1990.

interrotti. Scendendo nella scala d'astrazione, nella seconda parte dell'articolo introdurrò due schemi concettuali con i quali leggere alcune trasformazioni importanti indotte nel comportamento elettorale dai processi di personalizzazione, sia nei movimenti della base sia al vertice della piramide del potere.

#### IN PRATICA

Il primo schema riguarda la distinzione tra *micro* e *macro* personalizzazione. La macropersonalizzazione è un processo che vede il singolo leader alle prese con macro-strutture (più o meno gerarchicamente organizzate) e *macro-constituencies* (più o meno mediatizzate), in una relazione politica uno-a-molti. La dimensione macro si riferisce, cioè, sia alla scala delle aggregazioni (di dimensione nazionale) sia alla natura indiretta dei rapporti (mediati dalla tv e/o dall'organizzazione). Il riferimento d'obbligo, nell'ultimo ventennio italiano, è al berlusconismo e, più in generale, ai processi di leaderizzazione della *premiership* e delle campagne nazionali che hanno contagiato anche i partiti della sinistra. Su scala locale, la macropersonalizzazione ha trovato un fertilissimo terreno di coltura nell'elezione diretta dei nuovi sindaci, e nel ruolo demiurgico cui sono – nel bene e nel male – assurti. Ma anche – pur se in misura più limitata – nell'esordio dei governatori, che hanno cercato di interpretare anche nel proprio ambito istituzionale le leve del potere monocratico, trovando però nelle assemblee legislative una coriacea resistenza.

Nella prima fase della Seconda Repubblica, la macropersonalizzazione ha coagulato l'attenzione di media e studiosi. In parte per lo sfondamento inatteso del ciclone berlusconiano, in parte per la

novità rappresentata dall'ascesa di un nutrito gruppo di leader in un panorama dominato, fino al tracollo di Tangentopoli, da una gestione oligarchica, sia del potere sia del consenso. Tuttavia, non meno influente e pervasivo è risultato il fenomeno della micropersonalizzazione, che vede il ceto di partito ingaggiato in una rete di rapporti – di interesse e consenso – personali uno-a-uno. Accanto, infatti, alla macropersonalizzazione che avviene, sotto gli occhi di tutti, al vertice della piramide organizzativa e mediatica, altrettanto penetranti sono le dinamiche che la personalizzazione ha innescato in modo meno visibile – ma più palpabile – alla base della nomenclatura. In quel bacino preziosissimo di interscambio tra società e politica dove avviene il reclutamento, la formazione e l'iniziazione di coloro che si troveranno a guidare le sorti del paese: le assemblee elettive locali. Il perno dei processi di micropersonalizzazione è rappresentato dal sistema elettorale basato sulla preferenza unica. A dispetto della svolta maggioritaria, in tutte le elezioni locali è rimasto in piedi il sistema della preferenza unica per decidere chi vince la gara per un posto nelle assemblee elettive. Ciascun candidato si ritrova così in guerra prevalentemente con i propri compagni di partito. Uno contro tutti, preferenza contro preferenza.

In questi casi, la personalizzazione rappresenta soprattutto la persistenza di dinamiche sociali, economiche e culturali ben radicate nella tradizione italiana, e mai superate a dispetto dei proclami di modernizzazione del sistema che accompagnarono la stagione referendaria. Non va però sottovalutato il meccanismo di amplificazione e risonanza creatosi tra i livelli macro e micro. Rimettendo la persona – al posto dell'organizzazione collettiva – al centro della ribalta nazionale e mediatica, si è anche indiretta-

mente operata una rilegittimazione dei rapporti personali a livello micro. Dopotutto, grandi leader e piccoli boss hanno comunque in comune l'attenzione alle richieste individuali, nonché l'enfasi sull'idea che sia il capo il portatore delle soluzioni e/o risorse. Questa sinergia tra le diverse arene e i target presso cui funziona il circuito elettorale personalizzato si coglie molto chiaramente nello schema che analizza l'evoluzione delle motivazioni e comportamenti di voto in Italia nell'ultimo ventennio.

Gli studi classici sul comportamento elettorale descrivono tre circuiti attraverso i quali i cittadini decidono per chi e come votare. Il posto d'onore spetta al voto d'opinione, mutuato dalla cultura anglosassone e da sempre riferimento prescrittivo di come dovrebbe funzionare la partecipazione politica. Il voto d'opinione è incardinato sull'idea del votante razionale, un cittadino bene informato che sceglie il partito per cui vota sulla base di un'analisi attenta dei diversi programmi elettorali, e dell'offerta che i partiti fanno sulle *policies* che più gli stanno a cuore. L'idea del votante razionale è quella di gran lunga preferita da tutti gli attori in campo. Piace innanzitutto ai partiti, che possono così autorappresentarsi come attenti ai bisogni della gente e capaci di tradurli in ponderose liste di interventi mirati a risolvere questo o quel problema. A chiudere il circolo virtuoso, ci pensa il cittadino-elettore che, doverosamente informato, provvede a premiare (o a punire) il partito a seconda che abbia bene o male corrisposto alle proprie aspettative. Oltre ai partiti e ai cittadini, lo schema del votante razionale piace moltissimo anche ai media, che possono così rappresentare la competizione elettorale a propria immagine e somiglianza: come uno scontro – ordinato – di opinioni attraverso (ovviamente!) la stampa d'opinione. Infine, questo modello soddisfa

le pulsioni dei politologi che quando descrivono il mondo in ricerche ponderose e illeggibili sanno essere rigorosi latori di verità molto scomode. Ma se devono, invece, inseguire i propri aneliti riformatori preferiscono adeguarsi al bon ton dell'etica pubblica. Si potrebbe parafrasare: tutti insieme, razionalmente. La realtà, manco a dirlo, è diversa. Accanto al voto d'opinione ci sono – poco tollerati, ma molto ingombranti – quelli di appartenenza e di scambio. Il riferimento canonico per inquadrare questa tipologia resta un saggio di Parisi e Pasquino pubblicato trent'anni fa, sulla scia della tradizione americana, e che ha avuto grande influenza sul dibattito dei decenni successivi.<sup>4</sup> In sintesi molto sommaria, il voto di appartenenza nasce da un attaccamento ai partiti, spesso maturato attraverso processi di socializzazione primaria (il voto ereditato in famiglia) o di radicamento territoriale: come nel caso delle arcinote subculture bianche e rosse tanto in auge nella Prima Repubblica.<sup>5</sup> E fissato con un collante ideologico, che funge da visione del mondo più o meno organica a supporto dell'appartenenza. Il voto di scambio alligna, invece, nelle reti e reticoli di interessi che si scambiano liberamente sul mercato, su base individualistica. In America lo chiamano *patronage*, e ha alimentato la *machine politics* che ha integrato milioni di immigranti nella *melting pot* democratica. In Italia – complici gli stessi studiosi statunitensi con il complesso della *civic culture* – viene chiamato clientelismo e attribuito

4 A. Parisi, G. Pasquino, "Relazioni partiti-elettori e tipi di voto", in A. Parisi, G. Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia. Le elezioni del 20 giugno 1976 e il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 215-249.

5 Per un riepilogo e un aggiornamento, di una vastissima letteratura il riferimento d'obbligo è a I. Diamanti, *Mappe dall'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, Il Mulino, Bologna 2009.

esclusivamente al Sud. Io preferisco la categoria avalutativa di voto micropersonale.

Tra i vantaggi di questa tipologia è che individua con estrema chiarezza e semplicità i principali blocchi in trasformazione del panorama politico italiano negli ultimi vent'anni.<sup>6</sup> Ed è stata, in larga misura, utilizzata a questo scopo negli schemi interpretativi egemoni, soprattutto nel centrosinistra. Per citare l'esempio più eclatante, la spinta verso l'adozione di un sistema maggioritario si è alimentata della seguente diagnosi: a) che erano in crisi le appartenenze partitiche (anche a causa del disgelo ideologico conseguente alla caduta del muro); b) che erano in rotta le reti clientelari (anche grazie all'affossamento giudiziario dei vecchi partiti di governo); c) che l'elettorato italiano era pronto ad adeguarsi al trend dominante in tutte le altre democrazie mature, emancipandosi da appartenenze e clientele e scegliendosi razionalmente il partito più adatto a governarlo. Corollario e al tempo stesso postulato (la matematica è un'opinione...) di questo circolo virtuoso era il fatto che i partiti in campo si riducevano a due: per semplificare la scelta, e renderla, al tempo stesso, più efficace.

Questa diagnosi è stata tanto accattivante quanto, ahinoi, fuorviante. Sia nel pesare le trasformazioni dei tre tipi di comportamento di voto, sia nel limitare a essi l'analisi dei mutamenti in corso. Infatti, e contrariamente alle attese del paradigma razionalista: a) il voto di appartenenza ha resistito molto meglio (o peggio) del previsto, anzi si dovrebbe dire è risorto, anche se in enclave imprevedute come il blocco nordista della Lega; b) il voto di scambio

è ritornato in auge, dopo una breve parentesi che ne aveva fatto sperare l'estinzione, come dimostrano le percentuali dei voti di preferenza ai candidati consiglieri in tutte le elezioni locali (comunali, circoscrizionali, regionali) in tutto il Sud, ma anche in molte aree del Nord;<sup>7</sup> il voto di opinione è cresciuto (se è cresciuto) molto meno che nelle previsioni. Anche a causa della concorrenza subita da parte di un nuovo tipo di circuito per la mobilitazione del consenso esplosivo sulla scena mediatica.

Oltre, cioè, a un diverso andamento dei tre comportamenti di voto, va registrata una novità importantissima, che amplia la tipologia tradizionale con l'innesto di un altro tipo di voto: il voto al leader. È stato questo il vero terremoto che ha scompaginato gli assetti dei partiti, a livello sia nazionale che locale. Dalla primavera dei sindaci all'ascesa di Berlusconi, il vero mattatore della Seconda Repubblica è stato il voto macropersonale. Un voto, cioè, in cui conta moltissimo la personalità e il carisma del leader, in un rapporto però di uno-a-molti, che lo distingue (abbastanza) nettamente dalle reti micropersonali faccia a faccia.

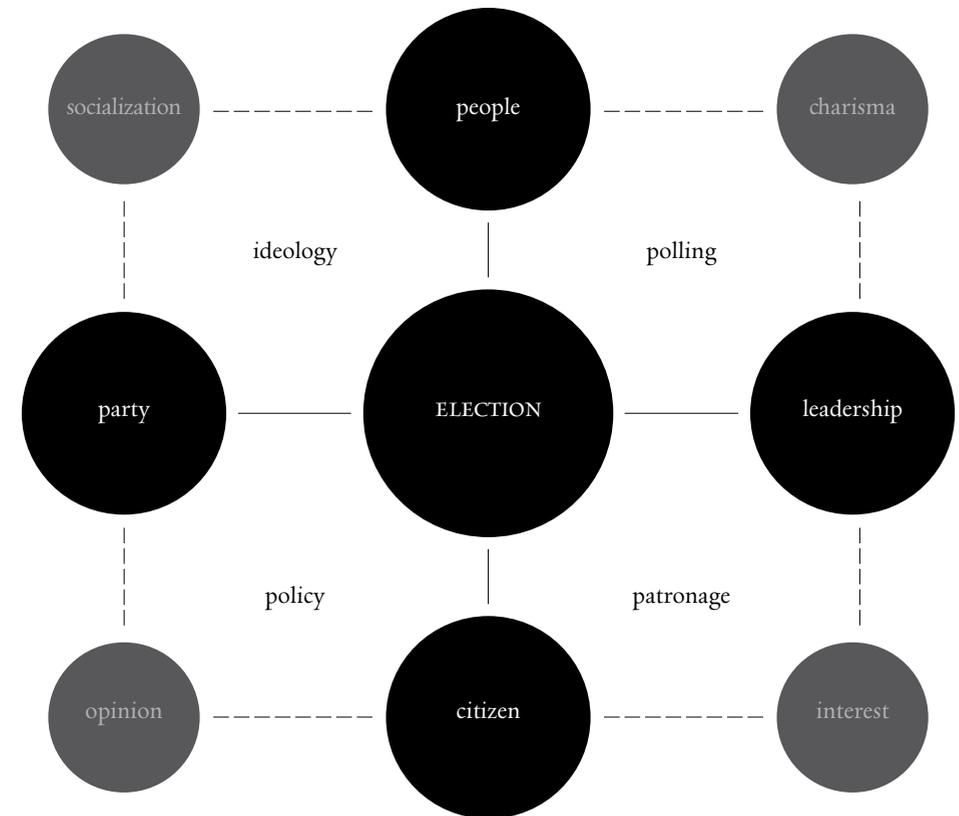
Nella figura 1, i quattro tipi di voto sono inquadrati in una matrice che ne disegna con chiarezza i contorni, nonché i rapporti che intercorrono tra i diversi quadranti. Per ogni approfondimento rimando al bellissimo saggio di Luigi Di Gregorio, autore di questa geniale integrazione della tipologia originaria.<sup>8</sup> Limitandomi a riprenderne alcuni punti salienti.

7 S. Bolgherini, F. Musella, "Voto di preferenza e 'politica personale': la personalizzazione alla prova delle elezioni regionali", in "Quaderni di scienza politica", n. 2, 2007, pp. 275-305.

8 L. Di Gregorio, "Election", in M. Calise, T. J. Lowi, *Hyperpolitics. An Interactive Dictionary of Political Science Concepts*, University of Chicago Press, Chicago 2010. Le citazioni sono tratte da una versione in italiano più ampia, mimeo.

6 Per un panorama più ampio degli studi sui comportamenti di voto, cfr. M. Calise, *La Terza Repubblica. Partiti contro presidenti*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 63-77.

Figura 1 – Quattro tipi di voto



7 S. Bolgherini, F. Musella, "Voto di preferenza e 'politica personale': la personalizzazione alla prova delle elezioni regionali", in "Quaderni di scienza politica", n. 2, 2007, pp. 275-305.

8 L. Di Gregorio, "Election", in M. Calise, T. J. Lowi, *Hyperpolitics. An Interactive Dictionary of Political Science Concepts*, University of Chicago Press, Chicago 2010. Le citazioni sono tratte da una versione in italiano più ampia, mimeo.

I due assi individuano gli attori della competizione elettorale. L'asse verticale distingue tra logiche di voto di tipo individualistico, che siano improntate alla razionalità delle opinioni o alla convenienza degli interessi. Sull'asse orizzontale abbiamo i destinatari del voto, se cioè la nostra scelta è orientata prevalentemente verso i leader o verso i partiti. L'incrocio dei due assi dà luogo a quattro quadranti (in gergo metodologico si chiamano spazi degli attributi) che sono altrettanti tipi di comportamento di voto.<sup>9</sup> Non mi soffermo sui tre quadranti già noti (in basso a destra, lo scambio; in basso a sinistra, l'opinione; in alto a sinistra, l'appartenenza), già illustrati sopra e che vengono puntualmente descritti nel testo da cui riprendo questa argomentazione. Guardiamo, invece, più in dettaglio le caratteristiche del quadrante in alto a destra: «Qui il riferimento evidente è alla figura del “voto populistico” o di quello “carismatico”, molto rilevanti in numerose democrazie occidentali contemporanee. [...] La personalizzazione e la spettacolarizzazione della politica, prodotta da un uso frequente e strumentale della televisione e dei *new media* e conseguente alla crisi delle ideologie post-guerra fredda, hanno comportato la crisi e il superamento del partito di massa, favorendo la nascita di “partiti personali”, incentrati sul ruolo del leader e sovente tendenti a cavalcare il malcontento popolare in maniera populistica».<sup>10</sup>

Ciò che interessa sottolineare è la contiguità, nella parte alta della matrice, del voto di appartenenza e

di quello populistico. Entrambi hanno in comune un richiamo all'elettorato come aggregato collettivo, salvo sostituire il carisma personale del leader alla ideologia del partito.

«La nuova categoria di voto, pertanto, rappresenta in quest'ottica un nuovo tipo di voto di appartenenza, non più al partito, bensì al leader e questo spiegherebbe, passando dalla teoria ai dati empirici, il perché della stabilità degli orientamenti di voto dell'elettorato italiano, che è passato da un voto ideologizzato (*party oriented*) a un voto carismatico (*leader oriented*), anziché muoversi verso il voto di opinione (*issue oriented*), come il sistema maggioritario e la meccanica bipolare prescriverebbero. Il voto *leader-oriented* spinge la classe politica italiana a creare nuovi partiti, per far nascere nuove figure di *leaders* in grado di attrarre il consenso degli elettori».<sup>11</sup>

Queste poche righe costituiscono una icaistica – e impietosa – rappresentazione di cosa è veramente successo nel rapporto tra elettorato e partiti nella lunga (e ancora incompiuta) transizione italiana.<sup>12</sup> Nonché delle difficoltà della sinistra ad adattarsi a queste tendenze. Non sono mancati i tentativi in questa direzione. Le scelte leaderistiche – come quelle di Rutelli o Veltroni e, in prospettiva, Vendola – potrebbero far pensare a una conversione, o almeno accettazione, del ruolo della personalità nel richiamo verso l'elettorato. In realtà, a sinistra

11 Ibidem.

12 In una direzione simile – anche se con sottolineature e argomentazioni diverse – si muovono le belle ricerche di Paolo Natale sulla «fedeltà leggera»: «La fedeltà leggera alla prova: i flussi elettorali del 2006», in R. Mannheim, P. Natale (a cura di), *L'Italia a metà. Dentro il voto del Paese diviso*, Cairo Editore, Milano 2006, pp. 55-67 e «Mobilità elettorale e fedeltà leggera: i movimenti di voto» in P. Feltrin, P. Natale, L. Ricolfi (a cura di), *Nel segreto dell'urna*, Utet, Torino 2007.

9 Per un inquadramento teorico e metodologico di questa e altre tipologie sviluppate con logica matriciale, si rimanda al capitolo introduttivo di M. Calise, T. J. Lowi, «Introduction: Bringing Concepts Back In», in *Hyperpolitics*, cit.

10 L. Di Gregorio, «Election», op. cit., p. 3

si fa ancora fatica a penetrare le caratteristiche della nuova arena elettorale. In gioco non c'è una evoluzione in chiave personalistica del (solito) voto di opinione, una sorta di scelta razionale *light*, meno *issue centered* e più *candidate oriented*, ma comunque da giocarsi attraverso, e all'interno, della cerchia mediatica, con un po' di *lifting* alle liste e un *pressing* buonista sull'immagine. Tutto questo può anche aiutare (un poco) a bucare lo schermo, però non basta per sfondare nei cuori e nello stomaco dell'elettorato. Come illustra bene Di Gregorio, quello che è in gioco nel voto populistico è un sentimento identitario, un richiamo capace di innestare e sedimentare un rapporto anche di tipo autoritario col leader. È ciò che ne spiega la durata e, al tempo stesso, la tenuta anche sul piano valoriale.

La sinistra, con questo tipo di leadership, continua a trovarsi a disagio, culturale e ideale. Ci sono stati esempi, soprattutto a livello locale, in cui questa miscela ha funzionato. Ma è certo che, nel dibattito

pubblico e nel proprio cantiere ideologico, la sinistra preferirebbe farne a meno. Solo che, di questo passo, è difficile che si riesca a intercettare – e, soprattutto, a stabilizzare – il consenso di un elettorato che vota meno con la propria testa di quanto ci piacerebbe pensare.

## CONCLUSIONI

Le due parti di questo saggio riflettono la divaricazione che si è aperta tra il nostro sistema di pensiero e la piega storica che ha preso il millennio appena iniziato. La politica moderna si è nutrita di identità e istituzioni collettive. La nuova stagione è all'insegna della personalizzazione. Non sarà facile conciliare i due mondi, trasformare questa morsa in un volano, una volontà di potenza. Mai come in questo passaggio il destino appare dietro le nostre spalle. Ma non sarebbe la prima volta che la storia si prende beffa dei profeti.

# DEMOCRAZIA, COMPETENZE TECNICHE, DELIBERAZIONE

di Gloria Regonini, docente di Politiche pubbliche  
e Analisi e valutazione delle politiche presso la facoltà di Scienze  
politiche dell'Università degli Studi di Milano

Questo articolo cerca di fornire una mappa per rintracciare e valutare le dinamiche non politiche che sostengono e qualificano il buon funzionamento delle democrazie. Più precisamente, l'obiettivo è identificare sfere di legittimità integrative o alternative rispetto a quella generata dal "responso delle urne", per passare ad analizzare le modalità di convivenza con le tradizionali istituzioni politiche, partendo dall'esperienza delle democrazie rappresentative considerate più avanzate.<sup>1</sup>

La prima fonte di legittimità *non partisan* è quella radicata nelle discipline che hanno per oggetto di studio le stesse decisioni pubbliche. Gli ultimi tre decenni hanno visto un importante allargamento delle prospettive analitiche a disposizione delle isti-

tuzioni per orientare le loro scelte.<sup>2</sup> In molti paesi, quali gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, il Canada, l'Australia e i paesi scandinavi, i legislativi, gli esecutivi e le amministrazioni hanno creato strutture *ad hoc* per utilizzare i vantaggi delle competenze tecniche indipendenti.

La seconda parte di questo contributo analizza un'altra fonte di conoscenza, alternativa sia a quella che trae la sua legittimità dal responso delle urne e dal principio di maggioranza, sia a quella certificata dalle comunità scientifiche. Si tratta dei flussi di idee generati dalla partecipazione civica su base volontaria a processi di tipo cooperativo o deliberativo. La tesi principale riguarda l'esistenza di forti sinergie rispetto a queste due fonti di dati, valutazioni, proposte, entrambe *non partisan*.

---

1 Più precisamente, le tesi presentate sono il risultato di più ricerche comparate sull'impatto da parte della *knowledge society* sul funzionamento dei parlamenti in Gran Bretagna, Stati Uniti e Italia. La prima, finanziata dal Consiglio Regionale della Lombardia, è disponibile al sito <http://www.consiglio.regione.lombardia.it/web/crl/Servizi/Ricerche>. La seconda, tuttora in corso, è finanziata dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca.

---

2 M.B. Brown, *Science in Democracy: Expertise, Institutions, and Representation*, The MIT Press, Cambridge (MA) 2009.

In conclusione, l'articolo fornisce alcune indicazioni sulle troppe tessere mancanti nel puzzle della democrazia italiana.

#### LE COMPETENZE PROFESSIONALI RIGUARDANTI LE DECISIONI PUBBLICHE

Il modo di analizzare ciò che viene fatto dalle autorità pubbliche è significativamente evoluto nell'ultimo secolo di vita delle democrazie contemporanee, portando allo scoperto nuove chiavi di lettura e arricchendosi di nuovi saperi. Una ricostruzione storica dello sviluppo delle scienze delle decisioni pubbliche deve partire dall'identificazione di alcuni fondamentali blocchi di competenze, nati con l'emersione di aspetti cruciali dello Stato moderno. Il primo di questi blocchi è il diritto pubblico, con le sue varie articolazioni (diritto costituzionale, amministrativo...). Questo primato epistemico delle scienze delle leggi è basato su un fondamentale passaggio storico: la prima qualificazione attribuita allo Stato post-assolutista è "Stato di diritto", Stato tenuto al rispetto del principio di legalità. Le molteplici valenze semantiche del termine "diritto" – il complesso delle norme, la disciplina che studia tali norme, la sfera inviolabile delle prerogative individuali ecc. – bene esemplificano l'intreccio tra la vicenda storica dello Stato democratico contemporaneo e lo sviluppo delle discipline che hanno permesso alle sue inedite caratteristiche di affermarsi e di consolidarsi. Nel corso di questo contributo, faremo riferimento a questo blocco di competenze con il termine "legge".

La seconda prospettiva analitica è la scienza delle finanze pubbliche. Sul piano storico, la separazione del Tesoro dello Stato dalle casse del sovrano e

l'imposizione di vincoli al suo potere di spendere e di tassare sono stati un obiettivo fondamentale delle rivoluzioni democratiche. Sul piano disciplinare, da questa svolta deriva l'esigenza di mettere a punto criteri oggettivi per valutare le conseguenze delle diverse forme di raccolta e di utilizzazione dei fondi pubblici e per certificare l'affidabilità dei bilanci. Identificheremo questa prospettiva con il termine "budget".

La terza chiave di lettura, identificata con i termini di "scienza dell'amministrazione" o di "management pubblico", prende corpo alla fine dell'Ottocento, quando alcuni scienziati sociali, quali Max Weber in Germania e Woodrow Wilson negli Stati Uniti, colgono l'emergere di un fenomeno del tutto nuovo: la nascita di apparati burocratici con caratteristiche quali la specializzazione, l'imparzialità, l'avanzamento per merito.

Dai loro studi nasce una nuova disciplina, orientata ad approfondire i metodi per aumentare l'efficienza della macchina pubblica. Anche in questo caso, la polivalenza del termine "management", che sta a indicare sia la funzione sia chi la svolge sia le competenze per renderla più incisiva e produttiva, è una spia del complesso intreccio tra il processo di *institution building* e quello di *knowledge building*.

La ricerca sul caso statunitense e britannico ha portato alla luce il radicamento di una quarta prospettiva disciplinare, l'analisi e la valutazione delle politiche pubbliche, che consiste nel leggere trasversalmente una parte importante di quel che avviene all'interno della sfera pubblica – le norme approvate, i fondi stanziati, gli uffici coinvolti – per considerare l'insieme di queste attività come risposte a un problema di rilevanza pubblica. Questa comune finalizzazione dà un significato aggiuntivo alle scelte pubbliche e fornisce un nuovo parametro

per giudicare della loro correttezza. La novità non è solo di tipo analitico. Da alcuni decenni, i siti dei ministeri e delle agenzie indipendenti dei due paesi ospitano database con l'elenco dei programmi intrapresi per mitigare, se non risolvere, un disagio, un'arretratezza, un effetto negativo, e forniscono dati sui risultati conseguiti, che si tratti di interventi volti a tenere aggiornati gli effetti delle sostanze tossiche<sup>3</sup> o di progetti per migliorare l'istruzione universitaria.<sup>4</sup>

L'emersione di questa quarta prospettiva disciplinare nei paesi dell'area angloamericana è strettamente legata alla grande trasformazione intervenuta a partire dagli anni sessanta nell'ampiezza e nel modo di operare dell'intervento pubblico, con l'attuazione delle riforme nell'area del welfare: lotta all'esclusione sociale, innalzamento dei livelli di istruzione, riduzione della disoccupazione. Negli anni settanta, un nuovo impulso è poi derivato dalla crescente attenzione al problema del degrado ambientale e alle iniziative per contrastarlo. Tutti questi programmi condividono alcuni tratti comuni:

- per riuscire, richiedono il coordinamento tra diversi apparati pubblici e la collaborazione di attori esterni a essi: cittadini, organizzazioni rappresentative delle imprese, dei lavoratori, della società civile, associazioni no profit;
- il loro successo non consiste nel rispettare la legge o nel restare dentro il budget assegnato o nell'organizzare bene gli uffici, ma nel dimostrare, dati alla mano, di avere effettivamente ridotto la gravità del problema che li ha generati: la quota di famiglie sotto la soglia di povertà, l'inquinamento da CO<sub>2</sub> ecc.

D'ora in poi, faremo riferimento a questa prospettiva con il termine "policy".

#### L'ISTITUZIONALIZZAZIONE DELLE QUATTRO PROSPETTIVE

Le quattro prospettive analitiche precedenti rivestono una particolare rilevanza per il tema del nostro contributo non soltanto perché segnano passaggi importanti nell'evoluzione dell'ampio campo di discipline che si occupano della sfera pubblica. La loro importanza deriva dal fatto che sui loro oggetti di studio sono stati costruiti non solo insegnamenti universitari o iniziative editoriali, ma vere e proprie istituzioni con l'obiettivo di valutare la correttezza delle scelte dei governi sulla base di parametri tecnici, non condizionati dall'esito delle urne o da valutazioni politiche.

Più precisamente, queste competenze sono oggi incardinate nei legislativi, negli esecutivi, nelle amministrazioni e nelle agenzie indipendenti con due diverse funzioni:

- fornire elementi oggettivi per la valutazione delle alternative disponibili, per permettere l'adozione di decisioni sostenute da buoni argomenti;
- condurre indagini sulle scelte adottate in precedenza, per valutare la loro effettiva rispondenza alle esigenze che le avevano generate.

Per dare un'idea dell'ampiezza di queste conoscenze *non partisan* all'interno delle istituzioni politiche, basate su logiche *partisan*, consideriamo innanzitutto la prima funzione, quella di sostegno alla decisione.

• Per le competenze aggregate intorno alla prospettiva "legge", facciamo riferimento agli uffici legislativi che, all'interno dei parlamenti e degli esecutivi, vedono impegnati i tecnici del diritto:

3 [http://www.epa.gov/tri/tridata/data\\_quality\\_reports/about.htm](http://www.epa.gov/tri/tridata/data_quality_reports/about.htm).

4 <http://www.bis.gov.uk/policies>.

- nell’analisi dei vincoli derivanti da fonti di rilevanza superiore;
- nel *drafting* di testi che tengano conto della qualità formale delle norme;
- nella valutazione dell’incastro con le regole preesistenti;
- nella verifica dei costi dell’adeguamento per i destinatari della regolazione.

- Per le competenze aggregate intorno alla prospettiva “budget”, molti parlamenti si sono dotati di robuste strutture tecniche in grado di assisterli nell’analisi dei bilanci e nella valutazione dell’impatto finanziario delle diverse proposte di legge. Il Congressional Budget Office, istituito nel 1974 quale agenzia del Congresso degli Stati Uniti, è un importante esempio di questa tendenza. Com’è noto, gli esecutivi di tutti i paesi hanno apposite strutture tecniche per il monitoraggio delle finanze pubbliche e per la valutazione *ex ante* dei provvedimenti che comportano spese.
- Per quanto riguarda la prospettiva “management”, l’istituzionalizzazione di queste specifiche competenze tecniche all’interno dei parlamenti segue un percorso più frammentato, dato che sono soprattutto i governi a creare agenzie e commissioni di esperti con il compito di proporre e valutare innovazioni per migliorare le performance dell’amministrazione pubblica. Ma, a partire dagli anni novanta, anche i legislativi hanno cercato strade nuove per far pesare il giudizio degli esperti nella valutazione dei progetti di riforma amministrativa.
- Le competenze aggregate intorno alla prospettiva “policy” in genere si radicano nei parlamenti in seguito all’evoluzione dei servizi offerti dalle biblioteche camerati, che tendono a specializzarsi per temi che rispecchiano i diversi settori dell’intervento pubblico, come dimostra il Congressional

Research Service statunitense.<sup>5</sup> All’interno degli esecutivi, l’istituzionalizzazione delle competenze di *policy* avviene spesso attraverso la migliore definizione dei compiti e delle risorse dei vari gruppi di esperti mobilitati per formulare proposte sui temi più complessi nell’agenda del governo. È però soprattutto la seconda funzione, quella della valutazione *ex post*, a mettere in evidenza i profondi effetti dell’innesto di competenze *non partisan* all’interno di istituzioni politiche basate su logiche *partisan*.

Più precisamente, qui concentriamo la nostra attenzione sulle strutture cui compete svolgere indagini e formulare giudizi sulla correttezza dell’operato dei governi. Queste istituzioni di garanzia prendono nomi diversi nei diversi paesi. Richiamiamo rapidamente qui di seguito una loro tipologia basata sui nostri quattro approcci analitici.

1- Con riferimento alla prospettiva “legge”, citiamo le magistrature (corti costituzionali, tribunali amministrativi...) incaricate di sorvegliare la correttezza formale delle decisioni delle istituzioni politiche rispetto al criterio della gerarchia delle fonti normative e della legittimità degli atti.

2- Con riferimento alla prospettiva “budget”, citiamo le Supreme Audit Institutions, agenzie indipendenti con una storia ormai bicentenaria cui compete l’*audit* dei conti pubblici. Nell’Europa continentale questa funzione è svolta dalle corti dei conti. Nei paesi anglofoni, le strutture con questa missione si sviluppano intorno alla figura del *Comptroller* o *Auditor General*, cane da guardia (*watchdog*) incaricato di sorvegliare i flussi di denaro pubblico per conto dei parlamenti.

<sup>5</sup> <http://www.loc.gov/crsinfo/>.

3- Con riferimento alla prospettiva “management”, come abbiamo appena rimarcato, gli esecutivi dei principali paesi occidentali negli ultimi decenni si sono dati strutture per il monitoraggio e la valutazione dei vari comparti dell’amministrazione, con l’obiettivo di garantire che la macchina si muova nella direzione indicata dai loro programmi di governo. Ma queste iniziative rispondono a un’esigenza diversa rispetto a quella di garantire a tutti i cittadini che i dirigenti pubblici compiano effettivamente le scelte più efficienti nella gestione delle risorse umane, tecnologiche, logistiche e nell’acquisizione di beni e servizi. Per rispondere a questa seconda esigenza, occorrono infatti sedi istituzionali che garantiscano una qualche terzietà e autonomia rispetto all’esecutivo. Come è noto, non si chiede all’oste se il vino è buono. Nei paesi angloamericani, le istituzioni indipendenti nate intorno alla figura del *Comptroller* (il Government Accountability Office – GAO – negli Stati Uniti, il National Audit Office – NAO – in Gran Bretagna ecc.) negli ultimi due decenni si sono attrezzate per compiere approfondite verifiche della capacità dei manager delle diverse amministrazioni di conseguire i risultati attesi nei tempi previsti.

4- La stessa dinamica vale per la prospettiva “policy”. Anche in questo caso, infatti, agli uffici creati all’interno degli esecutivi per monitorare l’attuazione delle politiche promesse agli elettori si sono affiancate valutazioni indipendenti svolte da quelle stesse strutture (GAO, NAO...) nate per certificare i bilanci pubblici, ma oggi trasformate in fondamentali istituzioni per la valutazione di tutte le principali scelte pubbliche, non soltanto con riferimento al budget, ma anche alla gestione delle diverse amministrazioni

e all’implementazione delle politiche pubbliche.<sup>6</sup> Così, per esempio, per meglio segnalare questo cambiamento, dal 2004 il GAO ha cambiato il suo nome da General Accounting Office a Government Accountability Office.

## IL CONCETTO DI ACCOUNTABILITY

L’effettiva indipendenza e autorevolezza di tutte queste strutture dipendono da una serie di elementi, quali la collocazione istituzionale, le modalità di designazione dei responsabili, le risorse umane e finanziarie utilizzabili, la disponibilità degli esecutivi a collaborare fornendo i dati, e il sostegno delle comunità epistemiche di riferimento.<sup>7</sup> In generale, questi centri di valutazione costituiscono fondamentali presidi per garantire un requisito essenziale della democrazia, per il quale nella nostra lingua non esiste nemmeno il nome: l’*accountability*. Infatti questo termine è intraducibile nelle lingue neolatine, anche se le sue radici sono latine: *accountability* deriva dal latino *accomptare*, una forma con prefisso di *computare*, che a sua volta deriva da *putare*.<sup>8</sup> *Putare* significa pensare, credere, stimare, reputare, giudicare. Tracce di questa famiglia lessicale rimangono in termini quali contabilità, ma anche imputato o computer. Le definizioni odierne di questo termine sono numerosissime. La più utilizzata, con

<sup>6</sup> J.A. Hird, “Policy Analysis for What? The Effectiveness of Nonpartisan Policy Research Organizations”, in “Policy Studies Journal”, v. 33, n. 1, 2005, pp. 83-106.

<sup>7</sup> M.J. Dubnick, H.G. Frederickson (a cura di), *Accountable Governance Problems and Promise*, Sharpe, Armonk (NY) 2011.

<sup>8</sup> Oxford English Dictionary seconda edizione, Version 4.0: Oxford University Press, 2009.

riferimento alla valutazione in ambito istituzionale, si lega a tre concetti costitutivi: «A è *accountable* rispetto a B quando A è obbligato a informare B circa le azioni e le decisioni (passate o future) di A medesimo; fornire giustificazioni circa tali azioni e decisioni; subire punizioni in caso di eventuali condotte sbagliate».<sup>9</sup>

Sul piano teorico, un'interessante linea di ricerca riguarda il rapporto tra:

– *accountability* elettorale, esercitata dai cittadini con il voto, e

– *accountability* “tecnica”, realizzata attraverso il monitoraggio e la valutazione dell'attività degli esecutivi da parte di agenzie indipendenti, del tipo di quelle presentate nel paragrafo precedente.

Sul fatto che l'*accountability* elettorale sia condizione necessaria perché si possa definire democratico un sistema politico, non ci sono discussioni. Il problema è: l'*accountability* elettorale è anche condizione sufficiente? Fino alla fine degli anni settanta, la parte preponderante della ricerca politologica rispondeva più o meno esplicitamente in modo positivo. A questa posizione davano per altro un sostegno indiretto le teorie economiche della democrazia, tanto nella versione di Schumpeter,<sup>10</sup> quanto nelle versioni aggregate sotto il termine di *public choice*. La reale competizione tra i partiti per il voto era considerata in grado di produrre incentivi sufficienti per produrre un allineamento tra le scelte dei governi e le preferenze degli elettori.

Lo scenario cambia verso la fine degli anni ottanta,

per effetto di una serie di dinamiche:

– da un lato, l'*accountability* elettorale non si rivela in grado di bloccare le derive plebiscitarie o autoritarie di alcune democrazie, per esempio in America Latina;<sup>11</sup>

– con la caduta dei regimi comunisti dell'Est, l'opera di *institution building*, spesso realizzata con la consulenza di esperti statunitensi, portava in primo piano l'importanza del corretto disegno di agenzie terze, quali le banche centrali, le Corti costituzionali e le Supreme Audit Institution (SAI);

– riflessioni analoghe emergono dopo il 2001, in seguito ai tentativi infruttuosi di esportare la democrazia in alcuni paesi islamici.

Più o meno negli stessi anni, le teorie economiche della democrazia individuavano una serie di limiti nell'*accountability* elettorale. Soprattutto grazie alle teorie principale-agente, venivano analizzate le asimmetrie informative e i disallineamenti motivazionali capaci di aprire larghi squarci di inefficienza nel circuito elettori/eletti/implementatori delle politiche.

Il mandato elettorale a termine e la divisione dei poteri tra il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario sono i classici strumenti con i quali le costituzioni democratiche cercano di rimediare ai limiti dell'*accountability* elettorale. Per quanto riguarda la prima garanzia, il fatto che i contesti sociali ed economici, interni e internazionali, siano divenuti sempre più turbolenti e imprevedibili, pone il problema della continua revisione “in corso d'opera” dei programmi elettorali dei governi, che difficilmente possono rimanere congelati per tutta la durata quadriennale o quinquennale del mandato: «Le condizioni

possono cambiare in modo tale che il rispetto del mandato non è più il meglio per gli elettori [...] In certe situazioni, gli eletti hanno due possibilità: o deviare dal mandato per seguire politiche che migliorano il benessere degli elettori, o rimanere fedeli al mandato anche se pensano che questa aderenza non è il meglio per gli elettori».<sup>12</sup>

Per quanto riguarda la divisione dei poteri, difficilmente i normali strumenti informativi di cui tradizionalmente dispongono i parlamenti (come indagini conoscitive, commissioni d'inchiesta) possono compensare la perdita di trasparenza conseguente alla crescente complessità dell'intervento pubblico e a dinamiche quali:

– le modificazioni introdotte nelle politiche pubbliche nazionali per effetto delle decisioni prese dagli organi dell'Unione europea, spesso a loro volta accusati di un deficit di democrazia;

– la devoluzione di competenze a governi subnazionali, senza tradizioni e competenze adeguate a garantire incisive rendicontazioni e verifiche;

– la tendenza ad affidare a enti non pubblici – imprese o associazioni del terzo settore – l'implementazione delle politiche o la fornitura di servizi, con l'effetto di rendere opache le modalità di spesa di una parte importante del denaro pubblico.

Per questi motivi, negli ultimi dieci anni in molti paesi il concetto di *accountability* è balzato ai primi posti nell'agenda delle riforme istituzionali e la sua definizione è divenuta più precisa e articolata: «Perché si possa considerare una relazione sociale come una pratica di *accountability* [...]

– deve esserci un attore che fornisce informazioni sulla sua condotta a un qualche forum;

– deve esserci anche una spiegazione e una giustificazione della condotta: non propaganda, o l'erogazione di informazioni o di istruzioni a un pubblico generico;

– la spiegazione deve essere diretta a uno specifico forum, non fornita in modo occasionale;

– l'attore deve sentirsi obbligato a farsi avanti, anziché considerare nella sua discrezionalità il fatto di fornire un qualche rendiconto;

– deve esserci la possibilità di un dibattito e di un giudizio da parte del forum, con l'eventuale imposizione di sanzioni o premi, anche informali: non un monologo senza conseguenze».<sup>13</sup>

I quattro tipi di presidi specializzati nella valutazione *ex post* secondo le loro proprie prospettive disciplinari sono dunque strumenti essenziali per integrare l'*accountability* elettorale, compensando i suoi limiti. Queste *specialized professional auditing institutions*<sup>14</sup> infatti pongono dei chiari limiti a quello che gli eletti possono fare:

– limiti di tipo giuridico (*legal/judicial accountability*);

– limiti di tipo finanziario (*financial accountability*);

– limiti nella gestione della macchina amministrativa (*administrative accountability*);

– limiti allo sfruttamento delle politiche pubbliche per obiettivi diversi da quelli dell'attenuazione di mali pubblici.

9 A. Schedler, L. Diamond, M.F. Plattner, (a cura di), *The Self-Restraining State. Power and Accountability in New Democracies*, Lynne Rienner Publishers, Boulder (CO) 1999.

10 J.A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper & Row, New York 1942.

11 L. Diamond, L. Morlino (a cura di), *Assessing the Quality of Democracy*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2005.

12 B. Manin, A. Przeworski, S.C. Stokes, “Elections and Representation”, in id., *Democracy, Accountability, and Representation*, Cambridge University Press, Cambridge (MA) 1999, pp. 35-37.

13 M. Bovens, “Analysing and Assessing Accountability: A Conceptual Framework”, in “European Law Journal”, v. 13, n. 4, 2007, pp. 447-468.

14 P.K. Blind, *Accountability in Public Service Delivery: A Multidisciplinary Review of the Concept*, <http://unpan1.un.org/intrdoc/groups/public/documents/undpadm/unpano46363.pdf>.

## LE QUATTRO PROSPETTIVE DISCIPLINARI E LA PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI

Le nostre quattro prospettive analitiche tornano utili non solo per cogliere le trasformazioni generate dall'innesto delle competenze tecniche nelle tradizionali istituzioni politiche, ma anche per decifrare le dinamiche in atto nella sfera di quegli esperimenti, partecipativi o deliberativi, volti ad aumentare il potere dei cittadini con forme di impegno alternative a quelle tradizionali.

Anche nell'analisi delle funzioni di quelle che potremmo chiamare "valutazioni civiche", per distinguerle sia da quelle politiche sia da quelle tecniche, possiamo operare una distinzione tra:

- da una parte processi partecipativi *ex ante*, che precedono la decisione formale e che sono volti a fornire proposte e analisi in vista del miglioramento delle scelte pubbliche,

- dall'altra processi partecipativi *ex post*, che seguono la decisione formale e che sono orientati a fornire elementi per un giudizio *bottom up* sui concreti effetti dei provvedimenti adottati.

Per quanto riguarda la valutazione civica *ex ante*, citiamo questi esercizi di "decision making condiviso".

- La prospettiva "legge" è stata la prima a essere declinata anche in chiave partecipativa. Ricordiamo che la facoltà dei cittadini di intervenire attivamente nel processo di formulazione delle leggi è prevista e regolata da molte costituzioni attraverso gli strumenti dei referendum e delle proposte di legge di iniziativa popolare.

- La prospettiva "budget" ha acquistato una rilevanza partecipativa sua propria a partire dall'esperimento di bilancio sociale avviato a Porto Alegre alla fine degli anni ottanta, proposto come caso esemplare nel primo Forum Sociale Mondiale tenutosi

nel 2001. Da allora, migliaia di amministrazioni, a livello centrale e locale, hanno avviato esperimenti di allocazione deliberativa di una parte più o meno ampia delle loro risorse finanziarie.

- La prospettiva "management" fornisce il frame per due diverse forme di cooperazione per il disegno di amministrazioni e servizi pubblici più efficienti.<sup>15</sup>

Da un lato, il Collaborative Public Management mira a mobilitare e a focalizzare la capacità di autovalutazione e di proposta dei funzionari pubblici, per giungere alla formulazione di proposte innovative dall'interno delle stesse organizzazioni, dall'altro, sono gli utenti dei servizi ad autoconvocarsi, sempre più frequentemente utilizzando le risorse del web 2.0, per avanzare idee o per costruire *apps* (*application software*) in grado di migliorare le prestazioni delle amministrazioni.

- È soprattutto la prospettiva di *policy* la più utilizzata per esperimenti di deliberazione pubblica, grazie alla sua potenzialità di collegare evidenze eterogenee (il quadro normativo, le risorse finanziarie, la gestione organizzativa, ma anche i concreti comportamenti di *policy makers* e *policy takers*) riconducendole a un problema di rilevanza pubblica, in sintonia con le domande che spesso nascono dal senso comune: che cosa possiamo fare per attenuare una situazione percepita come negativa? Quale contributo di idee possiamo dare per migliorare l'intervento pubblico?

Il nostro schema risulta utile anche per analizzare i processi partecipativi che seguono la decisione<sup>16</sup> e che si propongono di utilizzare *ex post* la valutazio-

15 «Public Administration Review», dicembre 2006, vol. 66, Supplemento 1.

16 J.C. Green, "Participatory evaluation", in "Advances in Program Evaluation", vol. 3, 1997, pp. 171-189.

ne civica per rafforzare l'*accountability* dei sistemi politici democratici. L'insieme di queste pratiche prende spesso il nome di *social accountability*, per distinguere questo tipo di rendicontazione da quella istituzionale, formalmente attivata da quei presidi cui abbiamo fatto riferimento. In comune, le due forme di *accountability* hanno non solo l'obiettivo di condurre inchieste e di esprimere giudizi, ma anche il proposito di giungere all'identificazione dei responsabili e all'analisi delle loro giustificazioni, anche per apprendere dagli errori.

- Con riferimento alla prospettiva "legge", la *social accountability* si traduce nella valutazione *bottom up* dell'effettiva *compliance* degli attori pubblici e privati rispetto ai vincoli normativi in vigore. Il rispetto della *rule of law* diviene il parametro per denunciare comportamenti devianti, dal posteggio in doppia fila agli abusi di potere dei dirigenti pubblici.

- Con riferimento alla prospettiva "budget", il bersaglio degli esercizi di "saggezza distribuita" sono gli sprechi, le allocazioni improduttive di denaro pubblico, i carichi fiscali iniqui, per denunciarne gli effetti distorsivi rispetto ai mercati competitivi e individuare le catene clientelari che li collegano ai decisori politici.

- Per quanto riguarda la prospettiva "management", l'analisi *bottom up* dei cittadini clienti può fornire evidenze capaci di innescare una profonda revisione dei dati ufficiali sulle performance delle amministrazioni e dei servizi, con un significativo impatto sui metodi di costruzione e utilizzazione degli indicatori e sulle valutazioni dei dirigenti responsabili.

- La prospettiva "policy" può essere facilmente utilizzata per aumentare la *social accountability* delle scelte dei governi, attraverso esperimenti partecipativi e deliberativi che mettono a confronto i problemi che stavano all'origine delle politiche con i risultati

effettivamente conseguiti. Del resto, questa apertura al giudizio dei profani appartiene per molti versi al dna delle *policy sciences*: «Quelli che hanno specifiche informazioni su una determinata situazione sono i migliori critici e i migliori giudici della plausibilità di contrastanti ipotesi riguardo al loro contesto. Dobbiamo sviluppare procedure per far emergere le loro critiche e i loro giudizi. In questo processo, dobbiamo dare a questi osservatori non professionisti la fiducia in se stessi e l'occasione per dichiarare pubblicamente il loro dissenso con le conclusioni degli scienziati sociali professionisti».<sup>17</sup>

## LE SINERGIE TRA FONTI DI CONOSCENZA NON PARTISAN

Negli ultimi dieci anni, la distanza tra l'uso istituzionale delle competenze dei tecnici e la produzione di buone idee in contesti partecipativi e deliberativi si è andata sensibilmente riducendo. Da un lato, i successi del *crowd sourcing* e di iniziative di *codesign* nel campo del software e dell'organizzazione delle conoscenze (valga per tutti il riferimento a Wikipedia) hanno aumentato la credibilità della valutazione *bottom up*, animata dal semplice obiettivo di contribuire a vivere in un mondo migliore. Molti governi e molte amministrazioni pubbliche cercano oggi di incorporare queste fonti di dati, idee e proposte all'interno dei loro progetti istituzionali di valutazione *ex ante* ed *ex post*.

17 D.T. Campbell, *The Experimenting Society*, in W.N. Dunn (a cura di), *The Experimenting Society: Essays in Honour of Donald T. Campbell*, Transaction Publishers, New Brunswick (NJ) 1998, p. 58.

Dall'altro lato, non c'è alcun dubbio che le attività, per definizione pubbliche, di istituzioni formali, caratterizzate da un'elevata indipendenza politica e gestite secondo rigorosi standard professionali, forniscono un sostegno enorme agli esperimenti di proposta e di scrutinio condotti in contesti partecipativi e deliberativi. La disponibilità dei dati, la trasparenza dei criteri utilizzati per la loro elaborazione, la loro organizzazione secondo linee di senso ben identificabili, la facilità con cui possono essere importati e riutilizzati per altre ricerche, sono fattori che danno un contributo fondamentale all'abbattimento dei costi informativi che, come è noto, costituiscono il più serio ostacolo all'attivo impegno dei cittadini-votanti-contribuenti nell'analisi di ciò che i loro rappresentanti fanno. Significative da questo punto di vista sono le trasformazioni in atto nel funzionamento dei parlamenti di alcuni paesi, quali Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Australia. Se, per esempio, consideriamo gli effetti del consolidamento della nostra quarta prospettiva, la *policy*, rispetto alla prima, la legge, da cui deriva il nome stesso di "legislativo" notiamo una decisa ridefinizione delle coordinate entro cui queste istituzioni collocano il loro mandato. Per quanto riguarda i poteri decisionali, questi vengono sempre più spesso descritti dagli stessi parlamentari con riferimento non solo all'approvazione di leggi, ma anche al disegno, o ridisegno, di politiche pubbliche. Per quanto riguarda i poteri di scrutinio e di indagine, da almeno due decenni, come abbiamo sottolineato, accanto alle tradizionali verifiche circa la *compliance* da parte dei vari apparati rispetto alle norme in vigore, una parte considerevole dell'attività degli eletti consiste nell'interazione con i *watchdogs* del Parlamento per garantire l'*accountability* delle politiche pubbliche.

Entrambe queste tendenze stanno permettendo la sperimentazione di interessanti intersezioni con quella che abbiamo definito come la seconda fonte di conoscenza *non partisan*: quella civica, generata in contesti deliberativi e partecipativi. Le difficoltà sono ancora notevoli, ma è ormai concreta la possibilità per i cittadini di disporre, a costo zero, accanto alla versione del politico-*policy maker*, anche quella degli analisti di professione e di chi le politiche le conosce per esperienza diretta, confrontata e valutata nell'interazione diretta con altri cittadini.

#### LE MOLTE TESSERE MANCANTI NEL PUZZLE ITALIANO

Quella delineata finora è una mappa delle trasformazioni in atto nelle relazioni tra:

- le tradizionali istituzioni della democrazia rappresentativa;
- il consolidamento delle competenze tecniche sviluppate per analizzare i diversi aspetti dell'intervento pubblico;
- la diffusione di elementi di conoscenza autonomamente elaborati dai cittadini, in larga parte grazie all'utilizzazione degli strumenti dell'ICT. Rispetto a questo quadro, il caso italiano si caratterizza per alcuni vuoti. In primo luogo, per quanto riguarda il processo di istituzionalizzazione delle competenze professionali, la prospettiva "diritto" mantiene ancora un primato pressoché incontrastato. La prospettiva "budget" fino ad anni molto recenti è rimasta soggetta esclusivamente a considerazioni di tipo politico, spesso impenetrabili da parte di criteri oggettivi su base tecnica, con i risultati oggi sotto gli occhi di tutti. Fino ai recenti provvedimenti di riforma delle amministrazioni pubbliche, la

loro attività era ispirata essenzialmente al rispetto del principio della correttezza formale, con scarsa considerazione per i criteri manageriali di gestione delle risorse umane, della logistica e delle risorse tecnologiche.

Quasi introvabili sono presidi istituzionali basati sull'applicazione delle competenze disciplinari proprie della *policy analysis* e della *policy evaluation*. Se a livello regionale il quadro presenta interessanti segni di evoluzione, a livello centrale non esiste alcuna struttura votata all'utilizzazione istituzionale di queste risorse analitiche. Più in generale, la scarsa attenzione per gli elementi che distinguono le quattro diverse prospettive analitiche determina una babele delle lingue in cui ricorrono termini percepiti come positivi – performance, *outcome*, valutazione, controllo – senza alcuna considerazione per gli specifici significati da essi assunti nei diversi contesti epistemici, con ciò sacrificando anche la capacità di tradurli in concreti strumenti operativi. Il quadro diventa ancora più sconcertante se consideriamo non solo la prima funzione delle competenze tec-

niche – fornire sostegno alle decisioni da adottare –, ma anche la seconda: garantire l'*accountability*, attraverso una rendicontazione chiara degli effetti delle scelte dei governi, e l'individuazione di eventuali errori e dei loro responsabili. Notevoli sono, infatti, i costi della contrapposizione tra la legittimazione derivante dal responso delle urne e quella fondata sulle evidenze raccolte da esperti che operano entro istituzioni poste al riparo della dinamica partitica. Sacrificare la seconda alla prima significa privare chi prende decisioni pubbliche dei vantaggi di diagnosi *non partisan* e dell'opportunità di identificare gli errori e di imparare a correggerli.

Infine, l'assenza di produttori istituzionali di dati e valutazioni indipendenti rende, comparativamente ad altri paesi, molto più gravosa l'attuazione di esperimenti di valutazione civica in contesti deliberativi e partecipativi. A soffrirne non è solo un ideale di democrazia, ma è anche la possibilità di fruire di una fondamentale e gratuita risorsa per migliorare i nostri governi, qualunque colore essi abbiano.

# ABITANTI E CITTADINI

Alessandro Rosina, docente di Demografia presso la Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano

Le città sono da sempre il centro della crescita e dell'innovazione e ancor più sono destinate a esserlo in futuro. Bisogna quindi guardare con attenzione a ciò che accade nelle grandi metropoli, alle trasformazioni che le riguardano e a come le grandi sfide del cambiamento vengono vissute e interpretate. Qui, più che altrove, possono essere sperimentati gli effetti della globalizzazione, dell'innovazione tecnologica e dei mutamenti demografici quali l'invecchiamento della popolazione e l'immigrazione.

Processi dai quali discendono inedite opportunità, ma anche nuovi bisogni, che non trovano risposta omogenea nei vari contesti, interagendo con specificità istituzionali e culturali. A esserne interessati, potendone diventare i principali protagonisti o le maggiori "vittime", sono in particolare i giovani. Soprattutto nei contesti caratterizzati da debole

welfare pubblico e da istituzioni scarsamente in grado di arginare i potenziali effetti negativi dei cambiamenti in atto possono aumentare insicurezza e incertezza nel futuro, con conseguente incentivo a rinviare scelte di autonomia e di assunzione di responsabilità. Da un lato, le nuove generazioni sono quelle più in sintonia con la possibilità di vivere in un mondo sempre più globale e nel quale hanno sempre maggior peso le nuove tecnologie. Il capitale umano delle nuove generazioni è infatti considerato la risorsa più importante delle economie avanzate per garantire benessere e sviluppo nei prossimi decenni. Dall'altro lato, però, la diminuzione relativa e assoluta del peso quantitativo dei giovani e le trasformazioni del mercato del lavoro possono, se non gestite adeguatamente, portare a riduzione di spazi, opportunità e prerogative per chi entra in questi anni nella vita adulta.

## CICLO DI VITA E CITTÀ

Un aspetto cruciale è, in effetti, quello del rapporto quantitativo tra generazioni. I giovani sono sempre stati un bene molto diffuso nelle società del passato. La struttura tradizionale della popolazione è fatta a piramide. La base corrisponde alle fasce d'età più giovani, da sempre la componente demografica più consistente, mentre la punta rappresenta le fasce più anziane, numericamente molto più esigue. Questo è stato vero per tutta la storia dell'umanità fino a qualche decennio fa.

Stiamo oggi vivendo una fase di passaggio che altera profondamente i tradizionali e consolidati equilibri demografici. I motivi di tale cambiamento sono due. Il primo è il fenomeno di aumento della longevità. Il fatto che viviamo sempre più a lungo consente a una parte crescente delle persone di entrare in età anziana e di rimanere per durate sempre più lunghe in tale fase della vita. Il numero di anziani si accresce e questo dilata e sposta verso l'alto la punta della piramide demografica.

Il secondo fattore di alterazione dell'edificio demografico è la riduzione della fecondità. Se la longevità fa aggiungere piani al vertice, la diminuzione delle nascite porta a indebolirne le fondamenta. Il numero medio di figli era molto alto nel passato. Ancora nei primi decenni dell'Unità d'Italia era pari in media a cinque nati per donna. La fecondità è poi progressivamente diminuita fino a raggiungere un valore pari a due a metà degli anni settanta del secolo scorso.

Sotto tale livello le generazioni dei figli tendono ad avere una dimensione più ridotta rispetto a quella dei genitori, configurando una situazione demografica strutturalmente del tutto inedita rispetto al passato. Quasi tutti i paesi sviluppati sono scesi sotto tale

soglia ma in Italia il calo delle nascite è stato particolarmente accentuato. A inizio anni novanta siamo diventati il paese con più bassa fecondità al mondo, e nel corso di tale decennio siamo stati il primo paese del pianeta a vedere la consistenza numerica degli under 15 scendere sotto quella degli over 65.

Le conseguenze dell'accentuata denatalità degli ultimi venticinque anni rendono l'Italia particolarmente povera di giovani. Nel confronto con il resto dell'Unione europea il nostro paese risulta all'ultimo posto per peso delle nuove generazioni. Ma ancor più povera di giovani è la città di Milano: gli under 25 sono circa 260 mila, valore che corrisponde a una percentuale sul totale che arriva a malapena al 20%, contro il 25% nazionale e quasi il 30% europeo.

Solo quindici anni fa i giovani italiani tra i 15 e i 24 anni (coloro che entrano in età adulta) erano quasi il doppio rispetto agli anziani tra i 65 e i 74 anni (coloro che escono dall'età attiva). Attualmente tali due fasce d'età si equivalgono e, nei prossimi decenni, i giovani diventeranno la metà degli anziani. Particolarmente interessante è il confronto con la Francia, un paese vicino al nostro per molti aspetti e con un ammontare della popolazione comparabile al nostro. La struttura per età tra i due paesi è però diversa. In particolare, il peso relativo dei giovani è molto più consistente rispetto alla situazione italiana: in Francia i 15-24enni sono quasi un terzo in più rispetto alle persone di 65-74 anni. Milano presenta una situazione che risulta essere quasi esattamente opposta rispetto al caso francese: stesso ampio divario ma a tutto sfavore dei giovani. In particolare, un quindicenne residente nella città ambrosiana si trova con meno di diecimila coetanei, mentre un quarantenne ne ha oltre il doppio. Persino gli ottantenni sono più numerosi dei quindicenni.

## IL PESO ELETTORALE E POLITICO DEI GIOVANI

Nella lingua italiana il processo di continuo aumento della popolazione anziana viene chiamato “invecchiamento” demografico. Si usa invece il termine di “ringiovanimento” per indicare l’aumento della consistenza numerica delle nuove generazioni. Manca invece nel vocabolario un nome per indicare il processo opposto, quello che corrisponde alla progressiva riduzione del peso dei giovani nella popolazione. Un vocabolo mai introdotto prima anche perché in passato non serviva. Fino a trent’anni fa i giovani erano infatti un bene abbondantemente presente nella popolazione. Poi, come conseguenza dell’accentuata e persistente denatalità, come abbiamo detto, hanno iniziato ad affacciarsi in età adulta generazioni via via quantitativamente sempre meno consistenti. Un neologismo recentemente proposto, in analogia con “denatalità” e in contrapposizione con “ringiovanimento”, è quello di “degiovanimento”. Non si tratta di una questione semplicemente nominalistica. Il linguaggio orienta il nostro pensiero, come ben racconta Orwell nel suo famoso libro 1984. Ecco allora che, in assenza di un nome specifico, si usa ufficialmente la parola “invecchiamento” anche per indicare la perdita di consistenza delle nuove generazioni. Si tratta di un uso improprio e fuorviante del termine, che porta a focalizzare l’attenzione solo sul fatto di avere sempre più vecchi, distraendo l’attenzione sociale e politica dalle possibili implicazioni dell’aver sempre meno giovani. Tanto più che gli effetti osservati sono controintuitivi.

Ci si potrebbe aspettare, da un lato, che generazioni meno numerose che si affacciano all’età adulta si possano trovare complessivamente favorite in termini di spazi nella società e di opportunità occupazionali.

Secondo la teoria economica, infatti, più un bene è raro sul mercato, più risulta prezioso e ricercato. E invece questo, paradossalmente, non è quello che sta accadendo per il bene dei giovani in Italia.

È senz’altro vero che l’alleggerimento dei giovani rischia, di per sé, di affievolirne le istanze e di vederne sottorappresentati gli interessi. Questo rischio è però ancora più accentuato in un paese, come il nostro, che continua a mantenere vincoli anagrafici tra i più restrittivi di accesso al Parlamento. Come conseguenza delle dinamiche demografiche e dell’inerzia nel riadattare e rivedere le regole del gioco della partecipazione democratica, i giovani italiani si trovano oggi a essere quelli con minor peso elettorale e politico nel mondo occidentale. In altri paesi si stanno facendo passi concreti per abbassare il voto a sedici anni. Una misura che si potrebbe introdurre anche in Italia, quantomeno per le elezioni amministrative. La possibilità di votare a sedici anni non solo consente nel complesso ai giovani di avere più peso, ma può indurli a sentirsi più maturi e responsabilizzati, a informarsi maggiormente sulla realtà in cui vivono, a sentirsi meno figli e più cittadini soggetti di diritti e doveri.

Sono però nel contempo auspicabili strumenti che promuovano nelle scuole la cultura civica e la valutazione critica della realtà sociale. Un esempio senz’altro virtuoso è la lettura e la discussione dei giornali in classe. Andrebbero anche aumentati e migliorati i centri di formazione politica e, più in generale, luoghi e occasioni nei quali i giovani abbiano la possibilità di confrontarsi, farsi notare, essere messi alla prova. Va incentivato tutto ciò che stimola la cittadinanza attiva. Impegnarsi nel sociale e nelle attività culturali locali arricchisce ed è una buona palestra per ruoli futuri di maggiore visibilità e responsabilità.

## LA GENERAZIONE Y

In definitiva, la risposta alla riduzione quantitativa dei giovani non può che passare attraverso un aumento qualitativo: un miglioramento del loro capitale umano e un potenziamento della loro presenza nella società e nel mondo del lavoro. Una città che invecchia ma che vuole rimanere dinamica e competitiva deve strategicamente puntare sulle nuove generazioni e sulla loro promozione attiva.

In tutte le società la vera forza propulsiva per il cambiamento e la crescita sono i giovani. Se viene dispersa tale cruciale risorsa, non si va più da nessuna parte, si rimane fermi. Si diventa un paese socialmente immobile con un’economia che non cresce. Ed è infatti ciò che l’Italia si è progressivamente adattata a essere negli ultimi decenni. Un paese che, come ben noto, anziché aprirsi al nuovo ha preferito difendere il vecchio. Anziché destinare risorse per rendere più solide le sue energie più fresche e dinamiche ha preferito tutelare rendite di posizione e difendere privilegi generosamente elargiti in passato.

Così, anche la nostra metropoli è progressivamente scivolata, diventando un luogo nel quale le aspirazioni dei singoli anziché soddisfatte vengono progressivamente riviste al ribasso. Una città che in questi ultimi anni è sembrata più accontentarsi d’essere il meno peggio che c’è in Italia, piuttosto che ambire a posizionarsi tra il meglio che c’è in Europa.

La nuova amministrazione comunale può far molto, direttamente o indirettamente, per invertire la rotta. C’è il tema della casa. Quello dei trasporti. Il welfare cittadino da potenziare, in senso più attivo. La questione del lavoro, che troppo spesso scade in

mero sfruttamento. Il sostegno all’intraprendenza dei giovani dovrebbe, in particolare, diventare un tratto caratterizzante dello modello ambrosiano. Assieme alla promozione su chi investe in ricerca e sviluppo. Più in generale c’è una società da sbloccare, da rivitalizzare dando forza e fiducia alle sue energie migliori.

I fattori che consentono di potenziare il capitale umano dei giovani milanesi e la sua valorizzazione sono, in fondo, gli stessi che consentono di attrarre talenti dal resto d’Italia e dall’estero. Un processo che, se messo in moto con la giusta spinta e le giuste condizioni, si autoalimenta poi nel tempo. Una Milano che investe sulla qualità dei propri giovani e ne amplifica gli spazi e le opportunità nel contempo migliora anche le proprie possibilità di sviluppo, diventa più vitale e attira a sé nuove risorse e ulteriore capitale umano di qualità.

C’è poi, in positivo, il fatto che i giovani hanno voglia di contare, di emergere e mettersi in gioco. Non a caso, le ultime elezioni amministrative e le recenti consultazioni referendarie hanno registrato un’ampia partecipazione di giovani.

Un numero crescente di ricerche sta infatti mettendo in evidenza come si stia affacciando all’età adulta una nuova generazione che ha caratteristiche di discontinuità con le precedenti. Sono gli attuali under 30, indicati come “generazione Y” o “Millennials”. Si tratta di coloro che non avevano ancora la maggiore età quando è iniziato il XXI secolo. Non hanno diretta memoria di com’era il mondo prima della caduta del muro di Berlino, di come si viveva senza cellulari, senza internet, senza voli low cost. Con la globalizzazione e con l’innovazione tecnologica dei mezzi di comunicazione è cambiato il modo di vivere, di informarsi e di relazionarsi. I Millennials sono consapevoli di essere i più diretti

interpreti di queste trasformazioni, i più attrezzati a interpretare il nuovo spirito dei tempi.

Sono nativi digitali. Risultano, nelle varie indagini, molto convinti delle proprie capacità, ma anche più decisi a farle valere. Questa loro maggiore attitudine e competenza verso le nuove tecnologie, sperimentata sin dall'adolescenza, ha favorito il prodursi di uno spiccato senso di fiducia nei propri mezzi.

A caratterizzarli – come emerge in modo coerente da varie ricerche sui loro specifici atteggiamenti e comportamenti – sono in sintesi tre C. “Confident”: credono soprattutto in se stessi e muoiono dalla voglia di emergere. “Connected”: sono nativi digitali e considerano la rete uno strumento essenziale per creare consapevolezza e coordinare progetti e azioni comuni. “Open to Change”: sono i migliori alleati del cambiamento. Se c'è offerta credibile la sostengono. Se non c'è, la fanno germinare dal basso. Le recenti rivolte nel Nord Africa e in vari paesi arabi, ma anche i movimenti degli *indignados* in Europa, hanno poi portato ulteriore conferma al profilo delineato dagli studi sulle nuove generazioni condotti nel corso della prima decade del XXI secolo.

Questi studi indicano poi come i Millennials possiedano una spiccata identità generazionale: oltre 60% di essi afferma di sentirsi parte di una generazione “unica”. Valori così elevati si ritrovano nella generazione caratterizzata dall'esperienza giovanile della seconda guerra mondiale e quella protagonista dei movimenti del '68. I giovani attuali riconoscono invece il loro tratto comune soprattutto sull'uso delle nuove tecnologie, che considerano vitali come l'aria che respirano. Domina inoltre una visione positiva del proprio ruolo, la grande maggioranza è convinta infatti di poter dare un contributo attivo per migliorare il proprio paese se potessero avere spazio e opportunità adeguati.

#### UNA MILANO MULTIETNICA

Un altro importante tratto distintivo che vale per gli Stati Uniti ma anche per molti altri paesi europei, compreso il nostro, è il crescente senso di appartenenza a una società multietnica. In Italia tra gli attuali sessantenni la quota di stranieri è del tutto irrisoria, appena superiore all'1%. Tra gli under 30 si sale vicino al 10%. Sta crescendo soprattutto la presenza dei figli degli immigrati nati in Italia, le cosiddette “seconde generazioni”. In termini assoluti si tratta ormai di oltre mezzo milione di persone. Il loro peso è evidentemente concentrato proprio nelle generazioni italiane più giovani, ma sono anche più che proporzionalmente presenti nelle realtà sociali e produttive più dinamiche. In tali contesti un giovane su cinque è straniero o figlio di matrimoni misti. Un contributo sostanziale, quello delle seconde generazioni, con la loro voglia di emergere, che può contribuire a rendere ancora più attiva e dinamica la generazione dei Millennials. Nell'apertura verso una società multietnica che consenta opportunità per tutti, costituisce poi un indubbio segnale di discontinuità l'elezione dell'attuale presidente degli Stati Uniti, l'afroamericano Barack Obama. La sua impresa insegna che “tutto è possibile”, che non è irragionevole ambire a raggiungere con le proprie doti, per quanto limitanti le condizioni di partenza, i livelli più elevati della scala sociale.

Se le motivazioni e il desiderio di contare e migliorare le proprie condizioni e prospettive possono essere maggiori per i figli degli immigrati rispetto ai coetanei di cittadinanza italiana, maggiori sono però anche gli ostacoli e le difficoltà che incontrano nella costruzione del proprio futuro. Se esiste, infatti, in generale un problema di basso investimento sulla qualità delle nuove generazioni, ciò vale ancora più per gli stranieri.

Attualmente nella città ambrosiana i residenti stranieri rappresentano oltre il 15% della popolazione. Un valore doppio rispetto alla media nazionale e destinato a raddoppiare nei prossimi decenni. Già oggi quasi un bambino su quattro ha genitori di nazionalità diversa da quella del suo luogo di nascita.

Secondo la legge attualmente in vigore, chi ha genitori stranieri deve attendere fino al diciottesimo compleanno per poter avanzare domanda di cittadinanza nel suo paese di nascita. Se poi è arrivato in Italia poco dopo la nascita, o vi è stata anche una breve discontinuità di residenza, la procedura diventa ancora più complicata e astrusa. Soprattutto durante la scuola e le prime fasi del processo di socializzazione, è invece importante che i bambini non siano costretti a considerarsi stranieri nel luogo in cui sono nati, che non crescano percependosi come diversi dagli altri. Far sentire l'Italia come

proprio paese a tutti gli effetti contribuisce a ridurre il rischio che una possibile risorsa diventi un futuro problema sociale.

Sotto l'impulso dei grandi cambiamenti in atto è senz'altro necessario un più generale ripensamento del concetto di cittadino. La Milano vera e pulsante sempre meno coincide con chi oggi vota alle elezioni amministrative. Uno scollamento che pesa sul rapporto di responsabilizzazione reciproca tra abitanti e istituzioni pubbliche. Sono attualmente esclusi, formalmente o di fatto, ampi settori della popolazione: chi per lavoro o studio vive qui la maggior parte della settimana, gli immigrati e i loro figli, ma anche i giovani milanesi che sempre di più spendono periodi più o meno lunghi all'estero, che in molti casi vorrebbero continuare a sentirsi pienamente partecipi del progetto di sviluppo della propria città. Milano non può pensare in grande nel XXI secolo senza ridefinire le modalità del loro contributo attivo.

# CONFLITTI METROPOLITANI. IL CASO DEI COMITATI DEI CITTADINI A MILANO

di Simone Bertolino, ricercatore del Consorzio AAster, Milano

«I movimenti delle società complesse sono profeti senza incanto. Non c'è incanto infatti nella consapevolezza di vivere in un sistema planetario percorso da un mutamento molecolare continuo. I movimenti sono anche un segno. Non sono solo il prodotto della crisi, gli ultimi effetti di una società che muore. Sono anche il messaggio di ciò che sta nascendo. Sono profeti del presente. Come i profeti 'parlano avanti', annunciano ciò che si sta trasformando senza che ancora ne sia chiara la direzione e lucida la coscienza. Annunciano il mutamento possibile non per un futuro lontano ma per il presente della nostra vita».

A. Melucci

L'articolo presenta i principali risultati di una ricerca svolta dal Consorzio AAster, commissionata dalla Camera di Commercio di Milano, riguardante l'attività e l'organizzazione dei comitati dei cittadini a Milano, le culture politiche e gli atteggiamenti dei loro attivisti.<sup>1</sup> I comitati dei cittadini a partire dalla fine degli anni ottanta si sono progressivamente affermati come una presenza stabile del panorama politico nelle grandi aree metropolitane di tutto l'Occidente. In Italia essi si moltiplicano soprattutto nelle città medio-grandi del Nord e del Centro, imponendosi quasi da subito all'attenzione dell'opinione pubblica e delle élite urbane per la forza con cui si dimostrano capaci di mobilitare l'opposizione improvvisa e rabbiosa a decisioni di policy urbana e coagulare il consenso sociale rispetto a parole d'ordine come sicurezza, degrado, inquinamento. Parole d'ordine variamente declinate ma sempre proposte come nu-

<sup>1</sup> Ricerca svolta mediante interviste in profondità a un campione di presidenti/coordinatori dei comitati e attraverso un sondaggio online indirizzato allo strato dell'attivismo di base dei medesimi comitati. La fase field del lavoro ha avuto luogo tra giugno e novembre 2010.

cleo di una critica alla rappresentanza ufficiale che mette al centro la dimensione del territorio e della prossimità. L'emergere dei comitati come fenomeno rilevante della politica urbana spinge anche a mutare il modo in cui viene studiato il rapporto tra conflitto e città. Un tema rilevante nella misura in cui si interpeti il sorgere del fenomeno del comitatismo in rapporto alle trasformazioni della città e al considerare la città stessa come la forma della nuova questione sociale. Il fenomeno del comitatismo ha sempre assunto due aspetti di fondo:

- si è presentato (ed è stato analizzato) come fenomenologia del postmoderno, composto da "tribù urbane" agenti a partire da una difesa egoistica del proprio particolare (la sindrome del NIMBY) e improntate all'esercizio spregiudicato di una logica da free-rider che permetterebbe a minoranze organizzate di non pagare il costo necessario per giungere alla produzione di beni pubblici;

- è stato considerato l'espressione di un "nuovo civismo", inteso come processo emergente di articolazione di una nuova sfera pubblica nelle città, espressione di una propensione della società civile (nel vuoto della politica tradizionale) all'autoproduzione di quei beni pubblici e spazi di socialità, di qualità della vita, di ridefinizione dal basso delle coordinate dei processi decisionali e della legittimità democratica. I comitati verrebbero visti così come aggregazioni di citizen-workers orientati a esercitare i loro diritti di cittadinanza non più come facevano i lavoratori in fabbrica, ma a partire dalla categoria dello spazio-territorio. Un tipo di attivismo civico esito della fusione di tre culture metropolitane, le cui tracce sono rinvenibili nell'evoluzione dei comitati: l'eredità del ciclo delle "lotte sociali" degli anni settanta quando, soprattutto nei quartieri periferici della città, lo spazio locale iniziava a diventare

elemento rilevante dell'azione collettiva; l'eredità dell'ecologismo militante sviluppatosi nel corso del decennio successivo come evoluzione del precedente ciclo; un nuovo orientamento civico che potremmo definire con la formula del "comunitarismo libertario" e che appare proprio soprattutto dei ceti professionali cresciuti dentro la transizione terziaria della città, con al centro più che sicurezza la qualità della vita e più che l'efficacia dell'azione politica la sua decidibilità molecolare dal basso. Certo è un civismo di chi è al centro non solo per risorse economiche ma anche culturali e politiche. Per esempio a Milano un processo preparato negli anni scorsi dal proliferare di media di quartiere capaci di creare spazi di discussione pubblici molto seguiti sui temi dell'amministrazione locale.

In questa visione i comitati sono espressione e protagonisti di un processo di riarticolazione della sfera pubblica con l'emergere di una *sfera pubblica territorializzata* intermedia tra spazio dei flussi e spazio dei luoghi. A partire dalla dimensione territoriale, in altre parole, i comitati sarebbero protagonisti di un processo in cui tra flussi e luoghi si inserirebbe la capacità riflessiva del soggetto, individuo complesso che interagisce e non si limita a subire l'azione di sistemi decisionali altrettanto complessi. I flussi e luoghi *tertium datur* e i comitati, dunque, costituiscono il tentativo di generare processi di identificazione terzi rispetto alla sfera astratta del globale e del locale. Tentativo, questo, al centro dello studio in oggetto, che tuttavia non si manifesta seguendo una logica sola ma dà origine a tre forme di ricostruzione del legame sociale: il *ran-core*, esito di una reazione all'impatto dello spazio dei flussi che dà inizio a processi di rinserramento nella difesa della dimensione spaziale dell'identità; la *cura*, tentativo di ricreare una comunità di

destino aperta e l'*operosità*, forma di ricostruzione di legame sociale a partire dalla sfera degli interessi economici. Tentativi che allo stato attuale, come vedremo, si presentano in modo debole soprattutto per quanto riguarda la logica intermedia della cura: più un sussurro che un grido o un'affermazione perentoria, tratto invece che sempre più caratterizza l'insorgere delle comunità perimetrata e del rancore. Frutto della diffusione di massa di *skills* politici e partecipativi soprattutto tra i ceti professionali sorti a partire dallo sviluppo, tipicamente metropolitano, del sistema educativo e della società dell'informazione e della conoscenza, i comitati sarebbero così espressione di un tentativo di (ri)appropriazione dal basso dei processi di modernizzazione e dei loro effetti, espressione di gruppi sociali centrali nella città sia come collocazione spaziale sia soprattutto come dotazione di *expertise* e capitale culturale.

#### ISOLE SENZA ARCIPELAGO

I comitati dei cittadini costituiscono forme di autodifesa della società rispetto alla pervasività dei processi di trasformazione economica, sociale e culturale della città e delle relazioni di mercato, ovvero all'emersione della città imprenditoriale come dimensione tendenzialmente esclusiva di organizzazione dei rapporti sociali a Milano. L'autodifesa della società può assumere diverse vie di sviluppo, dal rinserramento difensivo alla progettualità, dalla pura rivendicazione alla produzione in proprio di beni pubblici. Gli esiti non sono scontati né predeterminati da fattori strutturali ma sono il frutto di scelte degli attori, siano essi le leadership dei comitati oppure le élite istituzionali ed economiche che costituiscono la controparte di questa forma di sindacalismo di territorio.

I comitati dei cittadini paiono oggi *isole senza arcipelago* o, in altre parole, *soggetti senza movimento*. È probabilmente questa la contraddizione di fondo che ne caratterizza la parabola storica e le prospettive future come forma d'azione collettiva urbana. Ribaltando una nota definizione dei "nuovi" movimenti sociali sviluppatasi nei contesti urbani tra anni sessanta e ottanta come "isole nell'arcipelago", ovvero nodi di una rete progettuale e identitaria oltre che organizzativa, possiamo dire che oggi il bivio fondamentale che sta di fronte ai comitati milanesi è l'acquisizione di una dimensione di movimento civico, ovvero di soggettività che riesce a dare un respiro metropolitano alla propria azione. Punto focale di questa debolezza è la strutturale frammentazione che contraddistingue il fenomeno e la difficoltà di superare le linee di divisione che lo percorrono. Il mondo dei comitati vive una contraddizione di fondo: attinge la propria forza di mobilitazione del consenso e di rappresentazione mediatica dall'essere espressione diretta della "prossimità" e della società civile in un'epoca di crisi della politica; allo stesso tempo la difficoltà di partecipazione e attivazione che sperimentano i comitati più consolidati indica come uno degli elementi che ne sta erodendo le basi partecipative possa essere la mancanza di un progetto che consideri i problemi dei quartieri in un'ottica metropolitana. Questo non significa che non si vedano elementi di trasformazione in questo senso; ma sono ancora segnali estremamente deboli la cui fragilità dipende in primo luogo dalla debolezza delle reti che pure esistono tra i singoli comitati. Le reti dotate di ampiezza metropolitana, ovvero che individuano lo spazio della metropoli come area progettuale e che potrebbero funzionare da camera di compensazione tra le diverse tipologie e i diversi orientamenti cul-

turali dei comitati, sono per lo più deboli, non in grado di rivendicare una rappresentanza complessiva del mondo dei comitati collegandolo con le altre forme di impegno civico e di movimento sociale che si muovono nella città. Le reti tematiche tra aree del comitatismo milanese esistono: per esempio tra i comitati della movida, oppure tra questi e i comitati contro i progetti di sviluppo immobiliare; i coordinamenti interquartiere; oppure ancora tra comitati securitari che operano nel medesimo quartiere.

Questo non significa che le reti metropolitane siano ormai un residuo del passato, giacché il 54,6% dei comitati nati dal 2001 in poi si è apparentato con uno dei due coordinamenti esistenti. Il problema è invece dato dalla loro intermittenza e dalla debolezza dell'elaborazione di un pensiero e di una pratica che abbia lo spazio metropolitano come spazio di rappresentazione. Fattori che non mettono in grado di superare le linee di faglia che a oggi fratturano il fenomeno del comitatismo milanese. Quanto il tentativo da parte del più antico e strutturato dei coordinamenti, il Co.Co.Mi., di porsi come referente di un movimento civico milanese possa riuscire in futuro a superare questa condizione è questione che oggi non può trovare risposta immediata.

Il secondo nodo è rappresentato dal rapporto con la sfera politica e istituzionale, in senso lato, della città. Il punto è che non solo la politica ma l'intero tessuto istituzionale della città, cioè le sue classi dirigenti, sono percepite come soggetto che non media tra l'impatto dei flussi di modernizzazione e lo spazio dei luoghi, ma come campo di una élite portatrice non di un interesse pubblico ma esclusivamente di interessi privati e particolaristici. In sostanza i comitati, tradizionalmente accusati di essere espressione di egoismo localistico, tendono a rigettare l'accusa sul sistema delle élite, ponendosi

essi stessi come garanti e difensori dell'interesse generale. La politica è percepita invece come parte in gioco impegnata per lo più a fiancheggiare l'élite del potere economico cittadino. Questo crea una visione dicotomica tra un'élite del potere coesa che "schiaccia" la società dei "cittadini comuni" e una società civile che spesso deve radicalizzare atteggiamenti rivendicazionisti per ottenere ascolto. Una dinamica che spesso nella storia ha costituito uno degli ingredienti centrali delle ideologie populiste. Non mancano le alleanze politiche e istituzionali e spesso i presidenti dei comitati sono persone dotate di cospicue risorse di capitale sociale e politico, di entrate e relazioni nella sfera istituzionale, di legittimazione verso il mondo dei media locali e nazionali; fino a essere essi stessi imprenditori politici che costituiscono i comitati per acquisire un proprio apparato personale di mobilitazione del consenso oppure esponenti politici che esercitano un ruolo di supporto/alleanza fondato sullo scambio reciproco di appoggi con le leadership dei comitati. Su questo l'immagine scaturita dalle interviste agli attori è molto netta. La sostanziale contrapposizione rispetto all'amministrazione comunale (fatti salvi i casi di reti politiche e/o personali con singoli esponenti politici) rappresenta uno dei principali nodi che ostacola l'evoluzione del comitatismo da forma identitaria resistenziale e rivendicativa a forma progettuale capace di generare nuova società civile, ovvero una forma di civismo organizzato che unisca la sfera delle relazioni sociali con quella delle istituzioni e che dia avvio alla produzione di "nuove istituzioni". Su questo piano la mancanza di canali di decentramento effettivi con la crisi verticale dei Consigli di Zona rappresenta un punto di riflessione fondamentale. L'esperienza dei comitati dei cittadini, non solo a Milano, mostra che dove si costituisce

uno spazio di relazione tra sfera istituzionale e società/movimenti la natura di questi tende a spostarsi dal polo della resistenza al polo del progetto. Ciò che viene rimproverato costantemente e aspramente al sistema delle élite politiche milanesi è proprio la mancanza di questi spazi mediani di connessione tra soggetti civici e politica. Mancanza che definisce in un certo senso il modello milanese, caratterizzato da una sfera delle opportunità politiche che oscilla tra la chiusura totale rispetto alle istanze sollevate dai comitati operanti sui terreni dell'ambientalismo metropolitano e l'apertura selettiva verso i comitati che si occupano di sicurezza. Su questo terreno, cioè la natura potenziale dei comitati come nuova società civile, la ricerca mostra anche un altro anello mancante, il ruolo delle autonomie funzionali: dalla Triennale alle università, dalle fondazioni fino alla Camera di Commercio, non esistono rapporti veri e propri se non attraverso reti personali (per esempio il ruolo di supporto a livello personale di intellettuali e docenti di prestigio).

#### I NUOVI MOVIMENTI URBANI: "PROFETI SENZA INCANTO"

Li si può definire "profeti senza incanto" perché consapevoli di vivere in un'epoca storica caratterizzata da un mutamento molecolare continuo senza certezza di grandi orizzonti; eppure come i profeti "parlano avanti", sono segni di ciò che verrà. Per questo importanti da ascoltare. A Milano ormai da un quindicennio sono protagonisti costanti della vita pubblica cittadina, arrivando a rappresentarsi, in una affollata assemblea del giugno scorso, come i referenti dell'anima civica della città. In filigrana il comitatismo ci indica almeno tre grandi trasfor-

mazioni che hanno investito la Milano dell'ultimo ventennio. La crisi della rappresentanza anzitutto, con l'evanescenza dei partiti post-Tangentopoli virtualmente scomparsi fuori dalle aule di Palazzo Marino. Poi, soprattutto, il mutamento radicale della composizione sociale di Milano, dal punto di vista dei lavori, dell'etnia, del rapporto tra chi vive e chi utilizza la città. Tutto ciò precipita nell'emergere dello spazio fisico dei quartieri come fondamento dell'identità e del sindacalismo di territorio come nuova modalità dell'agire collettivo. Quando venti anni orsono li studiammo per la prima volta, i comitati erano tipicamente piccoli gruppi, flebilmente organizzati, monotematici e orientati alla difesa del villaggio urbano. Oggi a Milano ne abbiamo censiti come attivi 81, in parte cani sciolti, in parte coordinati dalle due reti cittadine storiche, il Coordinamento dei comitati milanesi e la Rete dei comitati. È un magma percorso da tracce di cambiamento. Nati per lo più dai comitati di quartiere delle periferie storiche oppure lungo i grandi assi viari e commerciali della città, Corso Buenos Aires, Viale Monza-Viale Padova, Corso Sempione mettendo al centro la *issue* della sicurezza, nel corso degli ultimi anni si sono diffusi nelle aree centrali e semi-centrali investite da grandi e piccole ristrutturazioni immobiliari e urbanistiche e nelle aree della movida, quegli ex quartieri popolari che l'emergere dell'economia dell'intrattenimento ha reso lo scenario di un processo di imprenditorializzazione e privatizzazione degli spazi urbani, dei parchi, delle piazze: dai Navigli a Corso Como, dal Parco Sempione alle Colonne di San Lorenzo. Compagno in realtà diverse fenomenologie del comitatismo:

– Il *comitatismo latente* o del rinserramento: informalità assoluta, organizzazione flash, logiche da tribù

urbana e priorità alla questione del controllo sociale e di immunizzazione del proprio spazio urbano limitrofo da ogni devianza sociale. È il comitatismo espressione di quella che possiamo definire la comunità del rancore;

– Il *comitatismo single issue* a difesa dello spazio locale rispetto alle trasformazioni urbanistiche (anti-parcheggi prevalentemente nei quartieri centrali);

– Il *comitatismo anti-movida* di tutela della natura pubblica e della regolazione delle parti di città investite dalla trasformazione in città dell'intrattenimento;

– Il *comitatismo di rappresentanza territoriale* diffuso soprattutto nei quartieri periferici, *multi issue*, organizzativamente più permanente e spesso erede dei comitati di quartiere degli anni settanta e ottanta;

– Il *comitatismo di autoproduzione di beni pubblici* (integrazione multi-etnica, spazi di socialità, stili di vita ecc.): in Via Padova, al quartiere Isola, a Quarto Oggiaro i comitati dei cittadini tendono a evolvere come reti di reti, organismi ombrello che raccolgono la società civile e l'associazionismo locale per costruire relazioni sociali dal basso (emblematico il caso di Via Padova dove il Comitato Vivere Zona 2 dopo i fatti del febbraio 2010 si è posto come referente rispetto all'amministrazione comunale di 59 associazioni contro i provvedimenti di coprifuoco presi dal Comune).

I comitati sono reti deboli se misurate con i tradizionali parametri che si usavano quando la politica era fatta da grandi organizzazioni di massa: composti in media da non più di sette-otto attivisti "permanenti", partecipazione intermittente, scarse risorse organizzative e ancor meno finanziarie. E tuttavia, come fisarmoniche, capaci di mobilitare consenso e produrre rappresentazione mediatica a partire dalle reti di prossimità. Qualità che gli viene

dall'essere il canale attraverso cui i ceti professionali e della conoscenza cresciuti nella transizione terziaria sviluppano una pratica politica nella città. Se all'origine i comitati erano espressione soprattutto di ceti medi tradizionali e popolari, oggi per lo più sono soggetti centrali quelli che ne guidano l'attivismo: tra gli attivisti milanesi il 49,4% (62,7% nel cerchio interno dei loro direttivi) è occupato nei diversi settori dell'economia della conoscenza oppure nel welfare, il 49,8% ha tra 35 e 54 anni e il 43,8% ha una laurea o titolo successivo. Esprimono nella dimensione della prossimità e del quartiere il malessere di una composizione sociale metropolitana delle professioni, evoluta e riflessiva, che sta vivendo momenti difficili anche sul fronte del mercato del lavoro, come abbiamo potuto constatare in un'altra ricerca sulla città. Anche cultura e domande sociali di cui i comitati si pongono come veicoli sono in transizione. Si sventagliano le questioni affrontate e l'immagine di un comitatismo tutto preso dalla sindrome securitaria che andrebbe quantomeno aggiornata. Se si guarda agli argomenti di cui si occupano, nel 45,1% dei casi sono tematiche dell'ambientalismo urbano (inquinamento, traffico, parchi ecc.), nel 43,9% dei casi degrado ambientale dei quartieri (inteso come assenza di piccola manutenzione ordinaria) e vita notturna rumorosa, il 36,6% di trasformazioni urbanistiche piccole e grandi e solo il 22,0% di questioni come sicurezza, immigrazione, microcriminalità ecc. Nel formulare l'agenda dei problemi di quartiere, i loro attivisti intervistati a fine 2010 indicavano per il 67,9% come "questione che costituisce motivo di disagio" il traffico, il 56,1% l'inquinamento ambientale e il 46,1% la poca attenzione per il quartiere da parte delle istituzioni, mentre la forte presenza di immigrazione extracomunitaria era solo al sesto posto (32,2%), seguita

dalla tipica questione securitaria dello spaccio/prostituzione (25,2%). Un tema, quello dell'ordine e della sicurezza che, va sottolineato, non scompare qualora lo sguardo si allarghi alle priorità di policy per la città nel suo complesso, laddove se al primo posto torna la questione dell'inquinamento, sicurezza e ordine pubblico si piazzano al secondo posto subito seguite dal traffico e dal potenziamento dei servizi per le famiglie. È la qualità della vita il tema di fondo che tuttavia, nella testimonianza diretta degli attivisti che abbiamo intervistato, tende a spaccettarsi in tre grandi questioni di fondo: la prima è la *domanda d'ordine* che tuttavia, e qui sta il punto, non si esprime soltanto in una costellazione di valori fatta di rancore e chiusura rispetto al diverso e allo straniero, ma contiene un'anima che mette al centro il "rispetto delle regole" e l'esercizio dei controlli sul territorio come espressione di eguaglianza dei cittadini, di diritti e doveri, di riappropriazione di spazi pubblici di vicinato. Un orientamento che si coniuga alla seconda questione, propria soprattutto dei comitati "anti-movida" e "anti-ristrutturazioni immobiliari", rappresentata dalla linea di divisione *pubblico/privato*, che vede i comitati come forme di tutela dal basso dello spazio pubblico rispetto alle profonde trasformazioni che l'agire dei poteri economici sviluppa nella città. Infine emerge una questione sociale come domanda di inclusione o, se si vuole, di rifiuto di divenire periferia che anima i comitati insediati nei quartieri della corona esterna da Quarto Oggiaro a Molise-Calvairate, da Chiesa Rossa a Stadera. Cresce, insomma, l'enfasi sulla qualità della vita e su questa linea tende timidamente ad ampliarsi il raggio d'azione dal "giardino di casa" alla città. Anche sul piano della forma-comitato compaiono delle novità. Solo il 27,7% è rappresentabile come comitatismo "NIM-

BY" focalizzato esclusivamente su singole questioni limitate a una via o piazza (e per lo più si tratta di piccoli comitati flash che si occupano di parcheggi) mentre quasi il 70% (67,5%) tende a porsi come rappresentante della domanda sociale del proprio quartiere a 360° nel vuoto dei partiti e nella debolezza dei Consigli di Quartiere, istituzioni con cui i comitati cercano costantemente l'alleanza, ma che vengono percepiti come destituiti di ogni potere e autonomia d'azione. Perché ciò che emerge con più forza è la crisi della società di mezzo milanese: i comitati proliferano perché tra cittadino e istituzione c'è un vuoto e oltre il 70% dei loro attivisti si vedono come coloro che raccolgono le domande dei cittadini e le rappresentano direttamente nelle sedi istituzionali sostituendo i partiti. Né il terzo settore, né le rappresentanze politiche e sociali, né le autonomie funzionali e le istituzioni culturali vengono percepite come capaci di mediare tra trasformazioni del tessuto urbano e mondi di vita della prossimità, del quartiere. Vista dall'osservatorio dei comitati, Milano vive una grande contraddizione tra complessità sociale e forza della società civile e debolezza dei livelli politici intermedi. C'è in sostanza una grande questione di decentramento dei poteri. Un'evoluzione che si esprime anche come istituzionalizzazione in varie forme: cresce il numero dei comitati che adottano uno statuto, di quelli che (per lo più con scarso successo) tentano di formalizzare l'adesione. Spesso è l'inserimento nelle reti dei pro-

getti urbanistici come URBAN o i Contratti di Quartiere che ne ha incentivato la crescita organizzativa. A volte sono i comitati di più antica data a evolvere in questa direzione: alla Comasina, per esempio, o nello storico quartiere di Molise-Calvairate. In altri casi è l'affermarsi di reti civiche di nuovo tipo: sui temi dell'inquinamento, della mobilità urbana, della difesa delle scuole di quartiere ecc. Sono reti che, magari, pur agendo in un quartiere assumono un respiro metropolitano e appaiono più legate ai canali dei social network, da Facebook a Twitter, non scomparendo però nel virtuale della rete ma capitalizzando i contatti del web in petizioni o manifestazioni. Sono soprattutto queste le reti in cui il 60% degli attivi è donna e in cui la spinta ideale parte dai temi del privato e magari dall'identità di genitori per poi allargarsi alla città. A volte, come a Quarto Oggiaro o nel quartiere Isola, oppure in Via Padova, i comitati evolvono e assumono la forma di "reti di reti" o organizzazioni-ombrello di secondo livello che a loro volta aggregano altri comitati, associazioni, scuole, pezzi di società civile presenti nel quartiere. La politica che verrà ne tenga conto. Usando tre categorie a me care per leggere la società, nei sussurri milanesi ci sono tracce di una comunità di cura del proprio territorio e della qualità della vita che si allea con una comunità operosa fatta di ceti produttivi che attraversano la crisi del ceto medio e, partendo da un nuovo mix di passioni e interessi, chiedono una modernizzazione dal basso.

# LA PARTECIPAZIONE POLITICA A MILANO NELLE RECENTI ELEZIONI COMUNALI

di Francesco Samorè, storico dell'economia,  
ricercatore per la Fondazione Giannino Bassetti

NON PIÙ «CIVILTÀ CHIUSA»

Chi vive a Milano e, magari per lavoro, si trova spesso a scriverne, non può fare a meno di trovare un retrogusto paradossale – o forse una punta di ironia – in questa benevola definizione di Franco Loi: «città di amici che non si incontrano, che si amano attraverso lo studio e l'operosità».<sup>1</sup> In particolare, verrebbe da aggiungere che, oltre a non incontrarsi, gli abitanti di Milano non si raccontano. Niente di nuovo in questa constatazione, soprattutto per chi abbia consuetudine con le pagine di *Dialoghi Internazionali*: nel dossier «Milano, cosa c'è, cosa manca» (n. 14, 2010) Mauro Magatti ha descritto la fatica del capoluogo lombardo a elaborare una nuova autopercezione, pur a fronte di una peculiare densità di imprese editoriali (e di

università)<sup>2</sup> che dovrebbero garantire, al limite, una ridondanza di racconto, non il suo opposto.<sup>3</sup> In altri casi, per alludere alla stessa fatica, si è ricorsi alla formula “crisi di autoriflessività”. Che sia un riproporsi periodico, storico, questo stentare a capire e dunque a descrivere, lo dimostra quanto annotava Savinio nel 1943, volgendo all'indietro verso l'inizio secolo: «Milano, anche come conformazione fisica, è atta alla civiltà chiusa. La sua forma a ruota la destina a raccogliere e ad accentrare [...]. La chiusa civiltà di Milano finì nel 1914. La guerra accelerò la sua fine, ma non la determinò. [...] Nuove idee, che turbano e corrompono, cominciavano ad addensarsi come nubi sulla città».<sup>4</sup>

<sup>2</sup> Non andrebbe trascurato, nell'analizzare le dinamiche dell'alta formazione nella nostra città, l'investimento in capitale umano dei “nuovi milanesi”, ovvero degli studenti stranieri di prima e seconda generazione. Si veda il recente saggio di M. Colombo, E. Rinaldi, “La crisi e l'investimento in capitale umano dei giovani milanesi” in *Fondazione culturale Ambrosianum, Milano 2011. Dentro la crisi e oltre: dare gambe alla speranza*, rapporto annuale, FrancoAngeli, Milano 2011.

<sup>3</sup> M. Magatti, “Perché Milano non riesce a essere se stessa. Ristrutturazione spazio-temporale e classi dirigenti”, in “*Dialoghi Internazionali*”, n.14, 2010 (v. in particolare pp. 14-15).

<sup>4</sup> A. Savinio, *Ascolto il tuo cuore, città*, Adelphi, Milano 1984, pp. 24-25

<sup>1</sup> La citazione di Franco Loi è tratta dal saggio di Giovanni Scirocco, “Le fiaccole di Prometeo. Circoli politico-culturali e centro-sinistra a Milano (1957-1969)”, in C.G. Lacaita, M. Punzo (a cura di), *Milano. Anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, Lacaita, Manduria 2008, pp. 131-170.

Qui non si intende ripetere l'analisi di Magatti, né tornare sulla sua riflessione relativa alla composizione dei gruppi dirigenti metropolitani, secondo la quale all'apparente conformità culturale fa *pendant* la percezione della loro fragilità (confermata peraltro, poco dopo, dal responso delle urne). In quell'articolo, la tesi principale è che le visioni strategiche delle élite milanesi divergano in quanto diversi sono gli spazi istituzionali cui esse fanno riferimento; dunque, gli esponenti di tali élite elaborano traiettorie e raccolgono risorse su livelli – locali, nazionali, internazionali – tra loro distinti. Al fondo, le tensioni irrisolte della globalizzazione sulla città, recepite da questi frammenti disomogenei, impediscono una visione condivisa di Milano.

Può essere utile, sulla scorta di queste suggestioni, domandarsi se la novità più rilevante nella vita cittadina degli ultimi mesi – il cambio di amministrazione e l'insediamento della giunta Pisapia, che la quasi totalità degli osservatori ha attribuito agli effetti di un'inedita onda di partecipazione – non offra materiale per un discorso aggiornato sul rapporto tra *saperi* e *poteri*. Un'ipotesi è che proprio la tensione tra questi due termini abbia rappresentato il punto di caduta per la compagine di governo risultata sconfitta; un'altra, certamente legata alla prima, assume la parola "partecipazione", nella sua accezione più prossima all'esercizio della politica, come risultante di un nuovo equilibrio – su scala cittadina – tra quanti "detengono" i saperi e quanti esercitano il potere. Il tema è tutt'altro che inedito (e denuncia i principali debiti delle pagine seguenti, contratti col pensiero su *Innovazione e Politica* di Piero Bassetti)<sup>5</sup> ma chiede di es-

5 P. Bassetti, "La responsabilità nell'innovazione", in M. Bertoldini (a cura di), *La cultura politica* 2, Bruno Mondadori, Milano 2007,

sere continuamente riformulato per cercare la bussola nella tempèrie di queste settimane; durante le quali riecheggia, forse con ancor più attualità, l'intuizione che Giorgio Rumi mise su carta dieci anni fa: «Milano, alla fine del secolo e del millennio, appare incerta sul ruolo da tenere nell'immediato futuro. Capitale morale, anello della catena virtuosa Barcellona-Lione-Stoccarda-Monaco, city della nazione italiana, semplice oggetto della globalizzazione, ponte tra Nord e Sud del continente, porta sul Mediterraneo: tutto appare possibile, e persino un dosaggio tra l'uno e l'altro futuro. [...] Quel che ora è certo è l'arduo reperimento di un equilibrio tra etica e prassi, pubblico e privato, tra politico e civile. Un'antica malattia, o forse, solo, una predisposizione che non ha rimedio se non nella libera scelta dei milanesi».<sup>6</sup>

#### MILANO VICINA ALL'EUROPA?

Alle cerchie operanti in città a cavallo tra economia e cultura (le autonomie funzionali, dalle camere di commercio all'accademia) è sembrata spesso giustapporsi una Milano imperturbabile – nelle sue "sovrastrutture" politiche – rispetto ai destini del quadro nazionale, ma anche apparentemente poco reattiva alle sollecitazioni europee che, per collocazione e ambizioni, dovrebbero rappresenta-

pp. 77-85; per un'analisi sulla pluralità di luoghi nei quali la riflessione di Bassetti si è espressa, e sul suo influsso nella vita di Milano, cfr. A. Canavero, D. Cadeddu, R. Garruccio, D. Saresella, *Milano tra ricostruzione e globalizzazione. Dalle carte dell'archivio di Piero Bassetti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

6 G. Rumi, *Il Novecento a Milano*, in E. Bressan, D. Saresella (a cura di), *Giorgio Rumi. Perché la storia. Itinerari di ricerca (1963-2006)*, Università degli Studi di Milano, Pubblicazioni della facoltà di Lettere e filosofia, Led, Milano 2009, pp. 469-470.

re "il cortile di casa" della città. Un solo esempio: risale all'anno scorso il varo della strategia Eu 2020, il cui impatto sulla distribuzione di risorse, sui meccanismi decisionali e sulla determinazione delle priorità – soprattutto in ordine al rapporto tra una *governance* inter-governativa e una multi-livello – era e resta rilevante, anche a fronte degli scossoni dovuti alla crisi economica. Si tratta di un tema quadro, una cornice nella quale gli attori dotati di autonomia (le grandi città del continente, le regioni, le future possibili macro-regioni) muovono per determinare, sulla base dei propri interessi strategici, l'assetto dell'Europa che verrà. Ovviamente, ciò richiede competenze e consapevolezza che siano patrimonio non solo dei singoli (molti sono i milanesi aventi causa sui palcoscenici delle istituzioni europee), quanto del sistema nel suo complesso. È lecito domandarsi se a Milano questo sia avvenuto. Non mancava l'addensamento di cognizioni, né la formulazione del problema per opera delle strutture "riflessive" della città;<sup>7</sup> è però mancato il potere disposto a farsi carico della responsabilità di un'azione. Non dissimile è il discorso sul ruolo "soggettivo" della città nel campo, ormai arato dagli studiosi (con echi anche su questa rivista), del Nord Italia come spazio tendenzialmente omogeneo sotto il profilo funzionale – *utilities*, infrastrutture, raggio d'azione delle imprese e delle filiere di subfornitura, università – ma apparentemente restio a ogni evoluzione quando, come *player* dotati di potere trasformativo, si prendano in considerazione i governi delle principali città. È superfluo sottolineare

7 Si veda il rapporto di ricerca IReR – Globus et Locus, *Regioni del nord e nuovo regionalismo in prospettiva europea*, marzo 2010.

quanto le volizioni, le consapevolezze di Milano e delle sue élite potrebbero pesare nel delineare scenari e determinare atti conseguenti.

#### UNA SOCIETÀ CIVILE POST-CETUALE

Insomma, se ne abbia o meno coscienza, la città è tornata al centro di preoccupazioni non contingenti, complice il *cleavage* storico nel quale siamo immersi: una radicale ridefinizione delle coordinate entro le quali operano i poteri. Tanto radicale che lo stesso termine *governance* acquista nuove sfumature, diviene appunto "multilivello": «un sistema di negoziazione continua tra governi interconnessi e con legami territoriali multipli (sovranzionali, nazionali, regionali e locali)».<sup>8</sup> E nessuno resta uguale a se stesso; non le imprese; non gli enti funzionali come le camere di commercio, sulla cui centralità nel gestire il passaggio «da una statualità del territorio a una statualità delle reti» è tornato a più riprese, dall'osservatorio di Globus et Locus, Bassetti (peraltro protagonista della riforma nel 1993).<sup>9</sup> L'esigenza storicamente inedita di confrontarsi con gli sviluppi dell'edificio istituzionale europeo impone anche, quindi, di descrivere attraverso nuovi carotaggi come il potere si diffonda nelle reti informali sovrapposte, con i *policy networks* divenuti parte integrante delle istituzioni governative formali;<sup>10</sup>

8 L. Hooghe, *Cohesion Policy and European Integration: Building Multi-level Governance*, Oxford University Press, Oxford 1996.

9 P. Bassetti, "Riforma camerale e nuove forme di rappresentanza", in *Impresa & Stato*, n. 90, 2010/2011.

10 Rhodes, Peters e Pierre sono citati da A. Palumbo, S. Vaccaro (a cura di), *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Mimesis, Milano 2007, cui facciamo riferimento in questi passaggi.

ciò vale per l'Europa, e vale per le città-nodo.

A seguito della cesura rappresentata dalle elezioni comunali del maggio scorso, e se le ipotesi tratteggiate sopra hanno qualche fondamento, si tratterà di vedere su quanti e quali livelli della vita di Milano possa inverarsi un'istanza "partecipativa" che, come è ovvio, si è espressa finora come epifenomeno precedente al voto: le migliaia di persone coinvolte dal candidato sindaco nelle "officine del programma", la rete Comitati per Pisapia in procinto di tramutarsi in Comitati per Milano,<sup>11</sup> piazza Duomo riempita in più occasioni come non capitava da decenni, strati influenti di una società civile «post-cetuale»<sup>12</sup> disposti a prendere parola facendo – secondo alcune analisi – da ago della bilancia per l'esito elettorale.

Naturalmente, prima e oltre l'agenda della *politique politicienne*, la partecipazione territoriale o "di scopo" a Milano si esprime su versanti la cui pluralità è irriducibile a sintesi, soprattutto in un testo di questo tipo. Lo dimostra la recente analisi svolta dal Consorzio Aaster e finanziata dalla Camera di Commercio di Milano, dove pure – e ciò attiene a quanto andiamo scrivendo – si rileva come «le reti [di comitati] dotate di ampiezza metropolitana, ovvero che individuano lo spazio della metropoli come area progettuale e che

potrebbero funzionare da camera di compensazione tra le diverse tipologie e i diversi orientamenti culturali dei comitati sono per lo più deboli, non in grado di rivendicare una rappresentanza complessiva del mondo dei comitati collegandolo con le altre forme di impegno civico e di movimento sociale [...]».<sup>13</sup>

Va sottolineato che dal punto di vista dell'amministrazione comunale di una *global-city*,<sup>14</sup> sotto l'ombrello della partecipazione non può rientrare soltanto il panorama dei comitati, per quanto effervescente esso sia. Recenti contributi sociologici, tesi intorno allo sforzo definitorio del potere politico urbano, hanno cercato di trascendere il formalismo giuridico<sup>15</sup> che identificava l'autorità politica con le sole istituzioni pubbliche (incarnandola nella filiera verticale che dagli uomini politici scende ai burocrati). Ciò ha denunciato l'inadeguatezza della rappresentazione normativistica della struttura del potere nelle città: i *decision makers* abitano spesso fuori dall'autorità eletta o nominata, come dimostrano i risultati dell'applicazione di metodologie di analisi

reputazionale e posizionale<sup>16</sup> o l'utilizzo delle tecniche di *Interlocking Directorates* nello studio delle élite.<sup>17</sup>

#### SELEZIONARE E SOSTENERE

Attori coinvolti nella definizione delle politiche, non in maniera contingente ma di medio e lungo periodo, sono per esempio quelli compresi nella formula "terzo settore". Di questi è bene scrivere tenendo a mente un monito («la modernizzazione è sempre anche un progetto morale, che sottende l'elaborazione di un'idea di società, di vita e di convivenza»)<sup>18</sup> che rimanda al tema della coesione sociale.<sup>19</sup> All'enorme disuguaglianza, già da tempo nota, per cui l'1% della popolazione possiede il 40% della ricchezza milanese (facendo della città una delle più disuguali al mondo) corrisponde un visibile impoverimento delle classi medie. E non mancano gli strumenti per conferire a queste immagini pregnanza statistica, attraverso il ricorso a censimenti realizzati incrociando le banche dati

delle organizzazioni "di secondo livello" del privato sociale con i registri pubblici delle organizzazioni di volontariato e delle cooperative attive in quest'ambito.<sup>20</sup> È evidente come oggi «Questo fenomeno, unito all'abbassamento dei salari delle popolazioni operaie, crea una pericolosa disconnessione tra l'alta competitività economica della città e la sua bassa coesione sociale.»<sup>21</sup>

Su questa scia, interrogarsi sulla partecipazione significa seguire un filone radicato nella tradizione lombarda e metropolitana, relativo agli sviluppi che hanno interessato la categoria della sussidiarietà nella città di Milano. Qui, tra gli anni sessanta e l'inizio dei novanta, si era assistito a un caso specifico di innovazione da parte della Pubblica Amministrazione (nelle sue diverse matrici socialista e cattolico-democratica) e, al contempo, all'efficace sperimentazione che coinvolse l'aggregato oggi chiamato «terzo settore»; la stessa Camera di Commercio di Milano seppe testimoniare questo percorso attraverso rapporti periodici, cui si sommarono i report delle missioni internazionali giunte in città per formarsi sulle più efficaci formule di contrasto all'emarginazione. Il punto – sottolineano adesso osservatori attenti – è che «la specificità del welfare ambrosiano risiedeva [...] nel rapporto virtuoso tra Pubblica Amministrazione e terzo settore».<sup>22</sup> L'assunto di fondo era che il governo locale non potesse anticipare il cambiamento, ma che al contrario occorresse «selezionare» e poi dare sostegno alle

13 Consorzio Aaster, *I comitati di cittadini a Milano*, 2011 e S. Bertolino, "Le trasformazioni dei conflitti metropolitani. Il caso dei comitati cittadini a Milano", in questo stesso numero, pp. 38-45.

14 P.J. Taylor, *Milano città leader dell'Italia nel World City Network d'inizio ventunesimo secolo*, paper in corso di pubblicazione in Italia; P. Perulli, A. Pichierrri (a cura di), *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Einaudi, Torino 2010; AAVV, *Milano nodo della rete globale*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

15 S. Belligni, S. Ravazzi, R. Salerno, "L'élite che governa Torino. Il potere nella rete", in "Teoria Politica", n. 1 (2008); sulla comparazione tra Torino e Milano, cfr. L. Bobbio, B. Dente, A. Spada, "Government o governance per l'innovazione metropolitana", in "Studi Organizzativi", n. 2, 2005, pp. 29-47.

16 A. Cirulli, "Aspetti posizionali e reputazionali delle élite", in T. Vitale, S. Tosi (a cura di), *Piccolo Nord. Scelte pubbliche e interessi privati nell'Alto milanese*, Bruno Mondadori, Milano 2011. Come ha sottolineato Sola nella sua rassegna delle teorie sulle élite, questi due metodi sono particolarmente indicati per rispondere alla domanda «chi comanda qui?» (Cfr. G. Sola, *La teoria delle élites*, il Mulino, Bologna 2000).

17 Ai testi citati sopra si aggiunga, in chiave allargata all'Italia e più storica, il paper di A. Rinaldi, M. Vasta, *The Italian Corporate Network, 1952-1983: New Evidence Using the Interlocking Directorates Technique*.

18 M. Magatti, "Sulle classi dirigenti nella Milano che cambia", in *Milano Produttiva* 2010, Bruno Mondadori, Milano 2010, pp. 187-191.

19 Si vedano: C. Ranci, *Problemi di coesione sociale a Milano, in Milano nodo della rete globale*, op. cit., pp. 265-300; L. Pesenti, G. Accolla, "Conoscere la povertà a livello locale. Le stime Ores per la città di Milano", in *Fondazione culturale Ambrosianum*, Milano 2011. *Dentro la crisi e oltre...*, op. cit., pp. 153-198.

20 L. Pesenti, G. Accolla, "Conoscere la povertà a livello locale. Le stime Ores per la città di Milano", in *Fondazione culturale Ambrosianum*, Milano 2011. *Dentro la crisi e oltre...*, op. cit., pp. 155-156.

21 G. Sapelli, "Milano è già nel futuro globalizzato. Ma ha perso la coesione sociale", in "Il Corriere della Sera", 22 maggio 2010, p. 56.

22 Ibid.

11 <http://www.cittadinixispapia.it/>.

12 Andrebbe notato come, riguardo a Milano, l'idea del superamento dei "ceti" – che si aggiunge oggi all'obliterazione, nel campo della politica, delle "classi" – sia tutt'altro che nuova. Alberto Mario Banti ne scriveva a proposito dell'età giolittiana, e Germano Maifreda riprende il tema scrivendo che, negli stessi anni, «industriali, professionisti, tecnici e banchieri iniziarono gradualmente a sentirsi parte di un unico milieu [...]». G. Maifreda, "Gli imprenditori al Clubino", in M. Canella, G. Maifreda (a cura di), *Clubino nella casa degli Omenoni*, Lucini Libri, Milano 2008.

«sperimentazioni più efficaci e sostenibili». Richiamando una distinzione concettuale propria della sociologia dell'amministrazione («le sperimentazioni, se riconosciute, discusse, monitorate e poi regolate e messe a regime divengono delle innovazioni, cioè delle discontinuità di sistema che introducono servizi e attività stabili e continuative»), Polizzi e Vitale ritengono che quella fase fosse caratterizzata dalla traduzione pratica – cioè pragmatica più che ideologica – di questo approccio. La cesura, in sintesi, sarebbe arrivata con gli anni di Tangentopoli, e col successivo declino del rapporto coordinato tra terzo settore e Pubblica Amministrazione; da qui una tendenza sempre più marcata alla declinazione in termini privatistici del concetto di sussidiarietà.<sup>23</sup> Oggi, in un modo o nell'altro, la nuova amministrazione comunale sarà sfidata da questi *saperi* (persone e imprese) a declinare in forme efficaci il concetto di partecipazione sul quale ha fondato larga parte del proprio immaginario.

#### SAPERE E POTERE: OLTRE LE PARTIZIONI DISCIPLINARI

Poche considerazioni conclusive fondate sull'impressione che la bufera di inizio estate (il riacuttizzarsi della crisi finanziaria e dell'incertezza sulla tenuta del quadro politico nazionale) possa indurre – complici valutazioni di “opportunità” da parte del sistema dei partiti – a far evaporare la consapevolezza diffusa della novità che l'ultima tornata elettorale amministrativa porta con sé. Ne conseguirebbe una minore attenzione per le possibili innovazioni nel

circuito “sapere–partecipazione–potere” che, sebbene a un grado di definizione ancora molto generico, si è provato a indicare in queste pagine come griglia interpretativa per leggere limiti e potenzialità della città. Prendo spunto da un articolo che, tra i molti meriti, ha anche quello di essere stato scritto a caldo, subito dopo le elezioni, ponendo però in alto l'asticella dell'analisi. È il lavoro di Fausto Anderlini e Matteo Bolocan Goldstein<sup>24</sup> intitolato significativamente “Milano Italia: segnali dal Nord”. Gli autori sottolineano subito come «i risultati del voto nella capitale economica del paese rappresentino il segnale più marcato in controtendenza rispetto al ciclo lungo degli ultimi venti anni», ravvisando nel messaggio esplicito del nuovo sindaco «un invito al protagonismo» espresso in un contesto «a bassa densità sociale, cioè [in una Milano] deprivata delle forme democratiche di mediazione sociale e istituzionale, oltre che appesantita da un rilevante buco di bilancio». Segue una riflessione molto documentata su come sia plausibile pensare di «ripartire dalle città, oltre la *questione settentrionale*» e passando «dai grandi centri all'Italia diffusa». Vi sarà il tempo per discutere più a fondo su questo contributo. Credo che, nello spirito di quanto ho scritto nelle pagine precedenti, non bisognerebbe dimenticare un dato – allusivo al tema della partecipazione – e un'esigenza di fondo, valida tanto per chi studia quanto per chi amministra. Il dato è che i candidati sindaci risultati vincenti a Milano, Napoli e Cagliari (ovviamente solo alcuni dei comuni coinvolti) non soltanto sono emersi dalle elezioni primarie, ma non erano “battezzati” dal principale partito della

24 F. Anderlini, M. Bolocan Goldstein, “Milano, Italia: segnali dal Nord”, in “Il Mulino”, n. 4, luglio-agosto, 2011.

23 Ibid.

coalizione che, in seguito, si è disposto a sostenerli. È superfluo sottolineare come, se le primarie non esauriscono certo l'idea e la prassi della partecipazione politica, pure esse rappresentano un'acquisizione difficile da aggirare in futuro (non solo nel campo del centro-sinistra). Venendo all'esigenza, invece, si tratta di adottare – su scala *glocal*, ovvero tanto nell'analisi sulla città quanto in quella su perimetri più vasti – un'ottica non riduzionistica. Le partizioni disciplinari sono limitanti e rischiano di rappresentare il riflesso accademico della segmentazione fra élite operanti in ambiti diversi. Questa considerazione ha un riscontro concreto nello studio del rapporto tra società civile e poteri: Milano può mettere a disposizione dei ricercatori un potenziale archivistico in gran parte inespresso – archivi personali, di istituzioni, università, camere di commercio, ma anche, per esempio, di designer o di singole imprese protagoniste dell'innovazione *poiesis intensive* – oltre alla memoria diretta di tanti esponenti della vita metropolitana. Vi sono esempi recenti da cui partire,<sup>25</sup> ma soprattutto un fronte innovativo di pensiero che, partendo dall'assunto che «un atto sociale esiste in quanto è registrato»,<sup>26</sup> riflette sulle caratteristiche delle nuove tecnologie di memorizzazione e archiviazione e «sul rapporto tra dinamica della tecnologia dei documenti e durata delle convenzioni sociali». <sup>27</sup> Partecipazione richiede, infatti, da un lato

rigore e metodo nella raccolta dei saperi; dall'altro, costruzione di luoghi – non solo virtuali – nei quali la loro circolazione possa conferire densità al pensiero collettivo; senza quest'ultimo i poteri sono inesorabilmente afasici e tentati dall'idea di selezionare le priorità per l'azione dal menù dei media, sempre più difficile da identificare con un'autonomia “opinione pubblica”.

25 Si veda il già citato A. Canavero, D. Cadeddu, R. Garruccio, D. Saresella, *Milano tra ricostruzione e globalizzazione...*, op. cit.

26 L. De Biase, “Memoria tecnologica, documento di realtà”, in “Nòva 24”, 11 settembre 2011.

27 L'articolo sopra citato si riferisce al lavoro di Maurizio Ferraris dell'Università di Torino; ma del tema si è parlato anche al Seventh European Congress of Analytic Philosophy, ospitato a Milano all'inizio di settembre 2011 (una sessione era dedicata alla Philosophy and Technology of Documentality).

# LO STRATEGA DELLA COMUNICAZIONE

di Carlo Bruno, presidente della Carlo Bruno & Associati  
Conversazione con Laura Gherardi

In un palazzo a Sant'Ambrogio, di fronte all'Università Cattolica, c'è un grande ufficio pieno di oggetti antichi e di biografie di Napoleone. In quell'ufficio lavora, insieme ai suoi giovani collaboratori, un signore sorridente, alto, dalla corta barba bianca. Vi è approdato dopo aver vissuto a Torino – la sua città natale –, Roma, Buenos Aires, e dopo aver percorso, non solo di fretta, moltissime città per lavoro e per passione. Ha attraversato anche molte professioni, sempre nell'ambito della comunicazione: prima di diventare consulente in comunicazione d'impresa, in particolare nel *crisis management*, è stato pubblicitario, disegnatore, direttore editoriale di importanti testate e direttore della comunicazione di una grande multinazionale.

LAURA GHERARDI. LEI È ARRIVATO A MILANO DA TORINO A METÀ DEGLI ANNI SETTANTA, PASSANDO PER ROMA. INIZIAMO DA TORINO? DAL SUO LAVORO NELLA PUBBLICITÀ?

CARLO BRUNO. Sì, iniziamo da Torino. A metà degli anni sessanta nella pubblicità c'era un grande fermento. Erano gli anni in cui si passava dalle campagne fatte solo di cartelloni ai primi caroselli. Finalmente anche in Italia si comincia a parlare di marketing e io, che ero forte in matematica, iniziai ad appassionarmi alle analisi di mercato e alle strategie di comunicazione. Poi, nell'agosto del 1969, pochi giorni dopo lo sbarco sulla luna, sono entrato a "La Stampa". Era un momento di grandi cambiamenti all'interno della città e del giornale. "La Stampa" era il giornale di Torino e della Fiat. Vendeva 400 mila copie a livello nazionale, delle quali 250 mila solo a Torino. Praticamente era letto da ogni famiglia torinese. La sua rubrica più famosa era "Lo specchio dei tempi". C'è ancora. L'allora direttore Ronchey, con Casalegno, Giovannini e Neirotti, voleva trasformarlo in un giornale nazionale, diluendo un po' la sua "torinesità". Voleva farne un giornale di qualità, completamente nuovo, con politica e cronaca nazionali rafforzate e gli esteri ampiamente coperti da giornalisti italiani e stranieri: non solo Europa, ma anche Stati Uniti, Russia, America Latina.

La trasformazione riuscì. Facemmo anche, per esempio, il bimestrale "Europa" con "The Times", "El País", "Le Monde", "Die Welt". Noi più giovani venivamo coinvolti in lavori molto stimolanti. Ricordo quando Casalegno mi chiamò per impaginare alcune poesie e inediti di Leopardi. Al tempo il formato de "La Stampa", come degli altri quotidiani, era grande, il tabloid verrà dopo. In quegli anni arrivai al punto che mi occupavo di

tutto, dal marketing alle campagne pubblicitarie, dai problemi editoriali all'immagine dell'azienda. A un certo momento ho sentito il bisogno di fermarmi, per capire in quale direzione volevo andare.

L.G. E LEI PRENDE LA DIREZIONE DI ROMA E VA ALLA CASA EDITRICE TATILLO CHE VUOLE LANCIARE UN NUOVO PERIODICO PER UNA FASCIA ALTA DI LETTORI. SIAMO NEL '74. COM'ERA ROMA IN QUEGLI ANNI?

C.B. Per me l'arrivo a Roma fu un vero shock perché era una città completamente diversa da Torino. A differenza di quest'ultima, non c'era nessuna difficoltà a inserirsi negli ambienti più vari. Roma è una città rispecchiata nel suo Colosseo: un edificio in cui non ci sono porte: se entri o te ne vai nessuno se ne accorge. Estrema facilità a entrare e uscire, enorme difficoltà a interagire con le persone. Cioè dialogare e creare rapporti veri, che si conservano nel tempo. Ma il mio periodo romano durò poco. A Roma ritrovai alcuni colleghi de "La Stampa", come Giampaolo Pansa che era passato a "Il Messaggero".

L.G. NEL '75 VIENE CHIAMATO A MILANO DA IL "CORRIERE" COME RESPONSABILE DEL SETTORE PERIODICI.

C.B. Fu Luigi Guastamacchia, allora direttore generale del "Corriere della Sera", col quale avevo lavorato a "La Stampa", a chiamarmi. Devo dire che avevo sempre avuto la sensazione che Milano mi aspettasse. Con la mia curiosità e la disponibilità a cambiare settori e ambienti mi sono trovato proprio come il piede quando incontra la sua scarpa. Ne sono rimasto innamorato: i discorsi sulla "Milano da bere" mi hanno sempre infastidito, perché in quel periodo

Milano sembrava essere sul trampolino del mondo. Al "Corriere" il mio ruolo era sia creativo sia amministrativo perché, come direttore sviluppo dei periodici, mi trovavo a raccordare una redazione con un momento imprenditoriale. Questa figura, che negli Stati Uniti si chiama *publisher*, non ha un corrispettivo nell'editoria e nella stampa periodica e quotidiana italiana che non hanno saputo creare un *management* specifico, e questo è stato un grande limite. In quegli anni era ancora diverso dire "Corriere della Sera" e dire Rizzoli. Nei periodici del "Corriere" c'erano settimanali storici come la "Domenica del Corriere" e il "Corriere dei Piccoli", e creammo mensili specializzati come "Salve", "Insieme", "Capital". Iniziative belle, queste ultime, e soprattutto innovative. In seguito c'è stata la fusione tra i periodici dei due gruppi editoriali. Fusione su cui non ero d'accordo, come non ero d'accordo sulla direzione unica dei periodici. Andai per sei mesi a Roma per rilanciare "L'Europeo". La direzione unica non resse alla prova dei fatti e quando vennero ricostituite le due direzioni, Lamberto Sechi indicò me ad Angelo Rizzoli per la direzione di metà dei periodici del gruppo.

L.G. POI, ALL'IMPROVVISO PARTE PER UNA NUOVA DESTINAZIONE: BUENOS AIRES...

C.B. Siamo alla fine degli anni settanta, la Rizzoli mi offre la direzione editoriale della Abril, in cui partecipa per il 50%, l'altro 50% è di Celulosa Argentina. Per darle un'idea delle dimensioni del gruppo argentino, il 60% del fatturato dell'edicola era dell'Abril e poi c'erano i libri venduti in tutta l'America del Sud.

Arrivo a Buenos Aires con un caldo torrido: 45 gradi all'ombra. Mi presento alla riunione con tutti i direttori dei 17 giornali dell'Editorial Abril con un

vestito troppo pesante, dato il clima, e con una camicia azzurra che diventa mano mano blu scuro per via del sudore. Gli amici argentini, quando hanno voglia di scherzare, me lo ricordano ancora!

Buenos Aires: una città bellissima della quale mi sono subito innamorato. Una città con edifici affascinanti. Per esempio il Kavanagh, un grattacielo degli anni trenta costruito nel cuore della città vecchia, uno dei più bei grattacieli Decò del mondo. Una città che non dorme mai, in cui si mangia fino a tardi.

Una delle prime parole che ho imparato è "*temprano*", che significa "troppo presto"; me lo dicevano gli amici quando, alla sera, alle nove volevo andare al ristorante a mangiare e me lo ripetevano quando, dopo il teatro, volevo andare a casa a dormire. *Temprano* vuol dire che c'è sempre tempo per qualcos'altro. Spesso ho nostalgia delle discussioni, anche aspre, fino a tarda notte nei bar e caffè letterari della vecchia Buenos Aires.

Della città e dell'Argentina mi sono sempre rimaste impresse le aperture totali che danno o su una piazza o addirittura sul niente, sullo spazio vuoto e nient'altro. Aperture a cui noi non siamo abituati. Da noi raramente trovi un panorama ampio, senza una casa o una costruzione. Lì invece accade il contrario: quando per esempio viaggi in Patagonia trovi delle strade che non finiscono mai. Vanno verso il cielo: montagne lontanissime che si perdono o vallate immense.

L'esperienza a Buenos Aires è durata poco perché nel 1982 sono stato costretto a rimpatriare: i militari argentini non avevano gradito alcuni articoli di cui avevo autorizzato la pubblicazione. Mi hanno messo sull'aereo e sono tornato in Italia. Al mio posto hanno messo un colonnello dell'esercito. I generali preparavano la guerra delle Malvinas e volevano controllare tutti i mezzi d'informazione.

L.G. LEI È STATO A BUENOS AIRES NEGLI ANNI DELLA DITTATURA MILITARE...

C.B. Sì, ma nella fase calante del regime. Avevamo due settimanali che erano un po' più politici degli altri periodici: "Siete Días", di grande tradizione, tipo la vecchia "Epoca" e "Paris Match", e "Radiolandia 2000", un po' tipo "Oggi" o "Gente".

La censura c'era, ma iniziava a farsi più blanda. La libertà di stampa era però di là da venire. Di richiami, ovviamente, per un articolo o una foto "sbagliati", secondo i militari, ne ho ricevuti molti. Ricordo che un giorno si presentò da me un consigliere d'amministrazione ufficiale della marina, mi chiese l'elenco delle persone che avevano scioperato e mi invitò a licenziarle. Gli risposi che non ci pensavo neanche. E questo non per eroismo, ma perché la mia cultura, tentai di spiegargli, non mi consentiva di licenziare una o più persone per il solo fatto che aveva o avevano scioperato. Potrei raccontarle tanti episodi di questo tipo!

C'erano dei giornalisti bravissimi che facevo scrivere di sport per proteggerli e perché in mezzo a una notizia sportiva potevano inserire qualche commento o informazione politica.

L.G. ED È A BUENOS AIRES CHE NASCE LA SUA PASSIONE PER I FUMETTI D'AUTORE?

C.B. Non proprio perché l'amore per il fumetto ce l'avevo anche prima. Ai periodici del "Corriere" seguivo il "Corriere dei Piccoli", il "Corriere dei Ragazzi", "Linus", la Milano Libri, e quindi ho lavorato con Oreste del Buono e Fulvia Serra. Erano anche i primi tempi del Salone del Fumetto di Lucca, dove si incontravano tutti gli autori più famosi del momento. Ricordo una serata con Ugo Pratt a

parlare di Buenos Aires. Era lui a parlarne e a descriverla. E, una volta arrivato nella città argentina, ho ritrovato i luoghi che lui con tanta passione mi aveva descritto.

"Siete Días" aveva l'ultima pagina dedicata allo "humour" e il re di quella pagina era Quino con la sua Mafalda. Da allora è nata tra noi una grande amicizia. Tutte le amicizie nate a Buenos Aires sono per sempre. Noi invecchiamo, ma l'amicizia no.

L.G. SIAMO NEL 1982. RIENTRA IN MILANO, SI LICENZIA DALLA RIZZOLI ED ENTRA IN MONTEDISON, IL PRIMO GRUPPO CHIMICO ITALIANO. UN GRUPPO MOLTO PIÙ GRANDE DELLA RIZZOLI E IN UN SETTORE DIVERSO, LA CHIMICA.

C.B. È stato un caso. Un amico, Mario Abis, che faceva ricerche demoscopiche per il marketing dei periodici Rizzoli e per la Rai mi disse che il presidente della Montedison stava cercando un direttore per la comunicazione. Il presidente Schimberni, che era anche amministratore delegato, applicò su di me la sua personalissima filosofia del "manager strabico". Essa consisteva nell'assumere un professionista bravo in un campo per fargli fare tutt'altro. Per esempio, Tizio è stato un commerciale eccezionale nell'azienda A, da noi lo metteremo alle risorse umane. Così si resta capaci di innovare e di rinnovarsi costantemente. Con la sua teoria Schimberni mise in piedi in quegli anni un team eccezionale che risanò la Montedison e ne fece un gruppo industriale strepitoso. Parlo al passato perché come lei sa la Montedison non c'è più: è sparita. Una delle più vergognose storie industriali di questo paese. E i colpevoli – grandi imprenditori e grande finanza – tutti promossi ad alti incarichi.

L.G. RITORNIAMO AL SUO LAVORO IN MONTEDISON...

C.B. Negli anni ottanta la Montedison era, assieme alla Olivetti, un'azienda in cui la direzione della comunicazione e delle relazioni esterne rispondeva unicamente al presidente e comprendeva tre dipartimenti: l'ufficio stampa, la pubblicità e l'immagine. La comunicazione era una leva strategica perché "comunicava" una strategia industriale fatta da tante azioni che nel giro di pochi anni portarono un gruppo con i conti in rosso ad averli in attivo e a riprendere il suo posto tra i grandi gruppi chimici europei e mondiali.

Per semplificare, da una parte abbiamo fatto la prima quotazione di un gruppo italiano alla borsa di New York: quotazione della *holding* e poi di tre *sub-holding*, praticamente tutti i settori della chimica. Dall'altra, abbiamo dato vita a un "progetto culturale" che oggi non sarebbe possibile a nessuno fare. E che un giorno andrebbe raccontato, perché a differenza dei progetti correnti nel mondo delle banche e dell'industria, il nostro era ampio e con una forte partecipazione del personale. Se un'azienda funziona è anche per la sua capacità di coltivare con i suoi dipendenti e interlocutori esterni dei rapporti di fiducia. Nessuna iniziativa del nostro progetto culturale era estranea all'azienda. Partiva dalle competenze acquisite. Se organizzavamo delle "Letture Nobel" era perché avevamo già avuto un premio Nobel a capo della ricerca e, investendo parecchio in ricerca, i nostri ricercatori potevano aspirare a fare il bis. E credo che a tutti i ricercatori del Donegani avrà fatto piacere quando nel 2002, il premio Nobel per la Fisica andò a Riccardo Giacconi che Schimberni aveva nominato presidente del glorioso istituto nel 1987-1988. Oppure, prendiamo le iniziative nel campo del restauro. La Montedison aveva all'interno dei

suoi laboratori una squadra di ricercatori imbattibili in questo ambito e che ha partecipato, grazie alla sua esperienza e alle sue competenze, a diverse importanti campagne di restauro. Mi viene in mente quella della Cappella Brancacci di Firenze. Come pure le tecniche e i prodotti messi a punto.

Tra le tante attività che costituivano il nostro progetto culturale c'era per esempio l'invio a 300 tra le persone più influenti del paese, ogni tre mesi, di una delle più belle riviste europee di poesia. Era uno dei "doni" di Montedison alla cultura. Sempre a proposito del nostro modo di intervenire nella cultura milanese le voglio raccontare un altro episodio. La Montedison è stata la prima azienda a valorizzare in quegli anni il Teatro alla Scala, a farne un momento importante del suo rapporto con la città e a scoprire che rappresentava una grande opportunità in termini di *media* e *public relation*. Cosa che oggi fanno in molti, ma che nel 1982 non faceva nessuno. Ricordo che quando la prima volta andrai a trattare la nostra collaborazione con il marketing del Teatro e feci i nomi dei nostri ospiti, mi presero per pazzo. Negli anni della presidenza Schimberni, noi non ci limitavamo a comprare gli spazi pubblicitari sui programmi di sala, ma alla prima invitavamo Kissinger, Schmidt e altri grandi personaggi della finanza e dell'imprenditoria mondiali.

L.G. ERA LA MONTEDISON DI MARIO SCHIMBERNI...

C.B. Certo. Di un uomo che è riuscito a risanare uno dei gruppi chimici più importanti d'Europa. E se è riuscito a fare questo è anche perché ha insistito moltissimo sulla valorizzazione dei giovani ricercatori e quindi della ricerca. Lei non può immaginare cosa vuol dire portare un gruppo chimico

nel mondo e poter dire che è il gruppo leader nel polipropilene e nei materiali compositi perché a capo della ricerca ha avuto un premio Nobel come Giulio Natta.

Schimberni era un negoziatore duro, ma che rispettava la parola data e riconosceva i suoi errori. Certo, non tutti. Ricordo che una volta decisi, contro il suo parere, di acquistare una collezione di oggetti in plastica. L'idea era quella di mostrare la storia della plastica e far conoscere le mille realizzazioni che il genio dell'uomo e dell'industria aveva saputo tirar fuori da quel materiale. La collezione, mostrata in pubblico, riscosse un grande successo e fu esposta non solo in Italia, ma anche a Tokyo e Parigi. Vista l'esposizione e constatato il successo, Schimberni cambiò idea e riconobbe come errata la sua precedente valutazione. Durante una riunione del *board* della Montedison parlò a un certo punto della mostra e della collezione e disse: «Quando Carlo mi parlò di questo acquisto gli dissi che non ero d'accordo. Lui è andato avanti lo stesso ed è stato un grande successo».

La Montedison di Schimberni era diversissima da quella di Cefis, Medici o di Gradini e aveva un peculiare rapporto con la città.

L.G. E CHE FINE HA FATTO QUESTA IMPORTANTE COLLEZIONE?

C.B. Non lo so. Forse è stata venduta. Forse giace dimenticata in qualche magazzino.

L.G. POI FONDA LA SUA SOCIETÀ, BONAPARTE 48...

C.B. Una volta uscito dalla Montedison, quando Schimberni venne allontanato, ho pensato per un anno a cosa avrei fatto nei prossimi trenta e ho pen-

sato di mettermi in proprio, per mettere a disposizione di altre imprese quello che avevo imparato e quindi aiutarle a disegnare la loro strategia di comunicazione. Ho chiamato la mia agenzia Bonaparte 48 perché nell'anno di fermo mi era venuta in mano una biografia di Napoleone che mi aveva appassionato. L'agenzia si occupava in particolare della comunicazione finanziaria e della comunicazione nelle situazioni di crisi.

I casi di crisi sono interessantissimi, ognuno è a sé, per occupartene devi sapere tutto e, paradossalmente, saper buttare via tutto: ogni crisi è nuova e di fronte a essa occorre essere sempre creativi.

Ricordo un certo timore per l'inizio di una attività in proprio. Poi i clienti sono arrivati: è bastato il passaparola e non ho mai dimenticato la sensazione di libertà provata. Mi sono congratolato con me stesso, perché finalmente avevo una cosa mia. Successivamente, nel 2008 ho fondato la Carlo Bruno & Associati, una boutique più mirata al *crisis management*, che mi permette di essere più creativo, laddove *crisis* significa cambiamento. Il *crisis management* pone continuamente nuove domande, e si lavora spesso sui margini culturali. Le faccio un esempio: il caso San Pellegrino di circa quindici anni fa. Quando in Usa sono state trovate due casse d'acqua con un tasso di benzene superiore ai limiti consentiti dalla legge – sebbene ogni Stato avesse i suoi valori, con differenze enormi sul tasso massimo accettato – sono partito per l'America per avere il polso della situazione. Vi era un precedente: quando era stata commercializzata una partita cattiva di Perrier, i dirigenti avevano deciso di ritirare tutta l'acqua che era sul mercato della grande distribuzione, con perdite non solo economiche, enormi, ma anche di immagine, il che si era tradotto in un ribaltamento delle quote di mercato: se prima Perrier ne aveva

più della metà, dopo il ritiro era la San Pellegrino a detenerne la fetta maggiore. In America ho incontrato i giornalisti delle principali testate e ho deciso di fare cultura sul prodotto, perché all'epoca di acqua minerale in America se ne vendeva pochissima, era considerata come un aperitivo e costava molto. Allora sono andato al "New York Times", a spiegare che l'acqua minerale non è come il Gatorade o come la Coca Cola, che hanno una composizione chimica fissa, ma come il vino. È una sostanza "viva" che può presentare alterazioni sensibili, senza che questo significhi cattiva qualità. Nel frattempo, ho fatto fare in continuazione esami sul prodotto, non in Italia – perché all'estero non abbiamo credibilità –, ma in Svizzera, e ho dato l'impulso perché venisse studiato un nuovo tipo di tappo che è risultato poi innovativo. Riassumendo, nel mio lavoro non faccio solo comunicazione, ma suggerisco iniziative, opero sul territorio. Di questo, è significativo un altro esempio, che è visibile a chiunque vada all'aeroporto di Linate: il bosco della memoria, costituito da 118 faggi, che ho proposto al rappresentante dei parenti delle vittime, a seguito del

terribile disastro aereo del 2001. Alberi che crescendo rappresentano la vita. E poi una commemorazione annuale, a cui ho sempre partecipato anche io, che riunisce i parenti delle vittime di tre diverse confessioni religiose. Infine gli aiuti, come quelli per far studiare ai bambini rimasti orfani. Si è trattato di un disastro che ha coinvolto tutta Milano.

L.G. LA MILANO DI OGGI È DIVERSA DA QUELLA IN CUI ERA ARRIVATO NEGLI ANNI SETTANTA...

C.B. Le città sono anche quello che tu vuoi che siano per te. La Milano di fine anni settanta mi sembrava una piccola New York e rimane per me una città indimenticabile. Milano è una città che filtra e poi decide se "prenderti" o no. E ha ancora la capacità di mettere insieme persone diverse per sviluppare dei progetti, magari più di microcosmo. Ancora oggi incontri lo scultore, il pittore, il musicista, lo scrittore, il pubblicitario, l'imprenditore visionario e tutto sommato credo che Milano resti una città molto bella da vivere.

Milano



Lula



Addis Abeba



# IMMAGINI DI CITTÀ

Trento



Amman



Bergen



Sei istantanee su altrettante città.  
 Le dimensioni non contano e neppure la geografia.  
 Immagini di città colte con occhi stranieri.  
 Nessuno degli autori è nativo della città che  
 descrive. Questo permette loro di guardare luoghi  
 e persone, e di esaminare fatti, con una certa  
 distanza e con uno sguardo nuovo, più libero. Una  
 distanza che non esclude curiosità e partecipazione.  
 Infatti, il vantaggio dello straniero sul nativo  
 risiede nel fatto che il suo sguardo non è “velato”  
 dall’abitudine al luogo e alle sue storie.  
 E l’occhio non è più occupato dell’orecchio.  
 Lo straniero sa ascoltare. Non è forse a lui che  
 spesso si fanno le “rivelazioni più sorprendenti”?

## A OVEST DEL NORD

di Claudia Sonino, docente di Letteratura tedesca  
 all’Università degli Studi di Pavia

«Tante cose [...] mi apparivano stravolte: l’anno aveva dodici mesi, ma la notte diveniva giorno e non si vedeva mai una stella nel cielo», così il grande Knut Hamsun descrive, in *Pan*, il giorno perenne dell’estate norvegese. E proprio così succede al viaggiatore al quale capita di costeggiare, per mare, i fiordi della Norvegia nei mesi estivi. Non l’oscurità e la tenebra accompagnano e avvolgono il tuo riposo notturno, bensì una stanca luce, che non è quella del Sud, accecante coi suoi dardi, ma è piuttosto una luce spenta, crepuscolare e lunare, una luce senz’ombra, diresti, che non finisce mai. Ed è allora facile immaginare, se non capita di assistervi di persona, il cielo avvampare di altre luci del Nord, delle sue immaginifiche e stupefacenti aurore boreali, quando il cielo si tinge di verde, ros-

so e viola. È un fenomeno astro-fisico, ti spiegano, generato da «particelle elementari emesse dal Sole le quali, giungendo in prossimità della Terra, vengono deviate dal campo magnetico terrestre e attratte dai suoi poli; quando penetrano nella ionosfera, dove i gas sono rarefatti e ionizzati, interagiscono con l’azoto e con l’ossigeno che, eccitandosi, emettono i loro spettri caratteristici. Le aurore polari si presentano di solito come raggi, archi, bande, cortine o fasci di luce diffusa fluttuanti, di aspetto e di luminosità variabili». Nell’antichità queste luminescenze misteriose e inquietanti, che uniscono cielo e terra, ispiravano la poesia e il mito, e nelle leggende popolari si favoleggiava che esse fossero le anime dei morti che ritornavano, ed era bene allora, si diceva, non indossare abiti bianchi per non

venirne portati via. E ti ricordi di averle già viste, queste fiamme fluttuanti, queste strane e perturbanti luci, nei quadri di Munch. Sì, proprio così: quelle spirali di angoscia rossastre che tingono di sangue il cielo di Christiania, l'attuale Oslo, nel più famoso quadro di Munch, "l'Urlo", sono un'evocazione delle angoscianti luci del Nord del grande maestro norvegese: «Camminavo con due amici – il sole stava tramontando – quando improvvisamente il cielo si tinse di rosso sangue, mi fermai, esausto, e mi appoggiai a un recinto, sopra la città e sul fiordo color blu-nerastro c'erano sangue e lingue di fuoco. I miei amici proseguirono e io rimasi lì, tremando d'ansia e sentii un grido infinito che attraversava la natura». Luci strani, onde e fasci d'angoscia che non si sciolgono e che rendono ancora più enigmatiche, incomprensibili e spettrali le persone, forse proprio perché le rischiarano giorno e notte: «Vidi tutte le persone dietro le loro maschere – visi sorridenti, flemmatici, calmi. Attraverso essi vidi sofferenza, in tutti – corpi pallidi che si affrettano inesorabilmente, correndo lungo una via tortuosa, alla fine della quale si trovava la tomba». E se Munch lega indissolubilmente il disagio e l'angoscia dell'uomo al disagio della natura, i suoi sono quadri di stato d'animo ibseniano. Sì, perché non puoi fare un viaggio nel grande Nord senza incontrare, almeno mentalmente, i personaggi di Ibsen, le cui opulente e tuttavia precarie e spettrali abitazioni sono situate nei fiordi che stai attraversando, lungo la costa occidentale della Norvegia. È qui che Osvald chiede il sole alla madre, la signora Alving, è qui Rosmerholm.

Ma l'aria non è solo piena di spettri, quando ci si inoltra nei fiordi, essa è piena anche di sussurri, di creature marine e uccelli mai visti, come la regale aquila del mare, che se ne sta tra gli alberi e non

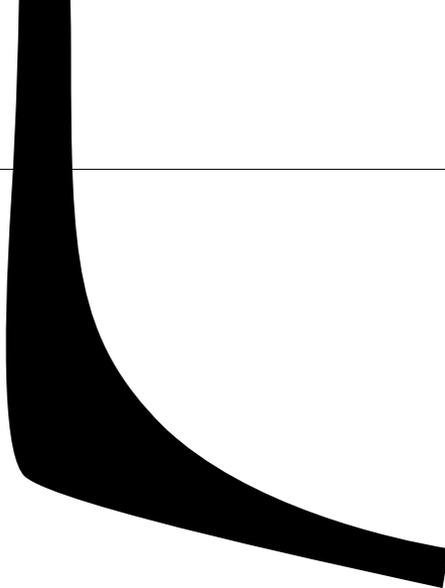
si mostra volentieri al turista in cerca di fotografie ricordo, o di animali nordici, come l'elegante e timida renna. «Che estate quella del Nord!» esclama il protagonista di *Pan*. E in effetti giorno e notte ti trovi a contatto con i monti, la terra e il sole, e con un mare dove il sole immerge il suo disco e torna su, rosso, rinnovato come se fosse sceso a bere. Il viaggio comincia a Bergen, la porta dei fiordi, cittadina d'aspetto medievale, che svolgeva un ruolo di primo piano ai tempi della Lega anseatica, i cui colori e il cui vivace e pittoresco mercato del pesce, per quasi tutto l'anno, evaporano in una pioggia nebbiosa ma persistente. La comitiva dovrebbe essere discreta, così assicura l'agenzia di viaggio. E in effetti è sopportabile anche per me, il che è tutto dire. Ci sono molte coppie e famiglie, discrete, è vero, ma che si impongono per numero e forza d'urto, per il loro spontaneo egoismo. Li osservo con discrezione, e penso come la civiltà sia uno strato sottile, ma necessario. Dove regna l'abbondanza e non succedono disguidi o infortuni, non la metti alla prova e godi di quel minimo di educazione che è necessario per vivere, o meglio, per sopravvivere. C'è una coppia di torinesi, due impiegati in pensione, che mi stringe il cuore e che mi adotta, chissà come mai. Si affidano a me e io, con un fondo di snobismo misto a benevolenza, mi ci affeziono. Persone semplici, che però si concedono dei lussi, mi dico, e penso al cambiamento epocale dell'Italia negli ultimi cinquant'anni. Lei mi dice subito che da quando è in pensione, precoce e forzata, è depressa e va avanti a forza di pasticche, lui, che lavorava alla Fiat, ha una voce roca e spenta a causa di un tumore alle corde vocali. Ma il colmo lo raggiungono quando mi raccontano dei due pesci rossi che li attendono a casa. Erano tre, ma i due han fatto subito fuori, la prima notte, il terzo inco-

modo. E cerco di immaginarmi la loro vita, le loro abitudini e tutto quello che li riguarda. E mi fermo qui, un po' perché mi mette a disagio scriverne, a loro insaputa – e che non lo sappiano mai! – e poi perché, mi rendo ben conto che, per andare oltre ci vorrebbe la penna di Céline, del suo indimenticabile *Viaggio al termine della notte*. Cerco di parlare con molti, lungo il viaggio, ma in nave mi isolo piuttosto e godo della sua extraterritorialità, della solitudine in cabina, del cercare un nascondiglio per leggere, senza dover rendere conto a nessuno dei miei movimenti. E il paesaggio che si dispiega è calmo e possente, lo scorgi da ogni angolo della comoda nave, dai ponti, dagli oblò e dalle vetrate che regalano una prospettiva continua sui fiordi attraversati e solcati, turbata solo dall'arroganza delle mummie, come la nostra accompagnatrice chiama gli ospiti, in genere tedeschi, che occupano con prepotenza i posti migliori nella sala al settimo piano da cui si gode una vista magnifica. Mummificati, appunto, perché non si spostano mai e anche quando sono costretti a lasciare la poltrona, la occupano con un libro, un golf, quello che capita.

L'Hurtigruten si ferma, a volte per poche manciate di minuti, a volte per qualche ora. Il battello postale, che unisce i fiordi altrimenti irrelati e dispersi, regala alcune soste in cui si scende e si visita il piccolo paese o la cittadina. E tocchi con mano il miracolo economico conseguente alla scoperta del petrolio nel Mare del Nord, che ha fatto della Norvegia, con i suoi quattro milioni e mezzo d'abitanti, il secondo paese esportatore, diffondendo benessere a un paese dal potente e saggio welfare. Non solo petrolio, e gas naturale: c'è anche il florido commercio del pesce e del legname, anche se è l'oro nero ad aver cambiato la sua bilancia commerciale. Ma non è la visita ai piccoli centri, per lo più deserti,

la vera attrazione del viaggio. Dopo che ne hai visti un paio, con i loro fari, le loro cassette colorate, il piccolo centro commerciale, con l'immane locale per i turisti, li hai visti tutti. «In Norvegia c'è un fiordo» racconta Karen Blixen, «un braccio di mare lungo e stretto tra alte montagne [...]. Ai piedi di quelle montagne il paese [...] sembra un balocco, composto da casine di legno tinte di grigio, di giallo, di rosa e di tanti altri colori». La potenza delle soste e del paesaggio – Geiranger, Trondheim, il passaggio per il circolo polare artico, Capo Nord, le Lofoten – sta nella natura, nella dismisura tra i fiordi e l'uomo, sta nel mare, forza presente e sempre imperscrutabile, nel contrasto tra la montagna, i ghiacciai, il mare e il cielo immenso dove il sole non tramonta mai, nella possente notte delle luci nordiche, che riesci a immaginare.

L'ultima sosta prima di riprendere l'aereo e volare a Oslo è Kirkenes, dove puoi vedere le scritte anche in russo. E infine Oslo, la capitale, con il suo fiordo, una città che pullula di benessere ma non di lusso, con i suoi parchi, i suoi eleganti quartieri, gli svariati musei, con le sue cinque linee del metro, con i suoi boschi, dove d'inverno, raccontano, finito il lavoro, alle quattro, prendi il metro con i tuoi sci di fondo e puoi attraversare distese di neve illuminate, a pochi minuti dal centro. Difficile pensare che questa Oslo, in cui si incontravano Ibsen e Munch, sia la Christiania in cui si aggirava con disperazione, ambizioni letterarie e fame il protagonista del romanzo di Hamsun *Fame* il quale la definiva «quella strana città che nessuno lascia senza portarne i segni». È piuttosto con lo stato d'animo del suo finale che si conclude il nostro viaggio: «Quando fummo al largo mi rizzai [...] e dissi addio per questa volta alla città, a Christiania, dove tutte le finestre, ora illuminate, scintillavano».

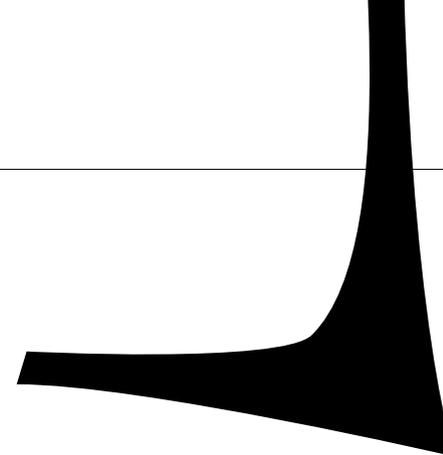
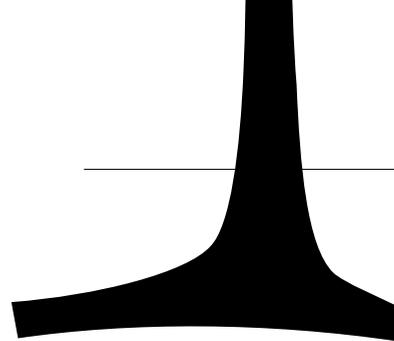


# L'EMIGRAZIONE DIMENTICATA

di Assunta Gleria, esperta di problemi urbani  
dell'Africa equatoriale

Avevo visitato Addis Abeba nel 1984, ai tempi del DERG.<sup>1</sup> La città mi era parsa enorme, costituita da cassette in terra, con coperture in metallo ondulato. I quartieri, però, non assomigliavano a *slums*, come sarebbe successo in altre città dell'Africa subsahariana, perché le strade di collegamento fra i *compounds*, che avevano caratteristiche rurali (i cortili erano chiusi da muri di terra, con alberi e animali all'interno), erano tutte lastricate in pietra, con canali di scolo per l'acqua piovana. I monti Entoto a nord e i quattro torrenti che scendevano dalle loro pendici erano i punti di riferimento legati alla conformazione fisica della città. Pochi invece erano i riferimenti costruiti dall'uomo: qualche edificio in stile sovietico costruito in luoghi poco opportuni, il taglio della Churchill road, arteria di collegamento fra il vecchio

<sup>1</sup> Periodo di governo militare socialista durato dal 1974 al 1991.



centro e la stazione ferroviaria non utilizzata, e l'enorme piazza Meskel, quasi sempre vuota ma capace di ospitare parate militari grandiose. Avevo partecipato ad alcuni eventi sociali organizzati dalla comunità italiana residente in città, fra cui una festa al "Buffet de la gare", un ristorante accanto alla stazione ferroviaria, in cui un centinaio di persone si era riunito per ballare. I visi, interessanti ma segnati, di molte persone che si trovavano nella sala mi avevano ricordato volti contadini visti nelle aree rurali italiane prima del boom economico, ma i colori della pelle erano più scuri, perché si trattava di meticci, e l'italiano parlato aveva l'accento inconfondibile di Addis Abeba. Il ballo era il liscio, l'abbigliamento un po' *demodé* e l'atmosfera sembrava quella delle comunità di emigrati italiani negli Stati Uniti o in Canada.

Sono tornata ad Addis Abeba nel settembre 2010 con un contratto di lavoro di dieci mesi. L'occasione

mi ha permesso di esplorare la città e di rispondere agli interrogativi che mi ero posta nel soggiorno precedente, legati alla cultura etiope ma anche alla presenza italiana nel paese.

La capitale Addis Abeba è una città nuova costruita alla fine dell'Ottocento per volere di un sovrano indigeno, Menelik, anzi di sua moglie Taitu, e non come decisione di una potenza coloniale. La formazione di una nuova città, con una corte imperiale, nobili, funzionari, ricchezze, aveva attirato le comunità di commercianti e artigiani che erano già presenti nella regione: arabi, indiani, greci, armeni e anche qualche italiano.<sup>2</sup> L'Italia al tempo della corsa alle colonie di fine Ottocento si era assicurata

<sup>2</sup> Sebbene la presenza degli stranieri fosse limitata a qualche centinaio di elementi, la loro influenza determinò la forma fisica degli edifici "storici" resistiti nel tempo.

l'Eritrea, zona costiera dell'Abissinia, regione a cui apparteneva anche l'Etiopia. Il dominio coloniale in Eritrea era durato circa sessant'anni, ma l'occupazione italiana dell'Etiopia è di soli cinque anni, dal 1936 al 1941. La presenza italiana in Etiopia, però, risale alla battaglia di Adua<sup>3</sup> quando alcuni prigionieri di guerra italiani portati ad Addis Abeba da Menelik erano poi rimasti a vivere in città. Uno di questi, il sottufficiale del genio Sebastiano Castagna,<sup>4</sup> diventò uno dei più importanti costruttori di Addis Abeba; ma c'era anche chi, per opportunità economiche, aveva deciso liberamente di stabilirsi nella nuova città emigrando direttamente dall'Italia.<sup>5</sup> Ad Addis si ricorda ancora un "Taliani Sefer"<sup>6</sup> situato lungo la strada che da Arada porta a Mercato. Quando vennero introdotte le automobili, poi, il trasporto delle merci dalla costa eritrea alla nuova capitale veniva fatto con i camion principalmente da italiani che vivevano in Eritrea. Il viaggio poteva durare anche quindici giorni lungo strade sterrate e piste, partendo dal livello del mare e alzandosi bruscamente di circa 2.500 metri, passando per Asmara e continuando poi verso Addis Abeba per oltre 1.000 chilometri. Tra l'inizio del 1900 e il 1936, momento dell'occupazione italiana, Addis Abeba aveva già gettato le basi del suo sviluppo fisico in modo completamente indipendente

3 La battaglia di Adua fu vinta dalle truppe di Menelik contro le truppe dell'esercito italiano nel 1896.

4 Sebastiano Castagna, sergente del genio, fu fatto prigioniero nella battaglia di Adua. La chiesa di S. Giorgio è stata costruita dalla sua impresa e il disegno della prima Bank of Abyssinia è suo. Sposò la nipote di un dignitario della corte di Menelik e coprì numerosi incarichi nei lavori pubblici dell'amministrazione etiopica.

5 Nel 1902 Menelik richiede al ministro italiano Ciccodicola lavoratori italiani per costruire la strada Addis Abeba – Addis Alem.

6 Sefer in amarico significa insediamento, quindi Taliani Sefer=quartiere degli italiani.

da ingerenze straniere: banche, scuole, alberghi, cinema, palazzi e residenze dei nobili, consolati, ferrovia, con tutto quello che a questi edifici era collegato: mobili, tendaggi e tappezzerie, utensili e poi macchinari per le prime industrie. Tutta la merce d'importazione veniva trasportata via terra, con le carovane dei cammelli prima e con i camion poi. La linea ferroviaria, completata nel 1917, e legata a un'economia monetaria che non esisteva ancora in Etiopia, si mise in concorrenza con il trasporto carovaniero e perse quasi subito la battaglia.

Gli italiani che vivevano in Eritrea e in Etiopia nei primi anni del Novecento non erano professionisti delle arti liberali o tecnici di alto livello ma emigranti, in maggioranza maschi, provenienti spesso da aree rurali, arrivati in Africa per sfuggire la fame, come avevano fatto molti loro compatrioti emigrando in America. Ma a differenza di chi era arrivato negli Stati Uniti e vi aveva trovato una società sviluppata in cui l'ultimo arrivato doveva abbassare la testa e imparare tutto, perché quello che trovava era completamente diverso dalla situazione da dove era partito, chi era arrivato in Abissinia si era trovato di fronte a una società non molto diversa da quella lasciata in Italia: un territorio montagnoso con economie agricole, una popolazione cristiana con religiosità profonda e primitiva (come la loro) e rituali quasi familiari, e un'accoglienza buona perché il *farenji*<sup>7</sup> era in grado di capire il contesto e di adattarsi facilmente. Gli italiani si accoppiarono con le donne locali spesso in rapporti occasionali che lasciarono il segno sulla

7 Farenji significa straniero. È significativo che in amarico il bianco venga chiamato semplicemente "straniero" e non bianco come in molte altre lingue africane subsahariane.

discendenza, ma anche formando famiglie regolari di cui ora si trovano tracce solo nei cognomi. Durante i cinque anni di occupazione militare la popolazione civile italiana era arrivata a 30.000 unità e la città di Addis Abeba stava cambiando aspetto. La costruzione di una nuova capitale imperiale nelle colonie aveva attratto architetti e urbanisti del razionalismo italiano<sup>8</sup> e non solo: anche Le Corbusier collaborò a un'idea per il piano regolatore di Addis, poiché intervenire su un territorio così particolare era un'occasione da non perdere per tutti gli architetti dell'epoca. Il periodo dell'occupazione ha lasciato alla città qualche edificio pregevole,<sup>9</sup> degli interventi di edilizia popolare importanti<sup>10</sup> e dei segni urbanistici che tuttora marciano la divisione degli spazi urbani. Fra questi ultimi è importante ricordare lo spostamento del mercato da Arada all'attuale zona Mercato. Questa soluzione doveva segnare la divisione fra città indigena e città dei colonizzatori bianchi, in linea con le politiche di segregazione razziale. L'esperienza dell'occupazione durò però troppo poco perché il progetto si sviluppasse completamente e nel 1941, quando l'imperatore ritornò dall'esilio, la città riprese il suo sviluppo non segregato e le nuove aree residenziali per bianchi furono occupate dalla popolazione

8 Marcello Piacentini, Cesare Valle, Ignazio Guidi, Alberto Alpago Novello, Guido Terrazza, Alessandro Limongelli, Luigi Piccinato, Florestano Di Fausto, Umberto Di Segni, Giovanni Pellegrini, Gerardo Bosio sono tra gli architetti italiani che si occupano dell'architettura coloniale in Africa orientale.

9 Ricordiamo la Palazzina dell'Intendenza (Ras Hotel), Palazzo Raitieri, Palazzo Aprà, attuale Ministero della Difesa, la sede dell'Infail, ora uffici dell'Immigrazione.

10 Il quartiere di case Incis esiste tuttora. La deformazione del suono casa Incis dà il nome al quartiere Kasancis. Il quartiere Popolare che alloggiava invece gli operai italiani si trova a Kera ed è anche questo tuttora visibile.

locale (Kasancis, Popolare). Addis Abeba, dunque, mantenne il carattere di città non segregata, una caratteristica che aveva avuto fin dalla fondazione, quando negli accampamenti dei dignitari dell'imperatore, sparsi su un territorio molto esteso in modo frammentario, vivevano i familiari dei notabili, i loro servi e la popolazione addetta ai servizi della corte e della nuova città. Al ritorno dall'esilio di Hailé Selassié alcuni edifici lasciati incompiuti dagli occupanti vennero trasformati e completati dalla nuova amministrazione,<sup>11</sup> e molti lavori vennero affidati a imprese italiane, costituitesi nel corso del tempo, a partire da quella, prima, del prigioniero di guerra Castagna. Con l'arrivo degli inglesi nel 1941 Addis Abeba fu dichiarata città aperta e i militari italiani vennero imprigionati. In città rimasero solo i 500 italiani necessari per la manutenzione dei servizi e delle infrastrutture. Alcuni italiani per sfuggire alla cattura si nascosero nelle case dei notabili etiopi per mesi, protetti dai Ras<sup>12</sup> e continuando a lavorare per loro come meccanici, autisti... fino a che il potere non passò definitivamente in mani etiopi. Uno di loro, il signor Capussi, rimase in Etiopia fino alla fine della guerra e chiamò poi a vivere ad Addis il resto della famiglia che era rimasto in Italia. I suoi figli si integrarono nella società etiopica e alcuni di loro non tornarono più in Italia. Il suo caso non è unico. Molti altri emigrati alla fine degli anni quaranta chiamarono le loro famiglie ad Addis per operare quello che ora si chiama "ricongiungimento familiare". Alcune di queste famiglie fecero fortuna, si mescolarono con la popolazione

11 Teatro nazionale e galleria che porta all'attuale Ras Hotel.

12 Gli aneddoti seguenti sono tratti dal libro: I. Taddia, *La memoria dell'Impero*, Lacaita Editore, Manduria 1988 e riportati nel libro di M.C. Pasquali (vedi box a p. 73).

locale e i nomi italiani sono tuttora presenti fra l'imprenditoria del paese, anche se si tratta della terza o quarta generazione. Non tutti però ebbero la stessa sorte. Un conoscente etiope ricorda ancora che fra gli anni sessanta e settanta c'erano italiani poveri che vivevano vendendo frutta e verdura con il carrettino lungo le strade della capitale. Ma è negli anni cinquanta e sessanta che la presenza italiana lascia il segno più importante, a mio parere, sull'aspetto fisico della città. Non mi riferisco all'architettura pubblica, ma agli edifici residenziali, le varie ville e villette, che sembrano costruite dai nostri geometri comunali in quegli anni per una piccola borghesia di origini contadine. È il (cattivo) gusto italiano che domina, con lo stesso dimensionamento degli spazi interni e degli infissi, la stessa scelta dei materiali e delle rifiniture, il fazzoletto di giardino geometricamente distanziato dalla casa. Pensiamo un momento al Kenya. In quel paese la presenza coloniale inglese è stata pesante: sessant'anni di occupazione e sfruttamento delle terre, coloni aristocratici mandati a sperimentare stili di vita spericolati lontano dalla madre patria e, però, un segno di qualità sul territorio. Le ville di Muthaiga, il quartiere coloniale di Nairobi, sono vere ville, il cui modello è la casa di campagna della nobiltà anglosassone, con grandi parchi (ora frammentati e riempiti di casette). Lo stile che domina ancora ad Addis è quello della comunità che aveva più forza per imporre un modello che considerava avanzato nel periodo di importante espansione della città. Gli italiani emigrati che avevano scelto di restare e di trasferire le loro famiglie in Etiopia non erano, come detto all'inizio, professionisti o tecnici d'alto livello, ma meccanici, ristoratori, gente dalle origini contadine ancora recenti e che aveva tentato la fortuna in un paese che li aveva accolti bene fornendo

loro molte nuove opportunità. È il gusto di questi italiani integrati nella società etiope che si ritrova quando si cerca casa ad Addis, visitando decine di alloggi che qui vengono chiamate ville e che assomigliano in modo straordinario alle casette "nuove" costruite alle periferie dei centri rurali italiani nel periodo del boom economico da chi aveva un po' di soldi e non voleva più abitare nella casa vecchia. E la cesura fra quello che è stato costruito durante l'occupazione, da importanti architetti, per la popolazione italiana di basso rango e l'architettura ispirata dal gusto italiano degli anni cinquanta e sessanta è netto. Le case Incis sono ancora interessanti e le case del quartiere Popolare, nonostante superfetazioni e interventi vari, hanno la qualità di un progetto studiato con attenzione, inserito in un contesto più ampio.

Quando lo scorso settembre sono arrivata in città, l'impressione del conosciuto e del familiare mi ha colpito particolarmente. Non si trattava di scoprire cose nuove, ma di riconoscere continuamente segni di cui mi era facile risalire alle origini. Poi mi sono imbattuta in due libri su Addis Abeba scritti da due ex insegnanti della scuola italiana. Il contributo di queste due donne, sebbene così diverso, si inserisce anch'esso nelle modalità che la presenza italiana ha avuto nella storia della città: di lavoro, di iniziativa personale,<sup>13</sup> di profilo basso, lontano dalle luci delle manifestazioni ufficiali che spesso ci rimandano a un'interpretazione distorta della realtà.

13 Il libro di Pasquali è stato pubblicato per iniziativa dell'autrice, il libro di Batistoni è il primo dei dieci pubblicati da Arada Books sull'Etiopia. Arada Books è una casa editrice nata per iniziativa della stessa Batistoni.

Maria Cristina Pasquali, *La nostra Addis Abeba*, Litografica COM, Capodarco di Fermo 2004. Il libro è principalmente una raccolta di testimonianze sull'emigrazione italiana in Eritrea e in Etiopia, in parte provenienti da testi già pubblicati; raccoglie poi notizie sull'occupazione italiana e sugli interventi urbanistici di quel periodo, interviste ai rappresentanti delle varie comunità presenti in città (armeni, greci, yemeniti, cubani e rastafarian). Infine viene inquadrata la presenza dei missionari italiani in Etiopia e i rapporti esistenti nei secoli fra Chiesa Cattolica e chiesa ortodossa etiope. Il libro ha il merito di aver raccolto informazioni provenienti da ambiti diversi in un unico testo, da cui il lettore può intuire le ragioni del tocco italiano che si respira in città.

Milena Batistoni, Gian Paolo Chiari, *Old Tracks in the New Flower. A Historical Guide to Addis Ababa*, Arada Books, Addis Abeba 2004.

La pubblicazione, scritta in inglese, è una guida attraverso la città lungo sette itinerari nei diversi quartieri alla ricerca degli edifici storici di un certo pregio, dal periodo della fondazione al momento immediatamente precedente l'occupazione fascista italiana. Sono stati censiti più di centotrenta edifici, molti costruiti su modelli di architetture indiane, armene o su quello tradizionale del tukul, e la cui esistenza è minacciata dalla modernizzazione (ma purtroppo di molti la scomparsa è già un fatto reale). Di ogni edificio si offrono dettagli sul periodo di costruzione e, dove possibile, sui committenti e su coloro che in seguito hanno abitato la casa. È il primo tentativo sistematico di censire gli edifici storici della città e, dal momento che gli autori non sono professionisti dell'architettura, colpisce il grande interesse e l'amore per la città che li ha spinti a realizzare un progetto simile.

# GLI SRADICATI E IL SOGNO DI UNA PATRIA

di Daniele Atzori, ricercatore senior della Fondazione  
Eni Enrico Mattei e PhD Candidate presso la  
Durham University.

«Denn Bleiben ist nirgends  
(Perché il restare è in nessun luogo)»  
Rainer Maria Rilke, *Elegie Duinesi*

Amman è stata definita una città senza centro e senza storia. Alcuni hanno affermato che non è neppure una città o addirittura che, semplicemente, non esiste. Pur avendoci vissuto per un anno e mezzo, neppure io sono sicuro che esista. Se, per le strade della capitale giordana, si domanda ai passanti: «Di dove sei?», raramente qualcuno risponderà «Di Amman». Vi sono nati e cresciuti, magari nella loro vita non hanno mai visto nessun'altra città all'infuori di Amman, eppure risponderanno di essere di Gerusalemme, di Jenin, di Jaffa, di Salt o di Damasco. Sono i nomi delle città dei loro padri, delle loro madri e dei loro nonni. Gli abitanti di Amman si sentono di passaggio. Un suo vecchio sindaco l'ha definita proprio *mamarr wa maqarr*,

“passaggio e accampamento”. Passaggio e accampamento che sovente durano una vita intera. Amman è una delle più antiche città del mondo, ma sembra quasi che il suo passato millenario sia stato inghiottito dal deserto che incombe ai suoi margini. Gli archeologi ci assicurano che l'odierna capitale della Giordania è un centro urbano da almeno milleduecento anni prima di Cristo e che i primi insediamenti su queste brulle colline risalgono al Neolitico. La città, un tempo chiamata Rabbat Ammon, fu la capitale di un popolo oggi dimenticato, gli Ammoniti. Dopo le campagne di Alessandro Magno, Amman fu ribattezzata Philadelphia, la città dell'amore fraterno, dal macedone Tolomeo II Filadelfo. Nel corso dei secoli, la città fu però di nuovo ricoperta dalle sabbie del deserto da cui era sorta. Le sue rovine offrivano occasionalmente riparo ai membri della tribù dei Bani Sakhr durante le loro peregrinazioni stagionali. Amman tornò a essere

abitata solo nel 1878, quando gruppi di circassi, perseguitati dai russi, si rifugiarono sulle colline dell'antica Rabbat Ammon. I circassi sono una popolazione di ceppo caucasico, etnicamente non arabi: hanno la pelle, i capelli e gli occhi chiari. Costituiscono tuttora una delle principali minoranze di Amman e tendono ancora a sposarsi tra di loro. Sono orgogliosi di provenire da una terra fertile, lontana dal deserto, oltre i monti del Caucaso. Dopo l'insediamento dei circassi, Amman iniziò a risorgere dal deserto e dall'oblio. All'inizio del XX secolo, la città era abitata da circa trecento famiglie. Nel 1921, Amman diventò la capitale dell'Emiro Abdallah, che col beneplacito degli inglesi creò la nazione giordana, allora chiamata Transgiordania. Ad Amman non c'era un palazzo: l'Emiro governava le sue valli e i suoi deserti dal vagone di un treno, parcheggiato sui binari che allora collegavano Damasco, l'antica capitale omayyade, con La Mecca, la città san-

ta dell'Islam. Oggi il deserto ha ingoiato quei binari. Anche Abdallah era un migrante, poiché proveniva proprio da La Mecca, dove i suoi antenati, gli hashemiti discendenti del profeta Muhammad, erano stati per secoli i custodi dei luoghi santi dell'Islam. Abdallah non aveva un popolo e fu costretto a crearselo. Innanzitutto, l'Emiro costituì una propria oligarchia multi-etnica fatta di circassi, beduini, ufficiali inglesi e tribù di mercanti che venivano dalla Siria e dalla Palestina. I mercanti aiutarono Abdallah, che era in difficoltà economiche. In cambio, il re concesse loro privilegi economici e cariche politiche. L'alleanza tra la monarchia e i mercanti, che nacque allora, non si è mai spezzata. Nel 1953, Abdallah, che nel frattempo era stato proclamato re della Giordania, fu ucciso; dopo un breve interregno di suo figlio Talal, suo nipote Hussein salì al trono nel 1956. Durante gli anni cinquanta e sessanta, i mercanti iniziarono a diversifi-

care le proprie attività economiche, dando vita alle principali industrie giordane: i fosfati, il cemento, le raffinerie. Le stesse tribù controllano, da allora, la vita economica e politica della Giordania.

La Giordania conobbe durante il XX secolo drammatiche ondate migratorie. La prima, nel 1948, fu un successivo della nascita dello Stato di Israele e del conseguente esodo verso oriente di centinaia di migliaia di palestinesi costretti ad abbandonare la propria terra. Anche la seconda, nel 1967, avvenne a causa del conflitto arabo-israeliano; di nuovo, i migliaia di palestinesi cercarono rifugio in Giordania. Secondo stime non ufficiali, oggi più di metà della popolazione giordana è di origine palestinese. Quasi tutti vivono nei centri urbani, in particolare ad Amman. I campi profughi di ieri sono diventati i quartieri di oggi.

La diaspora palestinese era composta non solo da contadini in fuga dalle proprie terre, ma anche da commercianti e professionisti. Molti palestinesi riuscirono dunque ad affermarsi nell'economia giordana. Mentre alcuni di essi prosperavano, il regime garantiva ai giordani un accesso privilegiato alla burocrazia. S'iniziò dunque a cristallizzare una divisione sociale del lavoro su base etnica che, a grandi linee, caratterizza tuttora la società giordana: i palestinesi dominano il settore privato, i giordani quello pubblico. La convivenza fu tutt'altro che pacifica: la guerra civile del 1970, nota come "settembre nero", fu solo l'acme delle tensioni sotterranee che ancora oggi agitano la società giordana. Amman ha due squadre di calcio, Al Wihdat e Al Faisaly: la prima è sostenuta dai palestinesi, la seconda dai transgiordani. I derby, che spesso culminano in scontri tra le due tifoserie, sono una sorta di rituale apotropaico che, inscenando e circoscrivendo la violenza, esorcizza i fantasmi della guerra civile.

Dagli anni novanta, altre due migrazioni hanno contribuito a trasformare ancora la Giordania e la sua capitale. Durante la prima guerra del Golfo, nel 1991, re Hussein si schierò con l'Iraq di Saddam.

La Giordania pagò a caro prezzo la propria *hybris*. Il Kuwait, che era stato invaso dall'Iraq, espulse per rivalsa migliaia di lavoratori giordani, prevalentemente di origine palestinese. La popolazione crebbe improvvisamente di un decimo e con essa la disoccupazione e la povertà.

Città di migranti e di *déracinés*, dal 2003 Amman divenne meta di un nuovo esodo, questa volta da oriente. L'arrivo degli iracheni in fuga dalla guerra mise, per l'ennesima volta, a dura prova la capitale giordana. A scappare dalla guerra non erano solo i poveri e i disperati. La borghesia sunnita irachena, in fuga dalla guerra e dal nuovo potere sciita, trasferì ad Amman la propria abitazione e il proprio denaro. L'arrivo degli iracheni determinò un boom economico, evidente in particolare nel settore edile. Grattacieli, centri commerciali avveniristici e catene di *fast food* sorsero ovunque. La diaspora irachena diede anche origine a una Little Baghdad nel cuore di Amman. «È facile riconoscere le donne irachene» sussurra maligna la *vox populi*. «Sono coperte di collane e bracciali d'oro: l'oro che hanno rubato alle casse del loro paese».

Negli ultimi dieci anni, l'Iraq è stato lacerato dalla violenza. Dall'altra parte del Giordano, nella Terra Santa, le prospettive di una pace tra israeliani e palestinesi sono sempre sfuggenti. Il Libano è stato agitato da tensioni interne e dalla guerra con Israele. La Siria non si è mai veramente aperta all'occidente ed è recentemente precipitata nella violenza e nel caos. La Giordania ha rappresentato, dunque, un'oasi di stabilità. La politica filoccidentale di Re Abdallah II, succeduto a suo padre Hussein nel

1999, ha attratto capitali dall'occidente e dal Golfo, trasformando Amman nella capitale economica e finanziaria del Levante, regione chiamata in arabo *Bilad al-Sham*.

Amman Ovest, la parte ricca, è oggi una città di vetrocemento, attraversata da gigantesche strade che sembrano autostrade. Non è una città a misura di pedone: nessuno cammina. I marciapiedi non esistono. È una città pensata per Humvee o Suv, le automobili di cui si riempie nella stagione estiva, quando i sauditi, in fuga dal caldo torrido, vengono a trascorrere le ferie ad Amman, dove l'estate è relativamente mite e ventilata.

Per gli europei, Amman è una città conservatrice. Per i sauditi, invece, abituati all'ultra-conservatorismo del loro paese, Amman è una sorta di Las Vegas: con i loro petrodollari, i sauditi possono comprare tutto. Di notte, la città è attraversata da pulmini stipati di prostitute che vanno a rifornire i grandi alberghi a cinque stelle. Sono in tanti a rimpiangere l'Amman di prima del boom. I ricchi sono diventati molto più ricchi e i poveri molto più poveri.

Né il boom economico né la stabilità hanno dato risposta alle angosciose domande di senso. La maggioranza dei giordani di origine palestinese è nata in Giordania e non ha mai visitato la Palestina; il viaggio di là dal Giordano, nella terra dei padri o dei nonni, è per loro quasi impossibile. Eppure, i giovani di origine palestinese continuano a definire la propria identità facendo riferimento a una terra sognata e mitizzata. Moltissimi tra loro continuano a ripetere che nella vita non hanno altro desiderio che di "tornare a casa". Amman, la città dove sono nati e cresciuti, non è dunque la loro casa. La casa è altrove. Paradossalmente, questa mentalità è diffusa anche tra i giordani di origine transgiordana. Alla domanda «Di dove sei?», una studentessa mi ha risposto

«Sono di Salt». Salt è una cittadina a pochi chilometri da Amman. «E dove sei nata?», le ho chiesto. «Ad Amman». «Sei mai stata a Salt?». «No. Ma i miei genitori sono di Salt».

Se andare da Amman a Gerusalemme è quasi impossibile per un giordano di origine palestinese, per andare da Amman a Salt basta un quarto d'ora d'autobus. La ragazza non aveva mai visitato la sua "terra d'origine", che si trovava a una manciata di chilometri. Eppure, era certa di non essere di Amman, perché nessuno è di Amman. La crisi identitaria lacerava la società giordana, spianando la strada a ideologie islamiste che promettono facili risposte a ogni domanda. Chi è di casa, dunque, ad Amman? Come si è detto, i re giordani provengono da quella che è ora l'Arabia Saudita, mentre l'oligarchia ha in gran parte origini siriane e palestinesi. Eppure, è stata questa classe dirigente immigrata, col supporto della madrepatria inglese, a creare un'identità "autenticamente" giordana. Tra i due padri fondatori della Giordania, vi sono Lawrence d'Arabia e Glubb Pasha, il primo nato in Galles, il secondo nel Lancashire, nel nord-ovest dell'Inghilterra. Lawrence liberò l'odierna Giordania dai turchi, Glubb Pasha, al secolo John Bagot Glubb, le diede un esercito, la Legione Araba.

La Legione Araba, formata da beduini, fu un'istituzione cruciale nel forgiare l'identità giordana contemporanea. I beduini furono proposti come l'incarnazione più autentica del popolo giordano. Per la monarchia, era necessario presentarli come i veri giordani per evitare che l'esodo dei palestinesi dopo la seconda guerra mondiale trasformasse la Giordania in Palestina. Il paradosso era che pochissimi tra i beduini, i "veri giordani", vivevano ad Amman. La Giordania contemporanea si sviluppa dunque, come afferma lo studioso giordano palestinese

Joseph Massad, secondo una serie di dicotomie, la più importante delle quali è quella tra modernità e tradizione. Gli abitanti di Amman si sentono l'incarnazione della modernità, mentre i beduini rappresentano la tradizione, la memoria storica di una nazione senza storia. Petra diventa, dunque, la capitale simbolica, nella quale si celebrano i fasti del passato. I monarchi hashemiti, che oggi regnano ad Amman, legittimano il proprio potere proponendosi implicitamente come gli eredi degli antichi sovrani nabatei di Petra. Se Amman è luogo di passaggio, Petra è eterna; essa fonda dunque simbolicamente una presunta millenaria identità giordana.

Concepita come una Disneyland archeologica, essa è il luogo nel quale, in apparenza, vivono ancora i beduini. Il turista che visita Petra ha la sensazione di imbattersi nei discendenti degli antichi nabatei che la abitavano più di duemila anni fa. I beduini affascinano i turisti. Sembrano un popolo del deserto che vive una vita libera, antica, pura e selvaggia, tra le dune e le rovine di una città incantata. I turisti vedono nei beduini ciò che essi stessi sognano di essere; ma i beduini sono un'illusione. Petra è una bellissima città di cartapesta e i beduini sono dei figuranti, come i gondolieri di Venezia e i finti gladiatori del Colosseo. Essi sono ormai sedentari e vivono in cittadine a pochi chilometri da Petra. Abitano in appartamento, guidano la macchina e pagano le bollette della luce e del gas. I beduini che ho conosciuto assomigliano più ai giovani borgatari di Pasolini che ai fieri eroi del deserto del film *Lawrence d'Arabia*.

Come scriveva Ballard, «il turismo è un grande soporifero». Petra e il deserto di Wadi Rum vendono un sogno. Il beduino dà, infatti, ai turisti l'illusione di entrare in contatto con una realtà più autentica,

più vera e più intensa; ma i beduini sono, in fondo, non molto diversi dagli impiegati di un parco di divertimenti nel quale i turisti americani, europei e giapponesi tornano bambini, cavalcando il cammello e sentendosi Indiana Jones.

Petra è un'Amman trasfigurata dal mito fondatore della dinastia hashemita. Amman non ha invece nulla di mitico o di romantico; è una caotica città popolata da sradicati che continuano a sognare e immaginare altre patrie. I circassi, dopo più di un secolo, vagheggiano ancora la loro terra fertile, di là dal Caucaso. I palestinesi di seconda e terza generazione bruciano dal desiderio di varcare il Giordano, un fiumiciattolo largo come il Lambro ma profondo come l'inferno che li separa da quella che sentono come la loro vera patria. Gli iracheni aspettano che passi la notte e che Baghdad torni a essere la "città della pace", come vuole l'etimologia. I giordani di origine transgiordana rimpiangono i loro villaggi e le loro tradizioni; la Giordania di un passato che non è forse mai esistito. Tanti altri hanno barattato la loro patria, sognando l'occidente o la sua nemesi, una società islamica pura e incontaminata. Amman è dunque un crogiuolo, un *melting pot*. Gli Stati Uniti hanno avuto più di due secoli per costruire e sedimentare le proprie identità. Amman, nonostante la propria storia millenaria, ha avuto solo pochi decenni.

Amman, il crogiuolo del Levante, ha accolto tutti gli emigranti, i profughi, i rifugiati e gli esiliati. Definirla un modello di integrazione sarebbe una grossolana forzatura. Amman è piuttosto *mamarr wa maqarr*, passaggio e accampamento, come si diceva all'inizio; un tentativo di sintesi precaria e instabile, un'allegoria del nostro spaesamento e disorientamento. È per questo, forse, che ad Amman mi sono sentito per la prima volta a casa.

## DALLA PERIFERIA AL CENTRO

di Enzo Rutigliano, docente di Teorie sociologiche contemporanee all'Università di Trento

Capita a volte che un oscuro paesino del quale non si era mai sentito parlare prima e che era destinato a rimanere noto solo ai suoi abitanti e alle istituzioni censorie balzi d'un tratto agli onori delle cronache, come si dice, ossia sulla bocca di tutti, dell'intera nazione e oltre. Nei telegiornali, nei dibattiti, sui giornali. Insomma, d'un tratto diventa familiare e assume un significato che nessuno prima gli avrebbe attribuito e a cui d'ora in poi rimarrà legato per sempre.

Che cosa è accaduto, perché improvvisamente l'oscura periferia può diventare centro? A compiere questo balzo, a permettere questa centralità improvvisa è stato un avvenimento, esso sì di importanza epocale, che ha trascinato con sé nella sua notorietà universale il luogo dove è avvenuto. Insomma, gli avvenimenti creano centralità, a volte, perenne. Una piccola località in Grecia, nemmeno abitata,

nota ai vicini perché vi sono sorgenti di acqua calda, dette Termopili, diventa, grazie a poche centinaia di opliti spartani, il luogo simbolo dell'Occidente: è il luogo dove le democrazie della Grecia sconfiggono il dispotismo orientale.

Altri due piccoli e oscuri luoghi, nel corso dei secoli, parteciperanno di questa eterna lotta tra Occidente e Oriente: un piccolo villaggio nei Pirenei, Roncisvalle, e un luogo marino, Lepanto.

Naturalmente questo tipo di notorietà è assai diverso da quello di grandi città che la centralità l'hanno guadagnata nel corso dei secoli, come Parigi, New York, Londra, Milano, Roma.

Più vicino alla nostra storia e, direi, alla cronaca delle nostre vite, è la vicenda di una piccola città verso il confine, alla periferia dell'Italia, Trento, che molti pensano ubicata vicino a Trieste: questo avviene per via della vicinanza storica che viene trasfigurata come vicinanza geografica. Se ne ricorda anche il ruolo centrale nell'elaborazione delle dottrine della Controriforma – ma è un evento remoto ormai privo di significato.

Improvvisamente, questa città diventa nota in tutta Italia e tutti i giornali e le televisioni ne parlano. Che cosa è accaduto? Nel 1962, quasi casualmente, vi viene fondata una facoltà di Sociologia, la prima in Italia e una delle pochissime in Europa. Vi accorrono da tutta Italia e anche dall'estero un certo numero di studenti accomunati dal fatto di essere interessati ai cambiamenti sociali, volerli studiare e, perché no, mettere in atto.

Nel 1966 la facoltà di Sociologia di Trento è la prima università europea a essere occupata. È cominciato il movimento collettivo che avrà nome Sessantotto. La facoltà di Trento è la prima a elaborare documenti del nuovo corso che si vuol dare agli studi, la prima dove viene progettata un'Università Critica dal Primo Movimento Studentesco Antiautoritario d'Italia, insieme a un gruppo di docenti d'avanguardia al seguito di Francesco Alberoni.

A questo punto siamo nel 1968 e tutta Italia sa di Trento, che diventa luogo centrale per via di un movimento collettivo che crea anch'esso centralità come tutti i movimenti collettivi. A questo punto accorrono da altre università non solo una massa enorme di matricole, ma anche docenti desiderosi di imparare, innovare, sperimentare.

Dopo qualche anno l'onda del movimento esaurisce la sua forza e inizia una fase gruppuscolare che non si differenzia più dalle altre situazioni universitarie delle altre città; ma la vicenda di Trento nella mantiene la sua centralità e questa si trasforma nel suo negativo: accade che alcuni suoi ex studenti siano tra i fondatori dei gruppi armati che insanguineranno l'Italia per un decennio e oltre. A questo punto Trento e la sua università vedono rovesciarsi la loro centralità nella più negativa delle acquisizioni di fama: la facoltà di Sociologia come culla dei gruppi armati di sinistra e luogo di elaborazione delle loro dottrine. Niente di più falso. Non è vero e non lo è mai stato, ma la centralità acquisita, la *hybris* che questa città ha vissuto si è trasformata nella sua nemesi.

## L'ESPLORAZIONE PROGRESSIVA

di Sara Rossi, scrittrice e giornalista

All'inizio tutti mi chiedevano: sei qui in vacanza o per lavoro? Perché sei venuta proprio qui, da sola, dieci giorni d'inverno? A Lula, paesino di 1.500 anime tra le montagne della Barbagia, non c'è niente di particolare da visitare e in gennaio piove e fa freddo. Gli abitanti erano un po' sospettosi, immagino perché anni fa erano sui giornali per una questione di banditi anarchici e probabilmente erano stufo di cronisti in cerca di storie scabrose. Era difficile spiegare che semplicemente mi andava di passare due settimane sotto la pioggia della Barbagia a leggere e chiacchierare con gli abitanti, anche se era vero. La cosa migliore, perciò, era non fare domande. In un modo o nell'altro però l'argomento saltava continuamente fuori, fino a un racconto inaspettato, una settimana dopo il mio arrivo a Lula. Ma andiamo con ordine. Comincio con sei ore di treno per arrivare a Livorno, una stazione gialla e piena di palme. Mi aspetta Matisse, che mi mostra un nuovo caffè, proprio come quelli di Buenos Aires, dice, con la vetrina grande e i tavolini vicino alla finestra: così puoi trascorrerci i pomeriggi leggendo e guardando la gente che passa.

Matisse è uno scrittore e spesso gli chiedono di fare corsi di scrittura. Secondo lui però si può solo insegnare a leggere e a guardare.

Alle otto lo saluto e attraverso il porto.

Salgo sulla nave insieme a un camion con scritto Nieddu, Lucianu, Salis. Alle nove partiamo e alla mattina mi sveglio a Olbia. Mi fermo solo alla Libreria dell'Isola e chiedo il più bel libro sulla Sardegna. Il libraio me ne dà due:

- *Passavamo sulla terra leggeri* di Sergio Atzeni del 1996. È un racconto sulla storia della Sardegna dai suoi primi abitanti fino ai conquistatori spagnoli e penso: oddio, un libro di storia. Per fortuna però lo compro perché poi scopro che più che un libro di storia è un racconto.

- *Mare e Sardegna* di David Herbert Lawrence del 1921. Durante un viaggio, lo scrittore passa da Nuoro e tira un sospiro di sollievo perché lì non c'è niente da vedere: subito mi piace questo suo anti-turismo. Mi ricorda il mio amico Mario di Venezia, che non si capacita di tutto il muoversi che fa la gente. Ritiene che se proprio uno deve partire perché vuole vedere un posto, diciamo Palermo, allora deve fare così: va a Palermo, trova un bar che

gli piace e ci si piazza tutti i giorni. Legge giornali locali, beve caffè, sta immobile e guarda chi passa, chiacchiera con chi si siede.

Compro anche un libro stampato di recente di un giovane autore, *Sardinia blues*, di Flavio Soriga, poi salgo sulla corriera per Lula. Scopro che la Sardegna in gennaio è verde come la Svizzera e che l'autista all'una di pomeriggio fa più che altro l'educatore, perché tutti gli adolescenti tornano a casa da scuola e molti cercano di salire senza biglietto o senza salutare.

Scendo al volo in un'area di servizio, perché a Lula una fermata vera e propria non c'è. Mi viene a prendere la proprietaria dell'unico Bed & Breakfast del paese. Si chiama Mariangela, è una piccola signora dal viso bellissimo, che sembra disegnato. Gestisce un bar e la pensione, ma di notte scrive. Nel 2005 ha pubblicato il suo primo libro, *Meledda*, vincendo il premio letterario Grazia Deledda. Ha già acceso la stufa a legna e accanto mi ha messo una scorta di ciocchi da bruciare e una pila di libri. Posso essere sua ospite tutte le sere a cena, mi dice, così parliamo di letteratura. Ovviamente accetto ed esco per il mio primo giro del paese.

Lula è più colorata e grande di come me l'aspettavo e sullo sfondo ha un grande monte. In via Carlo Marx, dove abito, c'è un supermercato familiare, ma uno dei figli gemelli non c'è perché studia a Dublino. Più in là Gigi l'ortolano tutti i giovedì vende focacce unte fantastiche, paneddas de gherdas, con dentro dei pezzetti di lardo. In fondo alla via c'è la piazza con la chiesa, dove si trova il bar di Mariangela. Proprio quel giorno due donne stanno mettendo a posto le aiuole; per distrarsi si tengono vicino la macchina con le portiere spalancate e un cd di musica sarda a tutto volume.

In piazza c'è una specie di albo in cui si annuncia: "Questa sera assemblea della Pro Loco". In più: "Sabato arriva da Sassari il camioncino dell'Avis, venite a donare il sangue". Mi annoto i miei primi appuntamenti e provo a uscire dal centro: seguo alcune viuzze per la campagna ma le trovo tutte chiuse. All'orizzonte vedo prati verdi e pecore bianchissime.

Alle sei di sera vado alla riunione della Pro Loco, una stanzetta in piazza Rosa Luxemburg con dieci persone sulle sedie di plastica che mi dicono: «Certo che puoi rimanere ma toglici una curiosità, perché sei venuta a Lula da sola d'inverno dieci giorni?». Giovani e anziani di Lula stanno molto insieme e ognuno è coinvolto in varie attività di volontariato, per la vita sociale o culturale del paese. Mi spiegano che ogni mese c'è una festa: a gennaio Sant'Antonio, a febbraio Carnevale, poi Pasqua, la tosatura, San Pietro e Paolo, Ferragosto, tre feste campestri a settembre, la raccolta delle patate a ottobre, i morti a novembre, Natale, Capodanno e alcune che ho dimenticato.

Mi spiegano anche perché ho visto tante case disabitate in paese: emigrazione che in pochi decenni ha dimezzato il numero di abitanti.

A cena Mariangela apre l'ultimo vaso di asparagi selvatici sott'olio della primavera scorsa. Sono divini. Per accompagnarli, ha preparato delle piccole tartine di formaggio di pecora molle e leggermente stagionato. Una sua amica passa a trovarla: «E dai, Marià, racconta alla nostra ospite del banditismo». Mariangela si fa seria:

«Non le voglio parlare subito del banditismo, prima bisogna capire come ci si è arrivati, a questo fenomeno. Sai, non sopporto chi presta attenzione alla Sardegna solo quando un bandito viene arrestato. I Sardi hanno anche altro da dire».

Il secondo giorno trovo una via per la campagna senza cancello, oltrepasso il limite di Lula, vedo i muri a secco che dividono i pascoli. Sono molto belli i sassi bianchi messi insieme senza cemento, solo con l'incastro. Nel Settecento e Ottocento però erano maledetti. I proprietari terrieri hanno recintato e delimitato le loro terre, anche quelle dove per secoli i pastori avevano avuto libero accesso per pascolare gli animali. Su *comunalu*, i pascoli aperti a tutti, sono rimasti una minoranza.

Accanto alla mia stufa inizio *Passavamo sulla terra leggeri* di Atzeni. In Sardegna sono arrivati fenici, cartaginesi, poi romani, ancora cartaginesi, vandali, ancora romani, bizantini, ostrogoti, longobardi, arabi, pisani, genovesi, le famiglie Visconti, Gherardesca e Capraia e gli spagnoli. Semplificando, naturalmente.

Il libro si ferma prima dell'arrivo degli spagnoli nel 1323, ma dopo arrivano ancora invasori francesi, austriaci, sabaudi.

E i sardi cosa fanno? Si rivoltano, combattono, difendono la terra. Le coste prima o poi cedono agli invasori, le montagne mai. Non sono mai partiti per conquistare altre terre, erano solo impegnati a mantenere la propria.

Passo alcuni giorni a camminare, leggere, farmi invitare dalle signore del paese per un caffè. Ascolto.

A donare il sangue sabato mattina siamo una sessantina. C'è confusione perché il dottore di Sassari con gli infermieri e il camioncino ha appena annunciato che ci sarà tempo solo per trenta donatori; gli altri possono tornare a casa. Alcuni ragazzi partono subito con due macchine per Nuoro, dove sono sicuri di riuscire a donare.

In Sardegna ci sono più di 1.500 talassemici: il loro midollo non riproduce globuli rossi come nelle

persone sane, così sono costretti a fare trasfusioni una settimana su due. In Sardegna ci sono molti donatori, ma non bastano: bisogna importare sangue da Toscana ed Emilia Romagna. Di talassemia non si muore più, però con le trasfusioni si accumula nel sangue un'eccesso di ferro, e gli organi vitali funzionano male. I talassemici quindi devono prendere farmaci per abbassare il tasso di ferro.

Un altro nome della malattia è anemia mediterranea e ne soffre anche Soriga, l'autore di *Sardinia Blues*: quando viveva a Londra, racconta che "faceva il pieno" all'ospedale di Archway, periferia nord, insieme con talassemici ciprioti, greci, turchi, pakistani, albanesi, egiziani e sardi.

A donare il sangue a Lula c'è anche il sindaco – bellissimo, un po' scuro con la barba bianca e gli occhi gialli, che sembra Ulisse uscito dal mare. All'inizio è diffidente, perché mi presentano come giornalista e lui bruscamente si mette a parlare solo sardo. Poi però ci ritroviamo vicini di letto nel camioncino dell'Avis, con l'ago infilato nel braccio e un cd di Adamo a tutto volume. Gli chiedo se anche lui è digiuno dalla sera prima, perché io sto morendo di fame, dico. Ah! Questa qui ha uno stomaco, sembra pensare, sorpreso. Allora si può chiacchierare, non è qui per farmi un'intervista. Si mette a raccontarmi, in italiano, che cosa prende la mattina per colazione e poi di aperitivo prima di pranzo. Tempo cinque minuti, ha finito di travasare i suoi quattro decilitri e mezzo di sangue nella sacca per Sassari, si alza soddisfatto, mi augura buon appetito ed esce.

Il giorno seguente una signora del paese, Maria, mi porta a fare un giro per vedere i murali. Alcune case di Lula e dei paesi vicini hanno i muri dipinti: il mio preferito è un albero blu che prende tutta la parete di una casa in piazza Rosa Luxemburg, con

poesie scritte tra i rami. Più in là c'è un pastore, delle lavandaie, madre e figlia che fanno il pane e altri mestieri. Oppure ho visto un edificio con un bandito e la sua pistola, e a fianco sempre poesie e parole di pace.

A cena Mariangela mi spiega che è stato un professore della scuola media di Orgosolo, a pochi chilometri da Lula, a disegnare il primo murale con i suoi allievi. Erano gli anni settanta, il governo aveva trasformato molte terre in basi militari contro il banditismo. La gente si batteva per riprendersi quelle terre. I murales chiedono giustizia a tutti, governo, banditi, guerriglieri, in forma colorata e poetica.

Quella sera Mariangela mi presta *Baroni in Laguna*, piccolo saggio del giornalista nuorese Giuseppe Fiori scritto nel 1958 per approfondire le ragioni di un omicidio avvenuto a Cabras, nel sud-ovest dell'isola: un pescatore senza permesso di pescare nello stagno di Cabras aveva ammazzato una guardia. Fiori scrive per spiegare come si è arrivati a quell'omicidio. Prima di tutto dice che lo stagno era pescosissimo e sufficientemente grande per sfamare gli 8.000 abitanti di Cabras. Invece di dare da vivere a migliaia di famiglie, però, lo stagno apparteneva a una manciata di persone. Fa notare che i pescatori erano nella stessa situazione dei pastori che trovavano sempre più terreni privati recintati con i muri a secco affinché le pecore non potessero entrare a pascolare. Lo stagno riportava a galla ingiustizie non risolte.

Durante un processo un pescatore aveva detto: «Rubare è quando uno salta le siepi, va in un luogo non suo, orto o vigna, arraffa, e partenza. Allora sì. Perché la terra è terra, non scende dal fiume, non te la manda il cielo. E la roba che ci cresce, il proprietario mica l'ha avuta per combinazione, quel

campo lui se l'è concimato, arato, acquato, spese e lavoro, non vengono da soli zucche, piselli, carciofi e simili. Ma l'acqua dello stagno e i pesci? Può essere padrone l'uomo, uno soltanto, di acqua che viene dal mare, dalla pioggia e dai fiumi?».

Quella sera, il 28 ottobre 1958, un altro pescatore di frodo fu sorpreso nello stagno, sparò e uccise un uomo.

È proprio a Lula, alla fine dell'Ottocento, che l'Italia registrò uno dei suoi primi grandi scioperi. Lula infatti si è sviluppata vicino a una miniera di zinco e piombo.

La miniera è chiusa dal 1994 e ora ne stanno facendo un parco minerario con ristorante e visite guidate. Gli ex operai si mettono di buon umore a parlare della laveria quando era attiva. Aveva un odore un po' aspro, dicono, di sassi che vengono macinati. Sperano che saranno loro stessi a condurre i visitatori nella miniera. Il ristorante dovrà essere gestito dalle nostre mogli, dicono. Si stanno organizzando in cooperativa e vogliono vincere il bando di concorso. Cucineranno ricette lulesi per i turisti e compreranno i prodotti dagli allevatori locali, così molte famiglie non se ne dovranno andare.

Per questa tradizione non solo di pastorizia ma anche operaia, noi di Lula siamo così attenti ai diritti e doveri civici, mi spiega Mariangela mentre mi accompagna da una sua amica che insegna alle scuole elementari.

Piccola, bionda, elegante, materna, con la voce da fumatrice, tutti la chiamano maestra Elvira. Con i suoi allievi è andata a bussare di casa in casa per trovare vecchie fotografie del paese e le ha appese nei corridoi della scuola, per non dimenticare i mestieri, le tradizioni, i volti del passato. Da anni lavora sul tema dell'identità. Domenica, il mio

settimo giorno a Lula, mi reco a casa sua per farmi raccontare il percorso didattico sulla memoria. Ci mettiamo tutte e tre accanto al camino, lei, Mariangela e io, con la caffettiera piena e un vassoio di fichi secchi farciti con mandorle tostate. Sono pronta con le mie domande sulla scuola, ma mi accorgo che le due donne hanno tutt'altri piani. È maestra Elvira che parla; Mariangela ci guarda con un sorriso soddisfatto.

«Noi lulesi siamo stati usati per un disegno molto grande. Qualcuno doveva fare carriera e affinché alcune persone risultassero degli eroi noi dovevamo sembrare dei banditi.

È vero che c'erano stati degli attentati in paese: problemi storici che i politici non sapevano risolvere. Risalivano a molto lontano e riguardavano terreni comunali disposti per uso civico che però erano utilizzati da cittadini privati creando malcontento. Certi hanno reagito con la violenza. A noi cittadini di Lula gli attentati non andavano giù. Siamo stati compatti e per tacito accordo alle comunali non abbiamo votato dieci anni di fila: è stato un atto di democrazia, di dignità. Nessuno nemmeno si candidava e quindi siamo rimasti tutto quel tempo senza sindaco.

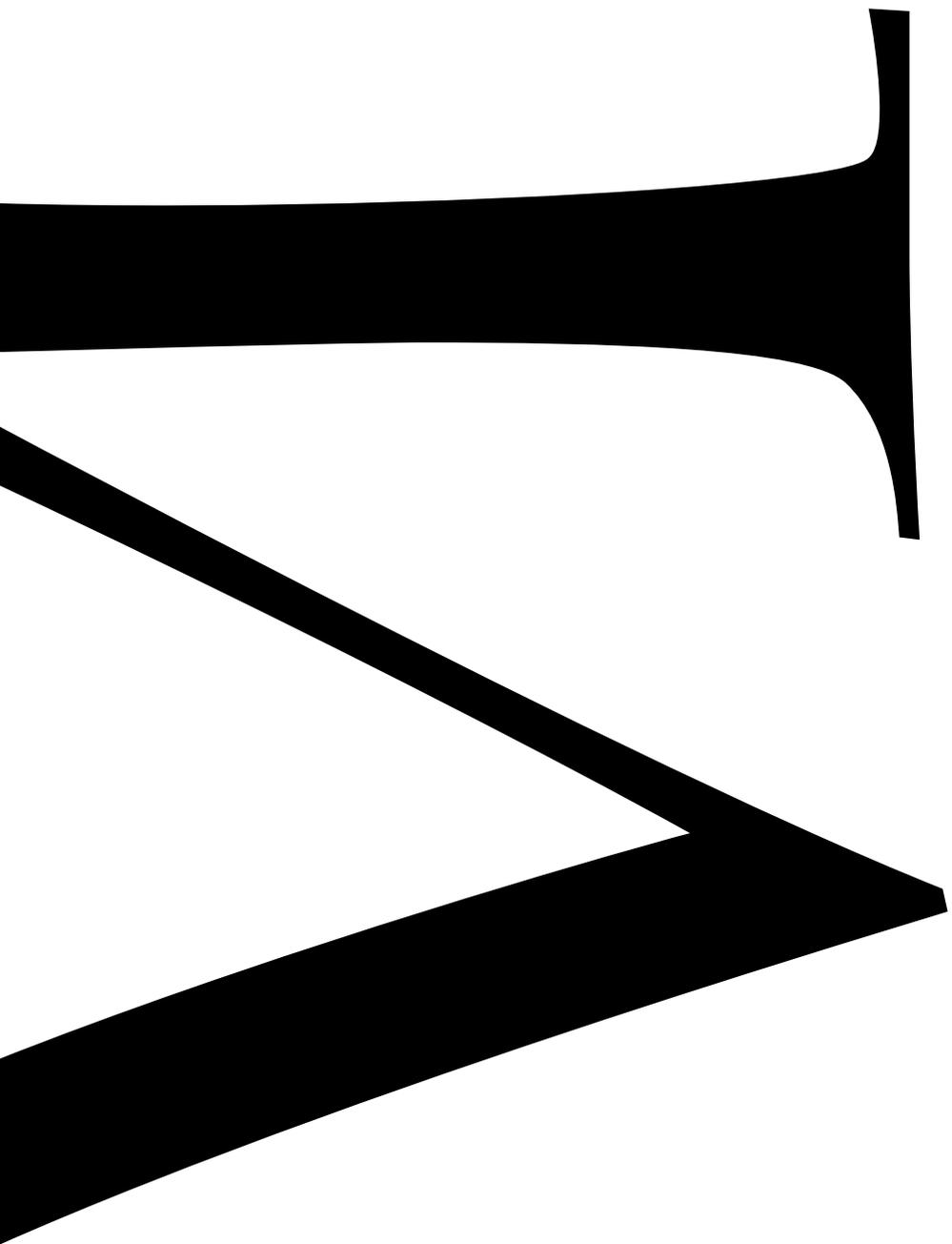
Al posto della giunta comunale abbiamo avuto un prefetto, una donna intelligente, al di sopra delle parti, senza interessi da difendere. Si è affezionata a noi e noi a lei. Dopo dodici anni però alcuni lulesi, tra cui io, abbiamo pensato che era il momento di riprovarci veramente con la democrazia. Per avere un'amministrazione comunale dovevamo creare una lista di candidati. Era venuto il momento di tornare a fare la nostra parte di cittadini attivi. Per otto mesi abbiamo lavorato, gente di tutti i partiti insieme. Riunioni, assemblee aperte,

dove chiunque poteva esprimersi. Dopo ogni incontro, inviavamo il verbale a tutti i fuochi del paese. L'ultima pagina era bianca per le aggiunte e i suggerimenti, che tutti i cittadini erano pregati di ritornarci. Abbiamo sognato, sì. Abbiamo creduto che i lulesi potevano reinventarsi il loro governo. E abbiamo scritto un programma».

Maestra Elvira e Mariangela mi fanno leggere il documento. È la Repubblica Perfetta, mette d'accordo sociologi, economisti, imprenditori. Sento tutto il valore di questa confidenza.

«Non ha funzionato. Ci hanno mandato un nuovo sindaco prima che fossimo pronti per le elezioni: una donna che non ha collaborato con noi e, sebbene sia mia cugina, mi ha tradita. Ha ricevuto un premio anti-mafia, acclamata come un'eroina che aveva salvato Lula dall'anarchia e dal banditismo. Girava con la scorta anche per prendere la comunione e ha piazzato trecento militari sulle montagne. D'inverno, i lulesi portavano loro grappa e caffè per scaldarsi, ma di banditi, i soldati non ne hanno visto neanche uno. Per noi è stata l'ennesima colonizzazione».

Sono triste di partire e il conducente del piccolo treno che mi porta a Cagliari se ne accorge. Mi fa sedere accanto a lui in cabina, mi indica le nura ghe, impressionanti con i fatti di sasso risalenti al neolitico: non si sa a cosa servissero in origine, in tempi recenti erano rifugio per i banditi. I sardi li chiamano anche "Tumbas de sos gigantes". Uno dei tanti bellissimi misteri dell'isola, dice sorridendo.



# MERAVIGLIOSA, DI MERAVIGLIE NASCOSTE

*di Junko Kajiyama, insegnante di lingua giapponese*

*Traduzione di Barbara Racah*

Per i giapponesi, l'Italia è uno dei luoghi ideali nel mondo. Moda, design, gastronomia, calcio, rovine: sono tante le cose da apprezzare. Ma la ragione per cui i giapponesi hanno un'immagine così positiva del vostro paese può dipendere dal fatto che in Giappone siamo bombardati da grandi campagne pubblicitarie sull'Italia. Non basterebbe un mese intero per riuscire a vedere e a provare tutte le cose che dell'Italia ci raccontano. E in realtà la maggior parte dei turisti giapponesi attraversa l'Italia da nord a sud in meno di una settimana o dieci giorni. Di solito passano uno o due giorni a Milano, appena in tempo per vedere la Galleria Vittorio Emanuele, il Duomo, il Castello Sforzesco, e per fare un po' di shopping e di vita notturna, e

il giorno dopo proseguono il viaggio in pullman o in treno. A volte mi sembra che per questi turisti sia più importante il rito scaramantico del giro del tallone sul toro in Galleria che una visita alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie e al Cenacolo vinciano. I giapponesi che vengono a Milano sono interessati alle tendenze e alla moda e si fermano in città perché vogliono conoscere la realtà di oggi, l'Italia moderna (per non parlare delle partite di calcio, che sono una delle maggiori attrazioni della città per molti ragazzi giapponesi). Anche se preferisco il verde alla città, anch'io – come i miei compatrioti – ero molto curiosa di conoscere Milano, e non avevo idea di cosa avrei trovato all'infuori delle immagini trasmesse dalle pubblicità.

Quando ormai mi trovavo in città da un mese, durante il mio primo viaggio, ho scoperto che Milano non è solo ricca di opere d'arte, ma è un'opera d'arte in sé: l'architettura, i negozi di moda, l'eleganza dei milanesi, il loro modo di godersi la vita, pranzando e parlando insieme nei bar e nei ristoranti. Milano mi ha veramente affascinato. Avevo anche visitato Roma ma penso, come molti altri giapponesi, che Milano, con il suo stile di vita moderno, sia per certi aspetti più bella della vostra capitale. Ho poi scoperto una delle bellezze nascoste della città: i cortili, dietro i grandi portoni delle case, che erano stati costruiti per i cavalli e le carrozze – piccole piazze nascoste dietro la facciata della città. Da quel momento ho imparato che a Milano molti tesori si trovano dietro le quinte. Mostre, incontri, feste, dibattiti. Milano è molto vivace, le persone amano tenere le case aperte e discutere di molti argomenti. All'inizio pensavo che gli abitanti del Nord fossero un po' più conservatori, ma ho capito che dopo tutto sono italiani e che hanno la stessa allegria e la tipica mentalità aperta di molti abitanti dell'Italia meridionale. Di Milano ho un ricordo gioioso, forse perché non ho mai veramente provato il lato oscuro e aggressivo della città che alcuni miei amici mi hanno raccontato.

La mia seconda visita a Milano è durata tre mesi. Era inverno e la città mi ha accolto con freddezza. Era tutto nero. Amo la moda italiana, ma a volte è troppo algida, esageratamente impeccabile e perfetta. Mi sembra che i milanesi amino molto vestirsi di nero in inverno, al punto che non solo indossano cappotti neri, ma anche scarpe e guanti neri. Ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte a qualcosa di oscuro e freddo. In metropolitana, mi sembrava di guardare dentro a un camino. Paragonando lo stile milanese a quello giapponese, il numero di indumenti neri era

così elevato che mi ha fatto quasi stare male.

Nel corso di questa seconda visita ho capito che, nonostante al primo impatto la città appaia bella, in realtà presenti molti problemi. Non conosco bene le faccende politiche ma, dal mio punto di vista, l'atteggiamento dei milanesi nei confronti degli immigrati è duro e rasenta il razzismo. Mi chiedo se dipenda dal vostro passato di conquistatori ai tempi dell'impero romano. Probabilmente in Italia (come in molti altri posti) è normale, ma in Giappone raramente vediamo i tanti immigrati che lavorano così duramente per salari oltremodo bassi. Ho iniziato a distinguere i diversi colori della città, le tinte forti del Nord e dell'Africa occidentale e i colori più delicati dei paesi arabi. Un giorno il mio sguardo è stato catturato dai braccialetti portafortuna esibiti da grandi mani africane, un altro giorno dai venditori di rose sulle strade. Tutto questo mi ha fatto riflettere.

Ho conosciuto molte comunità e ho scoperto che hanno tutte una loro "specialità": i muratori provengono principalmente dai paesi dell'Est, in particolare dalla Romania, i negozi e i ristoranti sono gestiti dai cinesi (in particolare quelli giapponesi) e dagli africani, le badanti sono prevalentemente sudamericane o filippine. Per comprare i prodotti alimentari giapponesi dovevo andare in via Paolo Sarpi, dove ho scoperto con sorpresa che a Milano vivono molti cinesi che si sono costruiti una città nella città. In quell'angolo di città mi hanno sempre scambiata per cinese e mi è sembrato che questo popolo, con la sua forza, riesca a costruirsi ovunque uno spazio proprio, conservando però una mentalità ristretta. Oggi, lavorando in Cina, le dinamiche di questo popolo mi sono un po' più chiare. Nel complesso, ho pensato che a Milano ci fosse una grande

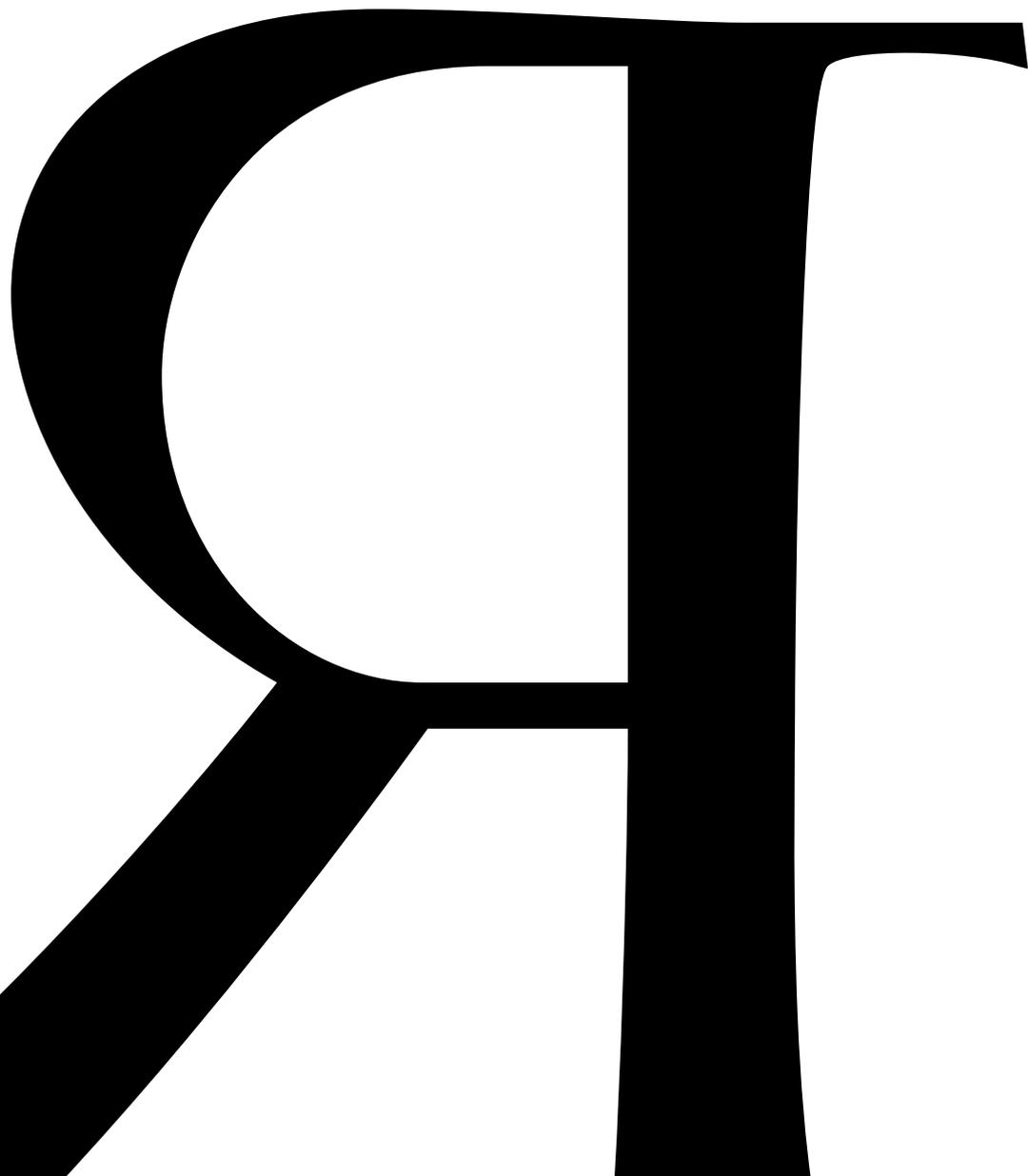
mescolanza di colori, non meno di quella di una grande metropoli come New York.

Mi ha sorpreso assistere a così tanti scioperi; in Giappone non ne vediamo mai, o solo raramente. I paesi africani si stanno sollevando contro i loro governi e ci sono molte dimostrazioni. È interessante vedere che in Italia, su scala ridotta, si fa lo stesso, ma quasi mensilmente. L'esperienza di trovarmi per la prima volta coinvolta in una dimostrazione è stata strana ed eccitante. Mi è piaciuta la sensazione del "potere nelle mani della gente", riunirsi per affermare le proprie idee. Mi sono trovata qualche volta nelle piazze affollate e ho avvertito un flusso vitale. Dovremmo importare questo modello in Giappone e iniziare a contestare il nostro governo! Ho amato i mercati. Ho visto i mercati sulle strade di molti altri paesi, ma forse non si pensa di poterne vedere in una città moderna come Milano. Certo, se li confrontiamo ai lindi negozi giapponesi, i mercati di Milano sono più simili a quelli dei paesi del Terzo Mondo. I venditori ambulanti sono molto vivaci e urlano tutto il tempo, infilando con gesti bruschi la frutta e la verdura nei sacchetti di plastica (impensabile per noi giapponesi) e, se fossi stata nel mio paese, non so se l'avrei apprezzato. A Milano, invece, era uno spettacolo bello. Ho trovato, girando per i mercati, un giornalino giapponese piuttosto vecchio in una bancarella di libri usati e al suo interno c'era un vecchio diario. Mi è sempre piaciuta la chiusura del mercato, quando i venditori, con le cassette, gli scatoloni vuoti e i rifiuti,

fanno delle autentiche opere d'arte prima dell'arrivo delle macchine per la pulizia delle strade.

La terza volta a Milano mi sono fermata per altri tre mesi e mi sono finalmente abituata in parte ai vostri pasti (il cibo italiano, ricco di grassi, può essere difficile da digerire per un giapponese) e al vostro stile di vita. Il problema del famoso cibo italiano è che non è poi così sano come dicono, sicuramente non quanto quello giapponese. D'altra parte, lo stile di vita italiano è fantastico, immensamente meno stressante di quello del mio paese.

È da tempo ormai che giro in Europa e nel mondo, e quello che posso dire è che gli italiani vivono bene e si godono davvero la vita in confronto agli altri: si divertono, mangiano bene, si riposano e conversano, anche se in un posto come Milano non c'è molto verde. Ma esso si può raggiungere facilmente con un breve spostamento. Dal punto di vista giapponese, gli italiani vivono in modo quasi lussuoso. Naturalmente ci sono dei problemi e c'è povertà anche in Italia, ma noi giapponesi, per esempio, lavoriamo moltissimo senza che ci siano concesse vacanze. A Tokyo si vedono persone che dormono in piedi in metropolitana o che fumano 100 sigarette al ristorante dopo un lungo giorno di lavoro. La qualità della nostra vita sembra molto inferiore a quella italiana. Anche se, nonostante tutto, non penso che un giapponese vorrebbe scambiare la sua vita con quella di un italiano. Siamo troppo abituati a noi stessi per cambiare.



# LA NUOVA MOSCA. 1991-2011. IMMAGINI DI UNA RIVOLUZIONE URBANA

di Alessandro De Magistris, docente di Storia  
dell'architettura e Storia dell'urbanistica presso la Facoltà  
di Architettura del Politecnico di Milano

Pensando all'attenzione dedicata ai grandi teatri dello sviluppo urbano contemporaneo nel mondo globalizzato, da Berlino alle realtà emergenti dell'Estremo Oriente, la metamorfosi che ha investito la capitale russa nelle decadi a cavallo tra ventesimo e ventunesimo secolo può dirsi passata sotto un relativo silenzio. Gli studi e le riflessioni incisive e sistematiche sono rari,<sup>1</sup> sopraffatti da note frammentarie e, in genere, superficiali, in contrasto con l'impatto e la consistenza degli accadimenti e con l'importanza dei contributi che nei trascorsi decenni, sino alla conclusione della guerra fredda, hanno analizzato e dissezionato la prima "capitale" comunista, rendendo possibili lavori come quello di Timothy

Colton sulla "Socialist Metropolis", pubblicato una quindicina di anni fa.<sup>2</sup>

Arrivata a ridosso del tentativo riformatore di Mikhail Gorbacëv che, nella brevità del suo corso e nella timidezza dei provvedimenti, aveva appena sfiorato le condizioni dello sviluppo caratterizzanti la tarda fase sovietica,<sup>3</sup> la violenta accelerazione dei cambiamenti economici e sociali innescati con il crollo del regime e l'avvio delle riforme elcyniane<sup>4</sup> ha in effetti aperto il varco a un profondo e accelerato rinnovamento, ormai consolidato nei suoi tratti fondamentali, della città.

2 T. Colton, *Moscow. Governing the Socialist Metropolis*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA), 1995.

3 A. Aslund, *Russia's Economic Transformation in the 1990s*, Pinter, Londra - Washington, 1997; H.J. Ellison, *Boris Yeltsin and Russia's Democratic Transformation*, University of Washington Press, Washington 2006.

4 Ibidem.

1 V. Kolossov, J. O'Loughlin, *How Moscow is becoming a capitalist mega-city*, Blackwell, Oxford 2004; E. Bérard, C. Jaquand (a cura di), *Architectures au-delà du Mur. Berlin-Varsovie-Moscou*, Picard, Parigi 2009.

Un luogo comune abbastanza frequente negli ultimi anni recita: Mosca non esiste più. L'espressione, indubbiamente paradossale, ha comunque il merito di sottolineare il dato di fatto di un cambiamento epocale. L'attuale capitale russa ha ormai, da un punto di vista demografico, etnico, sociale e urbanistico, un pallido legame con la capitale dell'URSS degli anni settanta-ottanta.<sup>5</sup> Al posto della metropoli socialista "esemplare", è sorta una nuova città dalle caratteristiche altrettanto originali, pienamente partecipe delle forme della trasformazione capitalistica, ma che è difficile collocare precisamente nelle griglie comparative che mettono a confronto le città-capitali globali internazionali.<sup>6</sup>

Nuove dinamiche di crescita e distribuzione delle attività e della popolazione (che sfiora ufficialmente – dato che va considerato per difetto – nel perimetro urbano, circa 11 milioni di persone e raggiunge i 18 milioni includendo il bacino della regione moscovita)<sup>7</sup>, sperequazioni nella distribuzione dei redditi e criticità ambientali frutto delle nuove condizioni – in primo luogo quelle legate al traffico causato da uno dei tassi di motorizzazione più elevati al mondo – rendono l'odierna metropoli ormai quasi del tutto svuotata delle specificità urbane del "socialismo reale" e quindi vicina, per tanti

aspetti, alle capitali occidentali che sono ormai meta turistica frequente per una parte dei suoi abitanti, e simile, per altri versi, a Mexico City e ad altre città emergenti del mondo globalizzato.<sup>8</sup> Questo è solo uno dei paradossi di una realtà segnata da uno sviluppo spaziale ancorato, da un lato, alla concentrazione delle attività nel cuore storico della città e agli importanti investimenti edilizi e infrastrutturali effettuati all'interno del perimetro municipale; e messo in tensione, dall'altro, da tendenze insediative che sempre più coinvolgono gli ambiti periferici ed esterni ai confini amministrativi senza che vi sia una specifica autorità capace di imporre una regia complessiva sull'intero territorio metropolitano.

#### CODICI E RADICI DI UNA NUOVA FASE DI MODERNIZZAZIONE

I cambiamenti che hanno segnato, anche in modo caotico, gli ultimi decenni, così eclatanti se posti a confronto con lo stato di fatto osservabile verso la fine del ventesimo secolo, una volta collocati sulla lunga giacitura del percorso di modernizzazione avviato alla fine del diciannovesimo secolo, sembrano in realtà indicare una vocazione profonda della capitale russa. Si potrebbe quasi parlare di una sua linea "genetica". Ripetutamente, nel corso della sua vicenda recente, Mosca ha conosciuto mutamenti da "mozzare il respiro".<sup>9</sup>

Appaiono come il capitolo più recente nella traietto-

ria di questa grande capitale europea che forse più di ogni altra – assieme a Berlino – è stata segnata, per lunghi tratti del sua storia recente, piuttosto dalle svolte e dalle cesure che non dai periodi di stabilizzazione e consolidamento, sempre relativamente brevi; dalle soluzioni di continuità piuttosto che dalle fasi di assestamento.

Le fratture politiche, sociali, economiche e quelle determinate dai grandi appuntamenti storici che hanno accompagnato, anche tragicamente, il corso del Novecento russo e sovietico, hanno penetrato Mosca in profondità, molto più di quanto non sia per esempio accaduto a Leningrado-San Pietroburgo, lasciando segni incisivi e, talvolta, estremamente conflittuali. La rivoluzione del 1917 non ha solo aperto la strada a quella che è stata definita la costruzione della "città socialista"; ha piuttosto inaugurato una nuova ininterrotta stagione di cantieri in cui, nell'arco di pochi decenni, si sono consumate molte rivoluzioni e sono state sperimentate, l'una accanto e dentro l'altra, molte città "socialiste".<sup>10</sup> Più che altrove, non solo nel vecchio continente, singoli episodi architettonici e forme diffuse di edificazione hanno testimoniato con una precisione quasi chirurgica le fasi di sviluppo e il mutevole rapporto tra ideologia, tecnica ed economia che ha caratterizzato profondamente l'esperienza sovietica. In questa prospettiva, l'occhio esercitato può agevolmente leggere gli isolati capolavori avanguardistici degli anni venti, così come per i complessi monu-

mentali – i *kvartaly* – realizzati sotto l'egida staliniana, che hanno plasmato il cuore storico della città, i tratti privilegiati delle sponde fluviali e i principali corridoi stradali a cominciare dallo storico asse della Tverskaja; sino ad arrivare agli insediamenti residenziali massificati, frutto della prefabbricazione pesante, realizzati nelle ultime decadi dell'era sovietica. Questi ultimi, adattati alle nuove esigenze, continuano a rimanere, ancor oggi, come il segno riconoscibile ma residuale, circoscritto alle aree meno pregiate del territorio urbano e della regione moscovita, di continuità tra vecchio e nuovo. Ciascun periodo ha sperimentato e prodotto – in una dialettica tra ideazione e realtà costruita, probabilmente priva di riscontri nella storia europea del ventesimo secolo – specifici racconti, urbanistici e architettonici.<sup>11</sup> Il risultato è un paesaggio che accoglie e talvolta promuove i contrasti e le spinte eclettiche, in cui si concentrano – si pensi a certe parti della Sadovaja – , come raramente è dato osservare altrove, molte delle narrazioni progettuali che hanno attraversato un ventesimo secolo di cui Mosca è stata indubbiamente uno dei principali laboratori.

Di questa storia, una "modernizzazione" anomala, con molte accelerazioni e rotture di continuità sino alla fine degli anni cinquanta, fatta di frammenti più o meno vasti e di cesure, più che di continuità, il ventennio successivo all'implosione del regime, sembra costituire in fondo una coerente espansione più che una negazione. Anche in questi vent'anni, peraltro, sono leggibili diverse fasi, trascritte sul piano delle iniziative – più che di vere strategie – urbane e dell'architettura. Almeno due date vanno

5 R.A. French, "Moscow, the Socialist Metropolis", in A. Sutcliffe, *Metropolis 1890-1940*, Mansell, London 1984. Si veda anche: G. Lappo, A. Chikishev, A. Bekker, *Moscow Capital of the Soviet Union*, Progress, Mosca 1976.

6 S. Sassen, *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, Thousand Oaks 1994; J.R. Short, Y.H. Kim, *Globalisation and the City*, Addison Wesley Longman, Essex (UK) 1999.

7 La popolazione ufficiale di Mosca (2010) non tiene conto dell'elevata presenza di residenti illegali, sempre consistente anche in epoca sovietica, attratti dalla ricchezza economica che si concentra nella capitale federale, raggiunge 10.563.000 abitanti. La popolazione della regione moscovita conta 6.752.000 abitanti. Cfr. <http://www.mos.ru>; <http://www.mosreg.ru>.

8 "Proekt Rossija/Project Russia" n. 57, 2010.

9 Tra i testi più storiograficamente aggiornati sulla vicenda sovietica, il lettore italiano può consultare A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e di Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007.

10 T. Colton, *Moscow. Governing the Socialist...*, op. cit.; A. De Magistris, *La costruzione della città totalitaria. Il piano di Mosca e il dibattito sulla città sovietica tra gli anni venti e cinquanta*, Città Studi, Milano 1995; H. Bodenschatz, C. Post (a cura di), *Städtebau im Schatten Stalins. Die Internationale Suche nach der sozialistischen Stadt in der Sowjetunion 1929-1935*, Verlagshaus Braun, Berlino 2003.

11 A. De Magistris, "Mosca. Laboratorio del XX secolo", in "Casabella", LXVIII, n. 9, 2004, pp.72-85.

tenute a mente. Innanzitutto il 1991/92, con la svolta liberistica e l'avvio di una fase di sviluppo selvaggio contraddistinto dalla proliferazione incontrollata di ogni sorta di attività commerciale e alla formazione di un mercato immobiliare ancora informe che aggrediva inizialmente le aree e gli edifici di maggior pregio nelle aree centrali. Quindi il 1998, l'anno della crisi valutaria, che ha comportato una sorta di razionalizzazione e ridefinizione delle regole del gioco, e un salto di scala dei processi costruttivi, legati al consolidamento di un capitalismo sempre più partecipe della dimensione globale dello sviluppo.

#### DALLA CITTÀ "PIANIFICATA" ALLA CITTÀ "NEGOZIATA"

Esito di questo stratificato e tormentato tracciato storico, l'odierna capitale russa si presenta come un variegato mosaico di ambienti e manifestazioni che, alle volte, invita bruscamente a mettere in relazione il presente e le sue radici.<sup>12</sup> È una metropoli in cui si sono consumate, e si stanno consumando, molte mutazioni: sul piano sociale ed economico, sul piano culturale, sul piano territoriale. Tutte inserite in un quadro fluido, dinamico, fortemente segnato e alimentato dalla presenza di interessi economici e immobiliari dominanti, dalla negoziazione, piuttosto che non dalle regole formalizzate. Modernizzazione infrastrutturale e pulsioni monumentali trovano un possibile antecedente, almeno in termini di enfasi, nelle grandi operazioni degli anni

trenta – come ovvio, operativamente e concettualmente diverse – promosse entro la cornice del Piano generale di ricostruzione del 1935.<sup>13</sup>

Questo progetto urbanistico, il piano che marcò una svolta nello sviluppo moscovita del Novecento assecondando la fase d'avvio dell'industrializzazione forzata inaugurò un lungo periodo dominato dal primato del disegno pianificatorio nello sviluppo della capitale sovietica; ne furono momenti fondamentali il piano revisione del 1951, che diede una cornice alla verticalizzazione della città; il Piano settennale di sviluppo edilizio (1957-58), che ridefinì l'estensione della città; e infine il Piano di sviluppo del 1971 che proponeva, per una città direzionale e industriale ormai compresa entro gli attuali confini, ma nella quale esisteva ancora una grande disponibilità di aree e fasce di protezione, un ambizioso programma di riordino e razionalizzazione tra residenza, servizi e infrastrutture, effettivamente perseguito tra gli anni settanta e ottanta.

Con la crisi del regime, i dispositivi sostanziali e la cornice formale che garantiva la centralità della pianificazione "a cascata" nello sviluppo urbano sono venuti a mancare. A sanzionarne l'eclissi è stato l'abbandono frettoloso e senza appello del progetto urbanistico, l'ultimo dell'era sovietica, elaborato nel lontano 1989, subito rivelatosi un involucro vuoto, non adatto ad accogliere e sollecitare le spinte alle quali la città, dopo una lunga fase di stagnazione, si stava preparando:<sup>14</sup> il tumultuoso sviluppo degli anni novanta si è così prodotto nell'assenza di

13 A. De Magistris, *La costruzione della città totalitaria*, Città Studi, Milano 1995.

14 Sul dibattito relativo alla stesura del nuovo piano di Mosca negli anni della Perestrojka: V. Rabinovich, "Pora skazat' pravdu o genplane Moskvj", in "Arkhitektura i Stroitel'stvo", n. 6, 1989, pp. 2-4.

12 I. Kozobina, *New Moscow 4*, Mendrisio Academy Press, Mendrisio (CH) 2006.

un vero strumento di indirizzo, varato infine nel 1999.<sup>15</sup> Lo sviluppo della capitale della Federazione russa è oggi formalmente inquadrato da un documento che è corretto definire strategico, varato nel 2010 come aggiornamento e superamento del precedente piano elaborato nel quadro della nuova legislazione federale.<sup>16</sup> Continua tuttavia a essere promosso attraverso un arcipelago di progetti negoziati e sviluppati, come detto, da un quadro di attori primaziali, tra cui spiccano alcuni potentissimi promotori, che catalizzano una componente significativa delle risorse e degli investimenti dell'epoca post comunista. Quanto il nuovo piano – definito "delle necessità" poiché caratterizzato dall'esaurimento delle risorse – possa essere efficace in una situazione segnata dal rapido consumo delle risorse e nell'assenza di un'autorità che controlli sia Mosca sia la sua regione, separate amministrativamente ma fortemente integrate sul piano dei processi, è argomento di forti discussioni e fondate perplessità che trovano aperto riscontro nel dibattito disciplinare.

#### IMMAGINI E FRAMMENTI DI UNA RIVOLUZIONE URBANA

Volendo identificare il cuore simbolico di un processo che ha penetrato capillarmente, anche se in modo frammentato e con diverse linee di resistenza legate al quadro ambientale ereditato dall'epoca comunista, tutto il territorio della metropoli, questo può essere individuato nel nuovo polo direzionale e nodo trasportistico di Moskva–Siti/Moscow–City. Frutto di un iter di lungo periodo avviato nella tarda fase sovietica, permette di seguire, nel suo evolversi, alcuni dei tracciati che legano, nel segno di una relativa continuità, passato e presente della città. Oggi in fase di avanzata realizzazione, defalcato della Moscow–City Tower dell'archistar britannica Norman Foster che avrebbe dovuto far conquistare alla città il primato del grattacielo più alto d'Europa, ma ormai parte del nuovo *landscape* della città, già configura una delle nuove polarità urbane e uno dei fuochi dell'inarrestabile corsa verticale che ha ormai oscurato, anche se non del tutto, l'ordine morfologico imposto nel dopoguerra dalle torri staliniane.

La privatizzazione generalizzata del patrimonio abitativo – una delle vere chiavi della rivoluzione urbana e sociale post comunista che ha permesso di attuire l'impatto della liberalizzazione e della caduta del potere d'acquisto –<sup>17</sup> e la spinta immobiliare frenetica hanno portato i prezzi di vendita e affitto ai livelli superiori del mercato internazionale. Riscontri tangibili del dinamismo economico, della concentrazione delle risorse nazionali in gran parte

15 "Arkhitektura, Stroitel'stvo, Dizajn - ASD", n. 4, 1999; "Area", n. 96, 2008.

16 Sulla storia dei piani: V.A. Vinogradov (a cura di), *Moskva. 850 let, Izd-vo AO Moskovskie uchebniki*, Mosca, 1997, vol. 2.

17 R. Stryke, N. Kossareva, *Privatizacija zhil'ja v Rossijskoj federacii*, Institut Ekonomiki Goroda, Mosca 1992.

legate al settore energetico e della nuova domanda espressa da una società sempre più articolata, sono la crescente terziarizzazione, la diffusione e la riqualificazione delle attività commerciali, la rimodellazione ambientale e sociale di segmenti rilevanti del patrimonio residenziale e di intere parti di città, come il quartiere Ostoženka che è uno dei luoghi privilegiati per comprendere le fasi, la natura e le forme dei cambiamenti. Aree completamente rinnovate a partire dal crollo del passato regime, oggi tra quelle maggiormente ambite e qualificate architettonicamente di Mosca, offrono un selezionato repertorio delle nuove tendenze progettuali. Nelle sue componenti storicamente più pregiate, per qualità e localizzazione, vale a dire gli edifici Modern (termine che indica l'Art Nouveau russo), municipalizzati dalla rivoluzione e le costruzioni monumentali dell'epoca staliniana, in genere destinate alle élite sociali del regime, il cui apogeo è rappresentato da alcune delle torri (*vysočki*) realizzate nel dopoguerra, tale patrimonio residenziale ha rappresentato uno dei primi vettori della rigenerazione urbana. Se molti spazi – le corti interne dei *kvartaly* residenziali e i mercati rionali a cielo aperto – conservano i tratti e alcune pratiche dell'epoca socialista, le *kommunalki*, le case collettive frutto delle brutali azioni di “redistribuzione” e “compressione” dell'Ottobre rosso, sono divenute un fenomeno marginale e la coabitazione, strumento fondamentale di controllo sociale ed elemento strutturale e dominante della città sovietica sino agli anni cinquanta, è scesa a livelli minimi. In tale immagine, contrastata, si riflettono le nuove articolazioni della domanda terziaria culturale e residenziale (banche, uffici, centri commerciali, showroom ecc.): tutti esiti “originali” del nuovo capitalismo che ha anche contribuito, tra l'altro,

a rigenerare un tema storico dello sviluppo russo come quello degli insediamenti suburbani, costituiti da edifici unifamiliari, che hanno segnato le tappe fondamentali di sviluppo della città tra Otto e Novecento.<sup>18</sup> Oggi hanno il volto di lussuosi complessi segregati per le nuove élite.<sup>19</sup> Altro aspetto del panorama contemporaneo è, come detto, il rinnovamento infrastrutturale e “monumentale” promosso in primo luogo dalla municipalità guidata per diciotto anni, tra il 1992 e il 2010 (anno della clamorosa “dismissione” imposta dai vertici dello Stato) dal sindaco Lužkov, lo spregiudicato fautore del boom edilizio e immobiliare della Nuova Mosca, ma anche l'artefice delle strategie che hanno pilotato la privatizzazione del patrimonio residenziale e del meccanismo compensativo che impegnava le imprese beneficiarie in opere di miglioramento dello spazio collettivo. All'estensione della rete metropolitana, le cui recenti stazioni sembrano voler rinnovare i fasti dell'epoca staliniana nel corso dei quali l'opera venne inaugurata e assurse a modello, alla realizzazione di nuove linee di trasporto (monorotaia), alla costruzione di nuovi tracciati di circonvallazione, alla realizzazione di nuovi collegamenti ferroviari tra i principali scali aeroportuali, rinnovati e potenziati, corrispondono operazioni di grande respiro che hanno rimodellato intere parti del nucleo centrale della capitale – si pensi al grande centro commerciale nell'area antistante la Piazza Rossa – e ripristinato le “tracce” – soprattutto quelle legate ai luoghi di culto – di una città storica che il periodo sovietico, tra gli anni venti e

18 S. Lovell, *Summerfolk. A History of Dacha, 1710-2000*, Cornell University Press, Ithaca (Londra), 2003.

19 “Proekt Rossija/Project Russia”, n. 21, 2011.

trenta in cui le campagne anti-religiose raggiunsero il culmine,<sup>20</sup> aveva caparbiamente cancellato. Il caso più eclatante, ma non certo l'unico, è la riedificazione della Chiesa del Cristo Salvatore, realizzata in meno di due anni con ritmi degni delle realizzazioni staliniane. Si tratta di un'operazione dall'evidente significato ideologico che ha restituito alla città un essenziale riferimento percettivo e simbolico, venuto meno nel pieno dell'industrializzazione forzata con la demolizione del tempio eretto nell'Ottocento per celebrare la vittoria sulle truppe napoleoniche e con la mancata erezione del faraonico Palazzo dei Soviet, progettato come massimo simbolo del regime prima dello scoppio del conflitto. Sono partecipi dello scenario contemporaneo di Mosca i molti interrogativi che gravano sui capolavori architettonici e urbanistici che il Novecento tardo-imperiale e sovietico ha lasciato in eredità alla città e alla cultura contemporanea. Molte realizzazioni storicamente rilevanti (come l'Hotel Moskva di Aleksej Ščusev, degli anni trenta) sono state semplicemente cancellate o compromesse, o rischiano di esserlo. Pongono in ogni caso con forza, e in una chiave particolarmente drammatica, il tema della salvaguardia del patrimonio architettonico del ventesimo secolo, al centro di molti dibattiti contemporanei. In questo capitolo rientra a pieno titolo l'enorme patrimonio industriale della città, dismesso in molte sue parti e prevalentemente concentrato nel quadrante orientale, cui si sono sedimentati importanti frammenti di storia dell'architettura e dell'urbanistica della capitale russa, come nel caso della Prima GPZ, una delle più grandi fabbriche di

cuscinetti a sfera del mondo costruita in collaborazione con l'industria italiana (Fiat Riv). Queste “cattedrali del lavoro”, non solo al centro dell'ideologia del passato regime ma anche delle logiche di trasformazione dello sviluppo urbano nell'epoca socialista, riassumono perfettamente il campo delle opportunità e delle incognite dello sviluppo di una delle città più vitali e contraddittorie dell'Europa contemporanea.

20 A. Rocucci, *Stalin e il patriarca. La Chiesa ortodossa e il potere sovietico*, Einaudi, Torino 2011.



←  
Vista di Mosca  
alla fine degli anni  
cinquanta.

↓  
Hotel Moskva. Edificio  
ricostruito dopo la  
demolizione del complesso  
originale costruito negli  
anni trenta  
(Mosca 2010)



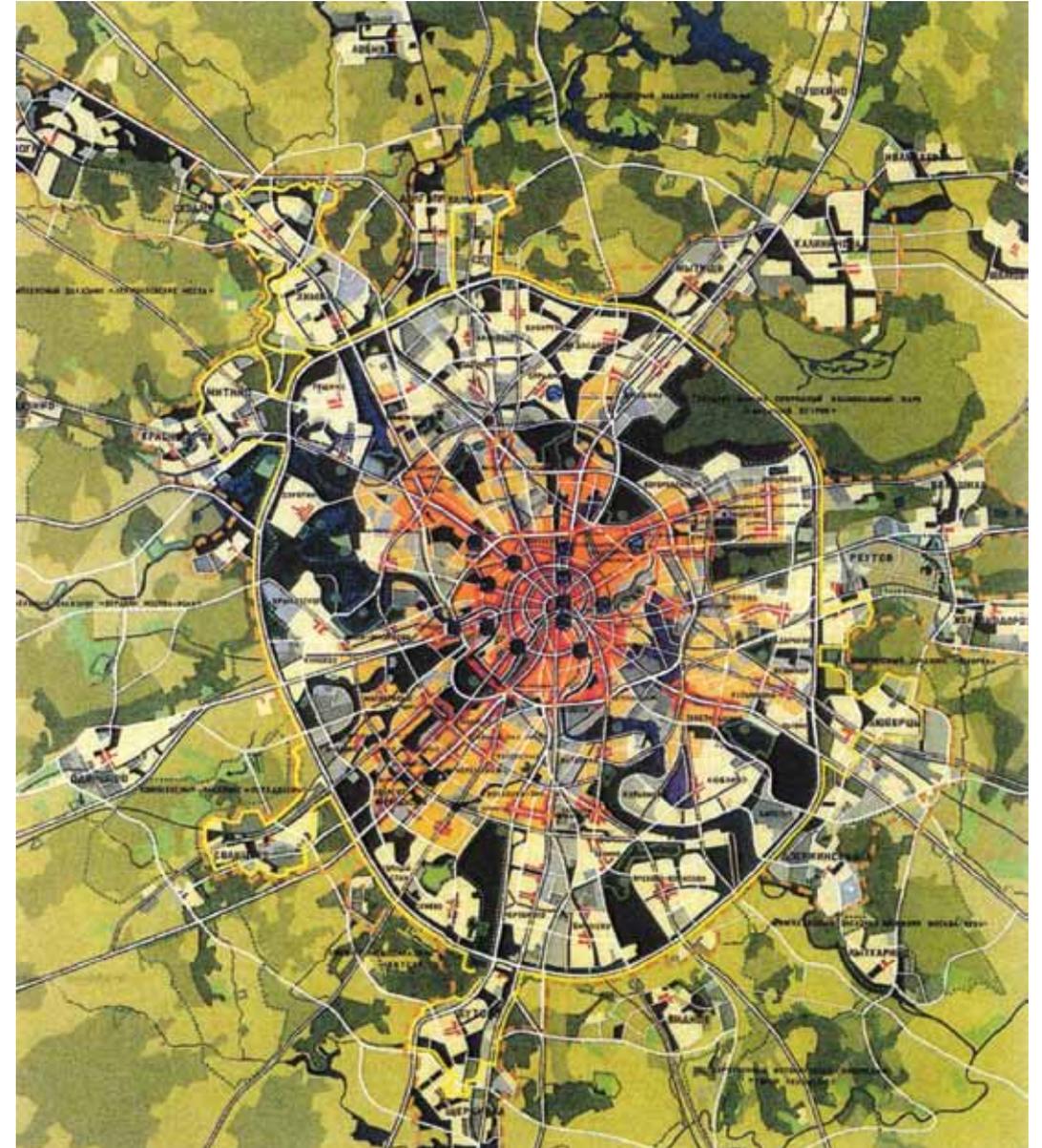
↑ Ricostruzione della Cattedrale del Cristo Salvatore  
(seconda metà degli anni novanta).



↓ Veduta del nuovo centro direzionale di Moscow City  
(Mosca 2010)



Fig 1 – Proposta di piano generale 1998.



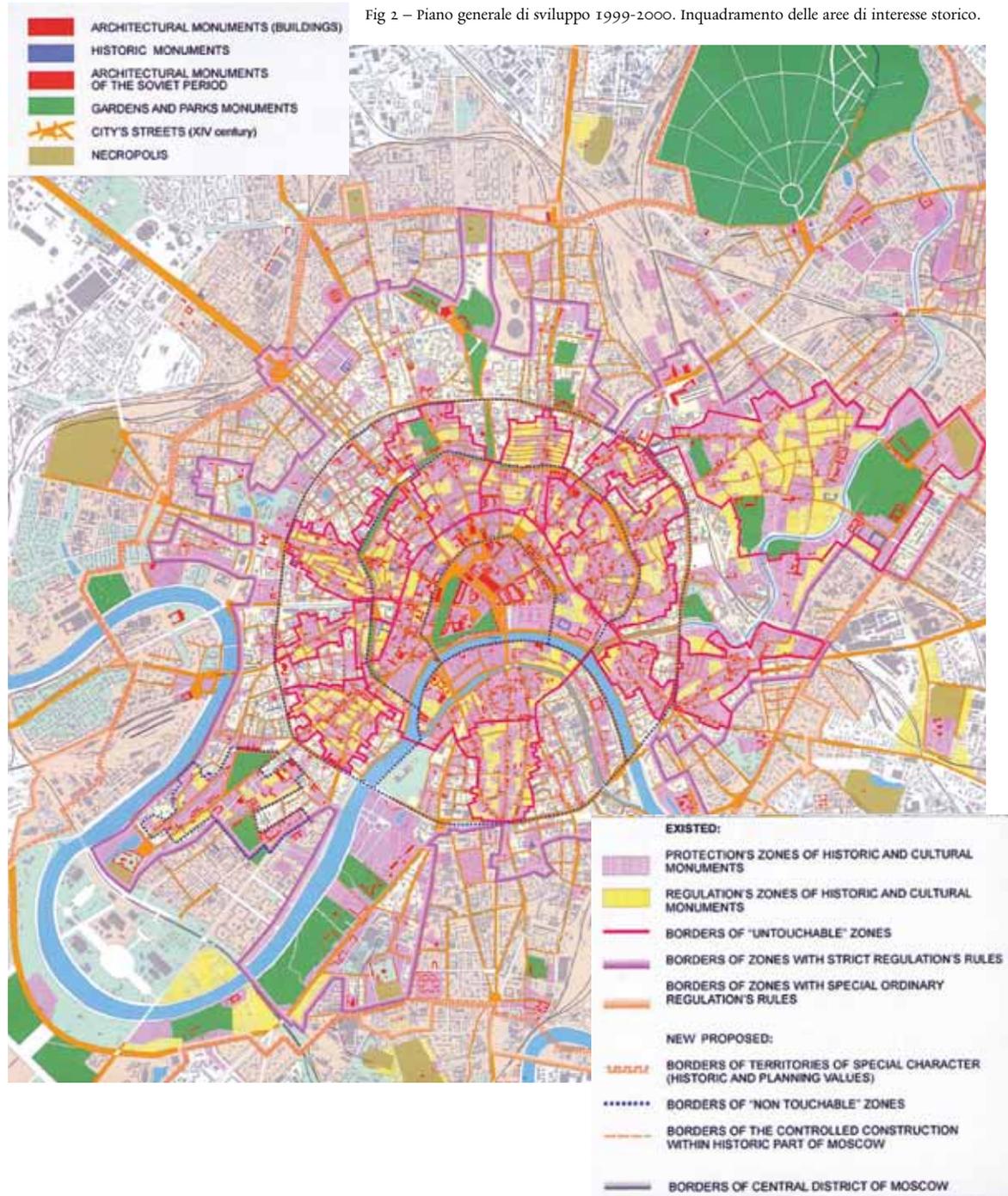


Fig 2 - Piano generale di sviluppo 1999-2000. Inquadramento delle aree di interesse storico.

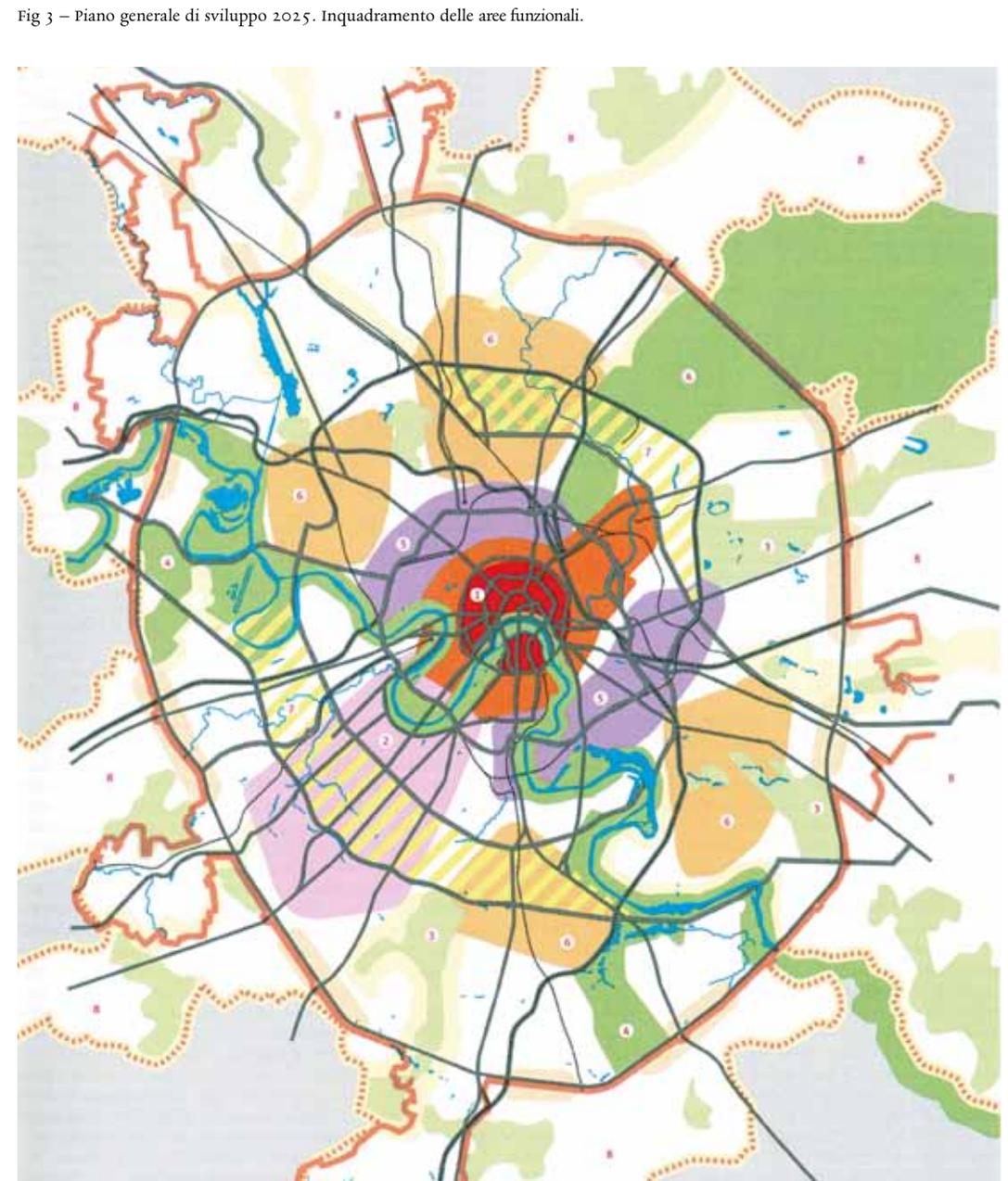


Fig 3 - Piano generale di sviluppo 2025. Inquadramento delle aree funzionali.

# SE MILANO FOSSE IL CUORE PULSANTE DEL NORD

di Gabrio Casati, nome collettivo di un gruppo di professionisti milanesi; Mauro Magatti, preside della Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano; Paolo Perulli, docente di Sociologia economica all'Università del Piemonte Orientale; Giulio Sapelli, docente di Storia economica e Analisi culturale dei processi organizzativi dell'Università degli Studi di Milano.

Il tema del Nord come regione globale, con Milano come suo baricentro, è stato ampiamente discusso negli anni dalla nostra rivista, anche a seguito delle importanti ricerche promosse dalla Camera di Commercio di Milano. Tutte queste mostrano un “sistema Nord” (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia e Romagna) molto integrato, ma non in modo omogeneo, formato da un tessuto di medie e piccole imprese che attingono all'interno dell'ampia macroregione le risorse e i servizi di cui hanno bisogno. E qui il ruolo di Milano è inaggirabile.

Le stesse ricerche evidenziano il pericoloso scollamento tra economia e società del Nord, in particolare l'ultima, in ordine di tempo, non promossa dalla Camera.<sup>1</sup> Esiste uno scollamento tra un'economia centrata su imprese medio-piccole che, pur restando radicate localmente, vanno nel mondo, globalizzano le loro reti commerciali e in alcuni casi anche produttive e una società poco incline ad assecondare questa “rivoluzione”, perché troppo legata a interessi corporativi, a rendite di posizione e a progetti di breve respiro.

Recentemente, un libro il cui autore collettivo è Gabrio Casati,<sup>2</sup> pseudonimo scelto da un gruppo di professionisti milanesi, proprio parlando del Nord, ha ripreso il tema dello scollamento, articolando anche il suo manifestarsi dentro sia l'economia sia la società ed evidenziando così il conflitto evidente e prossimo al suo punto di esplosione tra i “luigini” e i “contadini”. Riprendendo la distinzione cara a Carlo Levi – che in essa vedeva la lotta non solo tra due partiti italiani, ma tra due civiltà – l'autore parla del conflitto in atto tra i signori della rendita, cioè i soggetti economici in grado di «drenare extraprofitti da tutti i soggetti con cui entrano in contatto» (i luigini) e quei soggetti produttori «che mantengono tutto il resto del paese» (i contadini). Milano è dentro questo conflitto. Abbiamo pensato potesse essere utile per i nostri lettori proseguire la riflessione della rivista sul Nord e su Milano, organizzando una tavola rotonda con i nostri direttori scientifici e gli autori dei due libri citati.

1 P. Perulli, A. Pichierri (a cura di), *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e libertà del Nord*, Einaudi, Torino 2010.

2 G. Casati, *Luigini contro Contadini. Il lato oscuro della Questione Settentrionale*, Guerini e Associati, Milano 2011.

GABRIO CASATI. Un buco del nostro libro è proprio un'analisi puntuale su Milano. Città nodo di concentrazione e convergenza. Un paradigma che definisce per anticipazione e amplificazione fenomeni che agitano il paese e innanzitutto il Nord. Sta anche in questo la sempre presente peculiarità di Milano. Milano sembra veramente giocare in una specie di "categoria a sé" dal punto di vista politico, economico, sociale e culturale, come del resto mostrano anche i materiali pubblicati su "Dialoghi Internazionali": qualunque statistica o studio, e qualsiasi analisi lo mette chiaramente in evidenza. La domanda è quanto esista la consapevolezza di questo ruolo e dunque quanto la città sia capace di strutturarsi in sua funzione. Poco, probabilmente. Da questo punto di vista qualche deficit è riscontrabile non solo nella classe dirigente politica, ma più complessivamente nella classe dirigente *tout court* della città. Persino nei grandi media che vi hanno storicamente e fisicamente sede è difficile riscontrare consapevolezza del ruolo di Milano rispetto al Nord e al paese. Anche in ambito culturale Milano produce innovazioni che spesso si rivelano capaci di assumere carattere generale. Tra i tanti, mi viene in mente un fenomeno dei più misconosciuti. Nel corso degli anni novanta questa città ha rappresentato un avamposto cruciale per dimensione e profondità del dispiegamento della trasformazione economica e del lavoro, status assolutamente riconosciuto. Al contempo a Milano esistevano alcuni centri di riflessione su quei medesimi processi, capaci di rappresentare un ruolo altrettanto cruciale, ma per nulla riconosciuto. Per esempio, un certo filone dei centri sociali – Conchetta e Leoncavallo su tutti – in cui un nutrito gruppo di studiosi elaborava

analisi che solo recentemente sono diventate in parte patrimonio collettivo. Conosciamo tutti Aldo Bonomi, perché poi ha intrapreso un percorso noto che l'ha portato a osservare da vicino impresa e territorio; un altro è Sergio Bologna con la sua "invenzione" del lavoro autonomo di seconda generazione; c'era Cristian Marazzi, svizzero, che pubblicava prima per l'editore Casagrande di Bellinzona e più tardi per Bollati Boringhieri un bel libro, forse il primo, sul dispiegamento della dimensione cognitiva nel lavoro; oppure Raf Valvola e Gomma che si occupavano del nesso tra rivoluzione digitale e cambiamenti sociali e che diedero vita a una rivista importante come "Decoder" e alla casa editrice ShaKe; c'erano molti altri, in luoghi diversi tra cui anche la Camera del Lavoro, e insieme rappresentavano un'eccellenza riconosciuta molto più all'estero che non in città o in Italia. D'altra parte non è un caso che la *Mayday Parade* – il corteo separato del Primo Maggio organizzato dai precari ma con la partecipazione della FIOM – nasce proprio a Milano, anticipando di quasi un decennio un punto di vista alternativo e meno ideologico sulla "flessibilità" che oggi si ritrova addirittura su "il Sole 24 Ore". Incredibilmente il mondo della cultura "ufficiale" non si è quasi accorto di niente e quel grande filone di analisi sul post fordismo non ha dato luogo ad alcuna leadership politica o sindacale né locale né, tanto meno, nazionale. Dunque c'è un problema di consapevolezza e di percezione che diventa necessariamente anche incapacità di guida dei processi di trasformazione. Naturalmente, la classe politica ha una responsabilità più pesante perché dovrebbe in qualche modo essere portatrice della riflessione e dell'azione collettiva. Non del tutto slegata dalla mancanza di

consapevolezza del proprio ruolo è la questione della crescita della Lombardia. Nel nostro libro abbiamo citato le analisi compiute periodicamente da Unioncamere Veneto sul residuo fiscale delle regioni italiane, vale a dire sulla differenza tra quanto un territorio versa nelle casse pubbliche e quanto riceve in prestazioni, servizi e investimenti pubblici. La Lombardia si distingue come la regione che contribuisce di più alla solidarietà nazionale, seguita a distanza dal Veneto e dall'Emilia Romagna. Nel confronto con le altre regioni europee, Unioncamere Veneto mostra come l'incidenza del residuo fiscale in Lombardia sia quattro volte superiore a quanto avvenga per esempio in Germania per un Land pur forte come la Baviera. Un tale livello di estrazione di risorse da un territorio incide sulle sue capacità di crescita, perché è chiaro come un così ampio disallineamento tra prelievo fiscale e, per esempio, investimenti per l'ammodernamento dei servizi resi dalla Pubblica Amministrazione, incentivazione alla ricerca e allo sviluppo, finanziamento dell'istruzione o crescita quantitativa e qualitativa delle dotazioni infrastrutturali, privi il territorio della possibilità di riproduzione di fattori cruciali di competitività. C'è quindi una correlazione diretta e inversa tra peso del residuo fiscale sul PIL e crescita. Un dato molto di rado messo politicamente a tema. Guardando oltre la classe dirigente politica locale, in alcuni casi anche quella economica, ha mostrato in più occasioni poca visione e capacità di agire in modo coeso verso obiettivi che fossero non solo funzionali ai propri interessi, ma capaci di generare benefici collettivi e diffusi, minando per questo anche la sua stessa legittimazione. Un caso che a noi è sempre parso di evidenza

cristallina è quello del rapporto tra gli aeroporti di Linate e Malpensa. In una città come Londra, che registra volumi di traffico totalmente imparagonabili a quelli di Milano (circa 130 milioni di passeggeri l'anno, cioè il volume di traffico dell'intera Italia) si può disporre di un *hub* anche in presenza di altri quattro scali aperti. Nelle altre città europee, Parigi compresa, nel momento in cui si costruisce un aeroporto grande e si pretende che diventi un nodo di connessione intercontinentale, gli altri scali o vengono fortemente limitati e depotenziati per lungo periodo (come è successo a Parigi Orly) oppure vengono chiusi. A Monaco con l'apertura del nuovo grande aeroporto (appena un anno prima di Malpensa 2000) quello vecchio è stato chiuso; dei tre aeroporti berlinesi, uno è già stato chiuso, mentre gli altri due chiuderanno con l'inaugurazione del nuovo aeroporto intercontinentale nel 2012. A Milano quanti hanno avuto voce in capitolo – chi per responsabilità istituzionale, chi per ruolo di rappresentanza degli interessi organizzati – anziché proporre una visione sistemica capace di generare interessi per l'intera collettività ha preferito difendere la piccola comodità dell'aeroporto "di cortile" a uso di pochi, invece di sviluppare il grande aeroporto per tutti. Linate, il peggior nemico di Malpensa, è stato lasciato aperto e carico di voli, con l'insensata trovata del *city airport*, qualcosa che nessuno al mondo s'è mai sognato, tagliando le gambe allo sviluppo di Malpensa. C'erano fortissimi interessi a evitare che il Nord Italia si dotasse di un *hub*, a partire da quelli delle grandi compagnie europee. Ma hanno trovato nei poteri milanesi un alleato invece di un nemico.

Questa miopia è la stessa che, diversamente declinata, si trova in molti altri ambiti di esercizio delle classi dirigenti milanesi. Il PGT disegna addirittura nove linee di metropolitana, che si fermano tutte rigorosamente sul confine amministrativo della città. Anche nel calcolo delle dimensioni, delle volumetrie, di qualsiasi parametro, è calibrato su quella piccola realtà che è il Comune di Milano. Pensiamo invece al PIM negli anni settanta e ottanta oppure al Documento direttore del passante ferroviario: due tentativi di pianificazione capaci di contemplare la dimensione metropolitana e regionale di Milano.

Neppure vale la pena di parlare – perché il tema non si è mai posto – di quelle grandi infrastrutture di trasporto, lontane da Milano ma decisive per questa città, come le connessioni ai nuovi valichi svizzeri, il terzo valico verso Genova, la Torino-Lione o l'Alta Velocità ferroviaria verso Venezia... Si pensa che i valichi svizzeri riguardino la Svizzera, la Torino-Lione riguardi il Piemonte, il terzo valico riguardi la Liguria, l'Alta Velocità per Venezia riguardi i veneti. Invece queste opere prima di tutto riguardano Milano e la regione Lombardia, che ne sono il cuore eppure restano pressoché assenti dal dibattito.

Tabella 1 – Residuo fiscale delle amministrazioni pubbliche. Saldo della distribuzione delle entrate e delle spese consolidate per regione. Anno 2006

REGIONE	MILIONI DI EURO	EURO PER ABITANTE	POSIZIONE
Lombardia	37.905	3.971	1
Veneto	15.596	3.267	2
Emilia Romagna	15.308	3.625	3
Piemonte	5.972	1.372	4
Toscana	4.915	1.351	5
Lazio	3.749	682	6
Marche	2.199	1.432	7
Valle d'Aosta	-520	-4.163	8
Umbria	-522	-598	9
Molise	-679	-2.121	10
Friuli Venezia Giulia	-696	574	11
Trentino Alto Adige	-779	-783	12
Liguria	-853	-530	13
Abruzzo	-1.142	-872	14
Basilicata	-1.373	-2.322	15
Sardegna	-2.349	-1.415	16
Calabria	-5.208	-2.607	17
Puglia	-5.714	-1.404	18
Campania	-6.582	-1.137	19
Sicilia	-13.286	-2.648	20
ITALIA	45.941		
NORD-OVEST	42.504		
NORD-EST	29.429		
NORD	71.933		
CENTRO	10.341		
CENTRO-NORD	82.274		
SUD	-36.333		
CENTRO-SUD	-25.992		

Elaborazione su dati Unioncamere Veneto, "Federalismo e Competitività", Quaderno di ricerca n. 10, settembre 2008, su dati del Dipartimento per le politiche di sviluppo.

PAOLO PERULLI. Raramente sono stato così d'accordo con un'analisi tanto puntuale. Non affastellerei altre evidenze empiriche, perché queste sono già numerose. Proverei a tracciare una diagnosi. Perché tutto questo? Com'è possibile che sia così grave questo squilibrio? Metterei in rilievo due aspetti che non riguardano soltanto Milano, ma che a Milano evidentemente sono più gravi che altrove.

Il primo squilibrio è fra la città *de facto* e la città *de iure*. *De facto* è una città come questa che si estende, per certi versi, fino all'intero Nord. È evidente, semplificando, che questa città arriva a Lugano, a Genova, nel Nord-Est e a Torino. Una città che di fatto ha queste dimensioni, cioè comanda (in senso non gerarchico) un'area funzionale di questo tipo, e una città *de iure* che si ferma ai confini comunali. Prima Casati diceva: «Milano e la regione Lombardia», marcando con questa “e” una distanza di ruoli istituzionali inconcepibile. Londra ha una Greater London e non occorre dire: «Londra e la Grande Londra», Parigi ha l'Île de France e non occorre dire «Parigi e l'Île de France». Qui dobbiamo dire «Milano e la Lombardia» perché evidentemente registriamo l'assenza di qualsiasi struttura istituzionale. *De iure* non significa “giuridica” in senso stretto, ma “istituzionale”, di “*governance*”. È importante che almeno in parte quello iato impressionante sia colmato.

La seconda tensione o contraddizione è tra una forza oggettiva della città e la sua *agency* soggettiva. La forza oggettiva è indubitabile perché quando facciamo ricerche sulla logistica e vediamo che il valore aggiunto prodotto a Milano è di 7 miliardi di euro, questa è evidentemente la città *gateway* d'Italia. I *gateway* non sono solo i porti oppure i valichi. È questo il *gateway*. Poi, certo, si deve passare attraverso i valichi, i porti e altro. La forza oggettiva è enorme, nonostante i problemi evidenziati. Le

ricerche di Taylor ci confermano che per quanto riguarda le funzioni urbane superiori, ovvero le funzioni di comando (alla Saskia Sassen per intenderci), la forza di Milano continua a essere enorme, è ottava tra le città globali, un dato che ha sorpreso gli amici della Camera di Commercio nel 2005. Ed è ancora più sorprendente che, nonostante tutto, ancora nel 2011 rifacendo i conti, si riconfermi come ottava, indice di una posizione funzionale oggettiva straordinaria rispetto alla quale, dal punto di vista della *global connectivity* (questa è la misurazione di Taylor), la città italiana successiva si colloca al centosessantesimo posto ed è Bologna – parlando del Nord – invece Roma è trentesima. È interessante che la ricerca di Taylor ci mostri che Roma è integrata nella connettività con l'Europa, perché è capitale politica, ma Milano è collegata molto di più con il mondo, cioè l'Asia e il Nord America. Quindi da questa ricerca aggiornata risulta che Milano è oggettivamente fortissima e lo è per tutto il Nord Italia: Bologna, Genova, Torino (che non compare neppure nella graduatoria). Milano svolge questo ruolo per l'insieme del Nord, per tutta l'economia funzionale urbana della *global city region* del Nord ed è in possibile diade con Roma, esattamente – dice Taylor – come sono in diade Londra e New York, che ormai si chiamano NYLON, cioè sono un'unica funzione metaurbana. Roma e Milano, se pensate in un contesto politico diverso da quello che stiamo vivendo, potrebbero essere anch'esse una diade urbana globale.

Tabella 2 – Offerta di servizi avanzati alla produzione: Milano, Roma e NYLON

	Servizi finanziari	Consulenza legale	Pubblicità	Contabilità	Consulenza gestionale
Milano	18.814	1.911	12.395	27.089	5.779
	28.5%	2.9%	18.8%	41.1%	8.8%
Roma	9.477	1.470	10.571	23.072	6.014
	18.7%	2.9%	20.9%	45.6%	11.9%
NYLON	52.982	9.302	36.290	72.589	20.942
	27.6%	4.8%	18.9%	37.8%	10.9%

Fonte: elaborazione a partire da dati in Taylor (2011)

Tabella 3 – Gli Hinterworlds di Milano e Roma

Orientamento dell'Hinterworld	Milano	Roma
Europa	0.80	2.14
Italia	-0.90	-0.54
Nord America	0.07	-0.30
NYLON	0.61	0.40
Asia sud-orientale	0.76	-0.60
Beijing-Hong Kong-Shanghai	0.57	0.36

Fonte: Taylor et al. (2011); Catalano (2011)

Tabella 4 – Principali diadi di città comprendenti città italiane nel World City Network, 2008

POSIZIONE GLOBALE	DIADI URBANE ITALIANE		VALORE DELLA DIADE
19	Milano	Londra	1.053
20	Milano	New York	1.042
47	Milano	Parigi	862
51	Milano	Hong Kong	851
73	Milano	Singapore	800
81	Milano	Tokyo	775
88	New York	Roma	758
96	Londra	Roma	746
100	Milano	Sydney	740
105	Milano	Madrid	724
112	Milano	Shanghai	708
122	Milano	Mosca	697
130	Milano	Pechino	687
160	Milano	Bruxelles	661
186	Milano	Seul	635
189	Milano	Toronto	632
199	Parigi	Roma	620
210	Milano	Chicago	604
212	Milano	Buenos Aires	602
214	Milano	Amsterdam	601
219	Hong Kong	Roma	597
240	Milano	San Paolo	583
246=	Milano	Mumbai	580
246=	Milano	Zurigo	580
272	Milano	Francoforte	565
280	Milano	Kuala Lumpur	561
286=	Milano	Dublino	559
286=	Milano	Varsavia	559
294	Milano	Taipei	557
319	Milano	Bangkok	544
323	Singapore	Roma	542
339	Milano	Città del Messico	533
356	Milano	Roma	523
368=	Pechino	Roma	519
368=	Tokyo	Roma	519
378	Sydney	Roma	513
379	Milano	Istanbul	512
399	Milano	Giacarta	503
400	Shanghai	Roma	502
403	Madrid	Roma	501
421	Milano	Praga	494
426	Milano	Stoccolma	493
428	Milano	Budapest	492
442	Mosca	Roma	489
450=	Milano	Lisbona	487
450=	Bruxelles	Roma	487
463	Milano	Vienna	482
511	Milano	Atene	467
557	Milano	Los Angeles	454
565	Toronto	Roma	452

Fonte: Taylor (2011)

GABRIO CASATI. Preferirei farla con Monaco una diade...

PAOLO PERULLI. E sbaglieresti secondo me. Capisco il senso della battuta. Rivela il bacino di influenza di Milano, che è quello che stai indicando. Taylor sostiene che la nostra capitale, Roma, dal punto di vista delle funzioni urbane superiori è molto significativa. C'è una storia di accumulazione, per esempio, di imprese che sono andate a localizzarsi lì. Perché buttare via questa possibilità? Un'integrazione sinergica. Dobbiamo evitare le ideologie. Credo che questo discorso parta dall'idea di una possibilità, che va giocata.

DIALOGHI INTERNAZIONALI. Nelle ricerche di Trigilia viene sempre fuori Roma, con il polo di Pomezia.

PAOLO PERULLI. Certo, è importante, ma non intendo quel tipo di insediamento di impresa. Sono le imprese terziarie superiori che nella storia si sono localizzate a Roma. Non possiamo buttarle via con la battuta su Monaco, che peraltro è una città da 1,2 milioni di abitanti (poi ha una sua regione urbana), ma non appartiene alla gerarchia delle città di cui stiamo discutendo e che vede Milano in una posizione di primissimo piano, con un squilibrio crescente nei confronti dell'agency. Il PIM cinquant'anni fa indicava un perimetro di governo del territorio e noi oggi siamo costretti a non avere nessuna agency. Ora, il termine agency non va tradotto come "agenzia", ma come una capacità consapevole di tipo istituzionale di governance. Qual è l'agency che noi oggi mettiamo in campo a Milano? Praticamente nessuna. Questi due squilibri sono fortissimi e crescenti: la diagnosi è questa. Chi deve prendere tutto ciò in

mano? Sono questioni su cui è ora di aprire un conflitto. Non può esserci una situazione di silenziosa e pacifica accettazione di questi dati.

Vengo ad alcuni contenuti del vostro libro per spiegare cosa intendo per conflitto. Voi indicate – lo semplifico – un *cleavage* di conflitto tra i produttori e la rendita, tra forze sociali che producono valore e forze sociali che si limitano a consumare rendite. Questo è un ragionamento in cui il conflittuale è positivo e produttivo e su di esso è possibile aprire la discussione. La città è sempre stata luogo di conflitto. Chi ha detto che la città è un luogo di pace? La città è un luogo di guelfi e ghibellini, bianchi e neri, da sempre. La forza della città è proprio la sua natura di motore del conflitto che fa crescere. Come si collocano queste forze che voi chiamate "contadini" e "luigini"? Sarebbe il caso di farne un'analisi un po' più fine, non ancora contenuta nel libro, ricordando che la città è per definizione luogo che produce rendite urbane.

Non occorre aver letto Max Weber per sapere che la città occidentale nasce intorno a due caratteristiche: essere un luogo di scambio, quindi di produzione per il mercato, e un luogo di accumulazione di rendite fondiari. Tutte le élite della storia della civiltà occidentale si sono costruite, spesso in modo conflittuale, intorno a questa realtà. La classe dei cavalieri, di cui parla Weber, contro la classe degli imprenditori e artigiani. La nostra città, intorno al 1100-1200, è questa: il conflitto tra queste forze. Qual è il conflitto che una città come Milano può mettere in campo oggi per ridurre questo gap insopportabile tra la città *de facto* e la città *de iure*? Tra la sua forza oggettiva mondiale e l'agency soggettiva inesistente?

GIULIO SAPELLI. Mi convincono molto tutti e due gli approcci, sia quello di Luigini e contadini sia l'analisi di Perulli. L'analisi di Casati è chiara: è pro-

prio il cuore del libro. Sono d'accordo sul fatto che occorra fare un passo avanti per capire "il perché". Ho questa impressione, legata anche al riferimento weberiano alla storia delle città. Le città sono sempre state fondamentalmente il luogo in cui si sono formate le classi dominanti. Non nelle città che appartenevano ai grandi imperi secolari, come la Spagna e la Francia, la cui unificazione nazionale nasce per gli uni dai capetingi, per gli altri dalla guerra contro i mori. Qui l'approccio di Weber è molto discutibile. Il problema era quello della nobiltà di spada che deve fare i conti con le città e con i baroni, fuori e dentro la città. Nel mondo delle nazioni a tardiva unificazione, secondo il grande modello di Otto Brunner, una delle cause di essa è stata la segmentazione degli insediamenti urbani. Quindi delle città. L'impero non riesce ad affermarsi in Italia: secondo alcuni sarebbe stata la nostra rovina, secondo altri la nostra fortuna. Queste città erano certamente dominate dalla rendita urbana e da quella forza storica che alcuni hanno chiamato la "nascita del capitalismo". Per me, che non credo che il capitalismo nasca prima della rivoluzione industriale inglese (il capitalismo è l'appropriazione del plusvalore), si tratta di capitalismo commerciale o del "lungo feudalesimo", che nelle città si sviluppa lentamente e con grande difficoltà. Milano è particolare perché, come dice giustamente Casati, citando Carlo V e Filippo II, era il cuore dell'impero, perché tutto passava di lì. Anche dopo, con la guerra di successione spagnola, in cui si combatte per Milano. Molte delle cose che ha detto Perulli nascono dal lungo periodo. La cosa straordinaria – che Giorgio Chittolini ha studiato molto bene con lo sviluppo degli stati territoriali prima delle unificazioni nazionali – è il fatto che la Milano "grande crocevia" non

è mai stata in grado di creare attorno a sé un significativo Stato territoriale. Nel *Principe* Machiavelli polemizza da par suo con gli Sforza, perché hanno tutto, hanno la ricchezza e il potere che ne deriva, ma non sono riusciti a creare uno Stato nazionale che avrebbe cambiato le sorti secolari dell'Italia. Il lascito di tutto ciò si condensa oggi nella perdita per Milano della Brianza e di Monza. La costante storica è la frammentazione delle classi dominanti, che fino a quando hanno avuto l'antagonista di classe – gli operai – non si disvelava. Se uno legge il diario di Crespi, che con Pirelli si è occupato per un periodo di politica estera e che partecipò al post-Versailles, si capisce che la politica estera è una cosa importante per Milano. Ma anche a Milano la politica estera non interessa a nessuno. Quando Alberto Pirelli fonda l'ISPI, questo atto decisivo per misurare la caratura di una classe dirigente – una grande classe dirigente – questo atto non importa a nessuno. È stata, tuttavia, un'affermazione di forte autonomia rispetto al fascismo. Fino a quando dominava quella contenuta forma di lotta di classe tipica del milanese e della Lombardia tutta, la frammentazione borghese non si disvelava. Quando arriviamo alla post-industria, in cui tutto è magmatico e liquido, amniotico, ed è difficile trovare un punto di unità e di coagulo, essa dilaga. C'è uno squilibrio crescente tra l'agency collettiva e la forza economica perché non si riesce a compiere il passo dell'istituzionalizzazione dell'economia. L'economia non riesce a istituzionalizzarsi. La terziarizzazione ha accentuato questo dramma. Siamo andati verso un mondo più simbolico, dove si è ispessita la classe manageriale, che per sua natura non ha un centro. Non ha padrone, è magmatica. Non si riesce a dar vita a una mediazione "alta". Inoltre a Milano la rendita urbana è sempre stata

ridistribuita tra molti. Non c'è mai stato un gruppo stabile. Se vai a Genova sono pochi e sempre gli stessi, da secoli. Qui nessuno è stato in grado, invece, di conservare le ricchezze. Perché? Perché in fondo è una città con molta disuguaglianza, ma dove le nuove classi dirigenti non riescono a far scaturire la loro egemonia sul territorio. Fin che c'era l'industria c'era qualche speranza, adesso mi sembra che questa mancanza di istituzionalizzazione sia sempre più forte. Questa forza oggettiva della città non trova rispondenza istituzionale. A Milano non esistono più le dinastie politiche, mentre tutte le altre città le hanno. Finita la lotta di classe e il conflitto sociale, si è persa l'unità della politica e dell'economia, senza la quale tutto decade.

MAURO MAGATTI. Il contributo che vorrei dare è provare a mettere insieme il vostro libro *Luigini contro contadini* con altro. Perché, secondo me, non si spiega tutto con queste due figure. Intanto le classifiche che ci dà Taylor sono giustificate dal fatto che un'area economica – sia di produzione sia di consumo – così estesa e così integrata come il Nord Italia esiste in poche altre regioni nel mondo. Una regione che da Venezia arriva fino a Rimini o a Bologna è quasi unica. Milano, che è il luogo più significativo di quest'area, è interessante per tutti quelli che, in giro per il mondo, vogliono vendere e fare altre cose. Sono qui perché è un'area troppo grande per non esserci. È una piattaforma di risorse economiche. Peraltro si è prodotta rapidamente, con un livello di integrazione sociale relativamente alto. Noi campiamo ancora su questa eredità, che un po' per volta si indebolisce perché non siamo più in grado di ravvivarla, di ricrearla. Le classi dirigenti

milanesi – che in questi anni si sono trasformate – hanno partecipato nelle forme più diversificate alla spartizione delle tante rendite di questo luogo (rendita legata sia all'intermediazione commerciale sia alla spartizione dei flussi che venivano da Roma) e – hanno fatto il lavoro dei "luigini". Dove volete che siano i "luigini" se non a Milano? Su un altro punto dissento un po': non è che altrove si stia molto meglio. A Londra, per esempio, non stanno meglio di noi, perché questo lungo ciclo economico si è chiuso. Noi ci siamo stati dentro, ma in modo marginale. Un ciclo che esaurendosi consegna all'Occidente un mare di guai, perché ci sono stati pochi "contadini" e tanti "luigini", anche se erano diversi dai nostri. Erano i "luigini" della rendita finanziaria. Il rapporto tra "luigini" e "contadini" da noi si è giocato in relazione al fatto che siamo stati marginali ai grandi processi storici che negli ultimi venticinque anni si sono svolti altrove. Non abbiamo riprodotto i grandi disastri finanziari, anche se ne siamo coinvolti, e molto banalmente il nostro rapporto tra "luigini" e "contadini" si è giocato su un piano diverso. Milano è stata la capitale economica di tutto questo. È stato il luogo per antonomasia dove, approfittando di questa posizione straordinaria, le rendite improduttive hanno campato per vent'anni. Altrove c'è stata la rendita finanziaria, mentre da noi – che siamo stati marginali – questa cosa si è giocata in una forma diversa. La mia lettura è questa: Milano è stata, in questo senso, capitale economica dell'Italia marginale.

DIALOGHI INTERNAZIONALI. Anche come piattaforma è stata ed è marginale?

MAURO MAGATTI. No, come piattaforma, in quanto tale, è rilevante perché è un grande mercato.

GIULIO SAPELLI. Però non ha l'elemento innovativo che dovrebbe avere...

MAURO MAGATTI. Nel conflitto sociale implicito che c'è stato tra rendita e produzione, tante forze economiche parlavano di innovazione, ma il gioco della rendita, che qui in parte era lo sfruttamento di questo mercato, in parte il rapporto con i flussi pubblici, ha costituito un ceto economico che ha principalmente ricoperto questo ruolo.

Ciò è quello che è accaduto fino a oggi, ma le cose sono destinate a cambiare perché la fase economico-sociale ormai frana e ci saranno cambiamenti che non siamo in grado di prevedere. Fino a oggi il gioco ha tenuto. È quello che cercavo di dire nel saggio scritto in un recente numero di "Dialoghi Internazionali", in cui parlavo di élite e di interessi locali, interessi nazionali e interessi internazionali. Discorso che poi si lega alla questione cattolica.

Attualmente il mondo cattolico ha il suo peso, spesso negativo rispetto ai processi di innovazione. Il mondo cattolico in questa fase storica è marginale rispetto ai processi tecnici ed economici internazionali e si sente un po' assediato. Lo si vede nelle università, nella politica, ma anche negli interessi economici. Il mondo cattolico vede l'Italia come un luogo un po' protetto, dove riesce a portare avanti alcune proposte che altrove non riesce più a fare, perché non ha più la forza. Questo lo si vede chiaramente, però il paese non può sciogliere questo nodo fino a quando, dall'altra parte, i laici pensano che i cattolici siano solo da abbattere e che il paese non funziona perché ci sono loro. Questa sorta di gioco tra i cattolici che restano marginali e i laici che ripetono come sarebbe bello essere in America e aver fatto la riforma protestante è una delle ragioni per cui le classi dirigenti fanno una notevole fatica a

sorgere, perché questa è una frattura continuamente risorgente. Non si riesce mai a trovare un vocabolario e un linguaggio comuni.

GIULIO SAPELLI. Anche perché lo stesso mondo cattolico è stato catturato in parte dai *rentiers*. Mi ha molto colpito il cardinale Tettamanzi, quando in un incontro pubblico, a qualcuno che senza modestia faceva notare che nella sua analisi aveva dimenticato di dire che la finanza cattolica aveva vinto su quella laica, aveva risposto di non sapere quale fosse la differenza tra finanza cattolica e finanza laica, e aveva poi concluso: «Se la finanza cattolica ha vinto, quanti posti di lavoro ha creato?». Un'ottima osservazione. Comunque hai perfettamente ragione a sollevare questa questione.

DIALOGHI INTERNAZIONALI. Dunque l'orizzonte è chiuso: non c'è niente da fare?

GABRIO CASATI. Parliamo di questa città, il cuore dell'impero. Non siamo mai riusciti a fare un impero nazionale. Abbiamo perso la guerra con gli svizzeri, nella battaglia di San Siro... Capitale dell'impero, ma non dimentichiamoci che Milano è anche l'unica città europea a cui gli spagnoli hanno ricostruito le mura a metà del Seicento, quando le abbattevano in tutto il resto del loro immenso impero continentale. Già questo dice molto del rapporto tra Milano e il resto del contado. C'è un problema di autopercezione della città. Se questa è un'età di urbanesimo – mi sembra che l'anno scorso per la prima volta nella storia dell'umanità il numero di persone che abitano nelle aree urbane è risultato maggiore rispetto a quello di chi vive nelle campagne – il Nord di questo paese ha una sola città che può giocare o aspirare alla legittima

rappresentazione dell'unità territoriale ed è Milano. Secondo me, c'è un problema di autopercezione perché c'è un problema di conflitto. Riaprire il conflitto? Sì, ma prima farei un passo indietro. Il conflitto va riaperto solo a seguito della sua riarticolazione. Riaprirlo oggi sulla base delle vecchie categorie politico-analitiche o delle vecchie realtà significa finire in un buco nero.

È verissimo, i "luigini" sono marginali nella grande rivoluzione mondiale, sono il piccolo pezzetto dell'impero. Ma i "contadini" non sono marginali nella grande rivoluzione mondiale. Non è vero che non siamo competitivi. Non lo siamo sul luiginato, ma se vai a vedere le capacità delle PMI di questo territorio, noti che c'è un'enorme capacità innovativa di processo e di prodotto in un paese disordinato come il nostro, in cui non ci sono finanziamenti, né infrastrutture (la Cina entra nel WTO e la nostra percentuale su una fetta piccola del commercio internazionale crolla, ma in dodici anni il valore assoluto è tornato quello di prima). Secondo noi, il conflitto va riarticolato uscendo per sempre dal Novecento. Sono d'accordo sulla dialettica tra cattolici e laici, ma il conflitto è realmente tra "luigini" e "contadini". Non è possibile assumere la città come un'entità politicamente identica perché il conflitto è qui dentro. Dove si incontrano "luigini" e "contadini"? A Milano. Non è possibile assumere Milano come un soggetto unitario così come non è possibile assumere il Nord come un soggetto unitario. Il libro ardisce a fare due operazioni su questo.

La prima è spaccare il concetto di residuo fiscale territoriale: non è del territorio il residuo fiscale, è di coloro che producono quel residuo, perché nei confronti di quei 70 miliardi di euro l'anno i singoli individui che occupano questa città e il resto del Nord non sono tutti uguali. C'è una minoranza nel

paese – anche grande, probabilmente è maggioranza se consideriamo solo il Nord – che quel residuo fiscale lo subisce perché lo paga e c'è invece chi da quel residuo trae l'essenza stessa dell'essere "luigini". Il "luigino" è tale nel momento stesso in cui controlla il legislatore e per controllarlo si deve sedere a un tavolo e fare un accordo. Un accordo con quelle che Giorgio Rumi chiamava "le plebi meridionali", che "fatturano" 130 miliardi di euro, cioè la mafia, e con il Palazzo. Quando il flusso di quelle risorse torna qui, lo gestiscono i "luigini". Il conflitto va riarticolato su questo. Non è più produttori contro *rentiers*, perché la vecchia idea dell'alleanza tra i produttori era consumata dentro le mura della fabbrica, quindi dentro un'istanza in sé regolatoria. A me sembra che Milano sia oggi da un punto di vista culturale intrapolata in un misto tra quel senso di *finis longobardiae* e la delusione unitaria, che comincia subito nel 1870, e questa autopercepita pretesa necessità di guidare il paese e salvarlo, cosa che obiettivamente non è mai stata in grado di fare, perché le strutture di governo centrale non le ha mai controllate. Potreste obiettare che non ha mai voluto farlo, ma il risultato è comunque lo stesso. Se volete leggere in controluce l'odierno dibattito europeo, si capisce che la Germania non ha nessuna intenzione di finire come la Lombardia a fare da pagatore in ultima istanza per gente che finanziariamente non controlla e che fa quello che le pare (15.000 lavoratori precari in Regione Sicilia, poi regolarizzati, a Napoli dieci volte il numero degli spazzini di Milano), tanto i soldi non sono suoi. Il problema è rimettere insieme i "contadini" con un'operazione che tanto ricorda la costruzione del movimento cooperativo.

I dati contenuti nel libro, che sono quelli di Unioncamere Veneto, erano 74 miliardi di euro ora sono 80, lo dividi tra dieci milioni di lombardi, sono

8.000 euro a testa, fai una piccola operazione in cui vai nei quartieri popolari o in centro e calcoli per stabile quanto versa all'anno in solidarietà nazionale. 36 persone per 8: quello stabile versa un po' meno di 320.000 euro l'anno. Non c'è la percezione di questo. Se parti dal basso – processo forse velleitario come ogni processo dal basso – e se parti da una riarticolazione del conflitto, il problema è come mettere insieme su una piattaforma politica convergente e che abbia un senso il ragazzo che risponde al telefono di un call center per 800 euro al mese e a contratto flessibile con l'imprenditore degli acciai speciali che si porta a casa 400 milioni di euro all'anno. Come fai a metterli insieme? Devi uscire dal Novecento. Secondo i vecchi schemi uno è il padrone e l'altro è un terziario e non potrebbero stare insieme. Invece sì. Bisogna mettersi un paio di occhiali diversi. Ovviamente il nostro libro non è in grado di fare questo, però in nuce porta una scintilla.

GIULIO SAPELLI. Occorre lavorare per costruire una sintesi interpretativa. Bisognerebbe rileggere Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* e il *18 brumaio di Luigi Bonaparte*. Nella fase ascendente le rivoluzioni tengono sempre insieme l'impossibile. Adesso è il momento in cui il ciclo si sta invertendo, non c'è quasi più rendita da distribuire. La disgregazione inizia. A un certo punto il residuo fiscale servirà per disperdere le tensioni. Ma sino a quando? Stiamo arrivando, probabilmente, a un tale punto di crisi che può darsi che i "contadini" comincino a guardarsi negli occhi. È quello che capita nelle piccole imprese: lì siamo già fuori dal Novecento. In una piccola impresa il conflitto sociale non esiste. Certamente, c'è l'appropriazione del plusvalore, ma non crea antagonismo. Bisogna lavorare scientificamente sulla

composizione sociale. Forse le tre classi individuate da Costanzo Ranci – precariato, piccola borghesia, imprenditorialità e managerialità – debbono essere studiate per complessificarne l'analisi e la rappresentazione scientifica.

GABRIO CASATI. Anche perché in Europa la fase attuale di contorcimento del modello produttivo e culturale del dopo-Lehman si sta mangiando viva la piccola e media borghesia. La questione vista in Europa è impressionante. Il muro dell'immobiliare è una montagna impossibile da scalare. Le case costano cifre spaventose. Nei grandi agglomerati di paesi anche molto più virtuosi dei nostri – fanno eccezione una città come Berlino, che però si trova in un'area depressa, e alcune altre – è praticamente impossibile, pur con un'ottima carriera industriale, acquistare un appartamento in centro. C'è un muro immobiliare che ti espelle dal centro della città e ti marginalizza anche da un punto di vista fisico. Hai un reddito che negli ultimi trent'anni in termini di capacità di potere d'acquisto è stagnante. UK Statistical Service ha distribuito gli ultimi dati 1970-2010: negli ultimi quarant'anni il reddito della classe media aumenta nominalmente del 38%.

MAURO MAGATTI. Questo è quello che si svela dopo la crisi finanziaria: il risultato di questi trent'anni, che sono stati una grande fase di espansione.

GIULIO SAPELLI. Ma no, è dal 1990 che non si cresce più.

MAURO MAGATTI. Se guardi su scala planetaria la capacità di produzione è quasi raddoppiata in trent'anni. In questo senso è stata una grandissima

fase di espansione che i paesi anglosassoni e i loro alleati hanno dominato. La crisi mette a nudo che questi trent'anni sono stati spaventosi in termini di distribuzione del reddito, anche da noi, perché hanno arricchito la classe finanziaria e progressivamente impoverito il ceto medio e i ceti popolari. Per cui al cambio del ciclo noi dobbiamo cambiare "modello" perché questo non tiene più né socialmente né economicamente.

GIULIO SAPELLI. Come Londra, Milano è la città per eccellenza dei "luigini". E dei pensionati.

PAOLO PERULLI. Per chiudere vorrei riprendere la questione del conflitto che, dopo il Novecento, va riarticolato. Vorrei fare qualche commento non del tutto in sintonia su alcune cose che sono state dette sul tema della politica. Non basta dire che qui c'è un meccanismo di *rent seeking*, ma bisogna specificare e qualificare che c'è un meccanismo di *rent seeking* nelle *policies*, non fuori di esse. In Italia gran parte del *rent seeking* e della formazione della rendita avviene nelle *policies*, cioè nelle politiche, quindi da parte degli attori vestiti dei *vested interest* che stanno nelle *policies*. Se questo è vero, prima di parlare di come riarticoliamo il conflitto postnovecentesco, bisogna dire che dobbiamo disarticolare il discorso della politica moderna almeno in Italia. Dobbiamo fare un'archeologia della politica moderna. Dobbiamo saper scavare nella politica moderna e vedere che cosa significa oggi la politica come mercato, come puro marketing, e ricordare che invece la politica per una parte importante del Novecento è stata un'altra cosa. È stato un meccanismo di contratto sociale, che è altro rispetto alla politica degradata di cui stiamo vivendo la fase terminale. La politica è stata in tutta la prima parte del Novecento, e anche

dopo, un meccanismo fondamentale di contrattazione sociale. Senza la politica non ci sarebbe stato nessuno dei grandi contratti sociali che hanno segnato il Novecento. Oggi gli attori sono cambiati. Quindi è giusto riarticolare il conflitto dopo il Novecento, ma dobbiamo ridefinire la funzione della politica come contratto sociale.

GIULIO SAPELLI. Quindi bisogna tornare al Novecento?

PAOLO PERULLI. Bisogna tornare al Novecento attraverso un processo di archeologia della politica moderna e contemporanea per capire cosa significa la politica come contratto sociale, che ha come origine nobile de Tocqueville, quando vede cos'è la politica in America nel 1831. Che cos'è la politica, se non un meccanismo attraverso il quale gli interessi individuali muovono l'unione, cioè lo Stato? Stanno seguendo il loro interesse, ma risalendo dall'interesse individuale a quello della *township*, a quello della *county*, a quello dello Stato e poi a quello della federazione. Per una generazione come la nostra – mi rendo conto che è un discorso anche un po' soggettivo – che ruolo dovremmo avere se non di magistero che ricorda questo? La politica deve essere ricondotta alla sua funzione originaria di contratto sociale.

# PERCHÉ LYNCH È ANCORA ATTUALE?

di Nicola Bigi, co-fondatore della società Tiwi

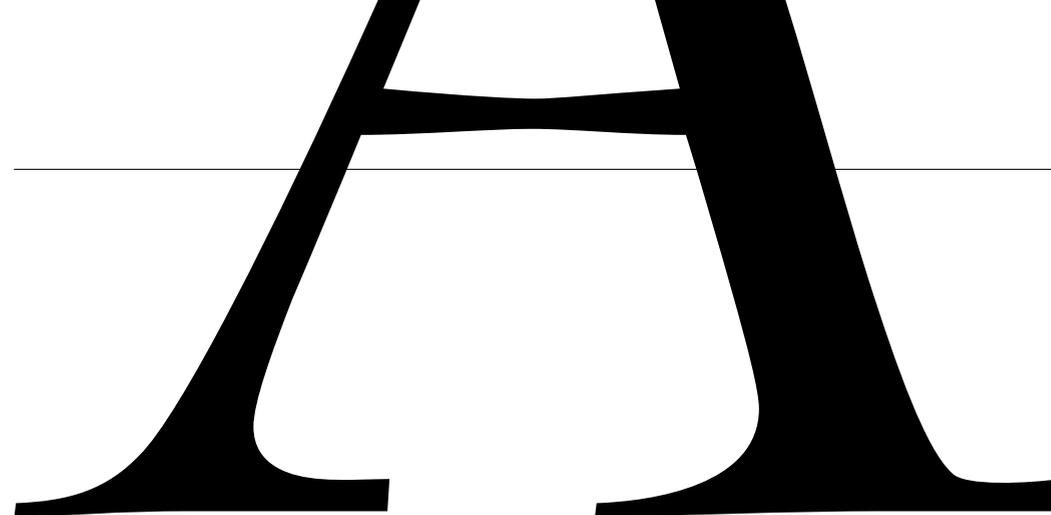
La questione dell'attualità del lavoro di Lynch è qualcosa che ritorna molto spesso, a momenti alterni, quando si sente la necessità di dare un contributo "sociale" agli studi che riguardano la città. In effetti uno dei motivi per cui viene ciclicamente riscoperto è che, a occuparsi sempre più di città, e dei modi in cui è vissuta, sono ormai più discipline, per cui diventa importante riallacciarsi al lavoro di un urbanista puro che aveva tanto a cuore come l'immagine della città era percepita da chi la fruiva. La bellezza del lavoro di Lynch sta proprio nel suo continuo tentativo di porre l'attenzione sul soggetto e non tanto sulla città come oggetto. In altri termini, Lynch tenta di capire come i soggetti, cioè quella parte dell'individuo che rende una comunità in qualche modo simile, al di là delle differenze che ci rendono unici, vivono e vedono la città. L'importanza data al soggetto risiede nella convinzione implicita che non esista una realtà, un oggetto, fino a che non è vissuto o esperito da qualcuno, e solo dopo tale esperienza può iniziare un'analisi di che cosa sia la città. Una conseguenza di questa convinzione è la crescente importanza degli studi legati all'identità della città.

## L'IDENTITÀ DELLE CITTÀ

Alcuni ricercatori hanno evidenziato come l'identità di una città sia diventata una risorsa importante per essa, dato che la globalizzazione dell'economia e della cultura porta a una sempre maggiore competizione tra paesi, regioni e città allo scopo di attrarre investimenti.<sup>1</sup> Tali obiettivi riguardano ovviamente non solo i reali attributi naturali o storici di un luogo, ma pure l'identità percepita e la forza delle immagini, delle storie che una città è in grado di generare. Le nuove strategie di sviluppo urbano devono anche mirare alla (ri)costruzione delle identità urbane, concentrando l'attenzione sul differenziale della città collegato agli attributi naturali, culturali e storici contenuti nelle realtà e nella fantasia della popolazione.

In questo contesto, la globalizzazione genera una tensione tra il globale e locale, che stimola un movimento verso la valorizzazione della specificità del luogo e

1 P. Kotler, D.H. Haider, I. Rein, *Marketing Places: Attracting Investment, Industry, and Tourism to Cities, States, and Nations*, Free Press, New York 1993.



del recupero-invenzione dell'identità urbana. Come Lynch ha osservato,<sup>2</sup> noi non percepiamo la città nel suo complesso, ma parti di essa, con i quali ci identifichiamo e che ci consentono di stabilire un collegamento con la nostra vita. È questa cognizione frammentata che permette l'emergere di punti di riferimento, bordi e distretti, cioè elementi di rilievo che contribuiscono ad ancorare la nostra costruzione sociale della città. L'immagine di un luogo è una questione fondamentale perché è solo attraverso la connessione fra luogo e vita quotidiana che siamo in grado di regolare la nostra interpretazione e, quindi, formare la nostra visione del mondo. Il luogo può essere inteso come un ambiente percepito attraverso esperienze localizzate, tra cui non solo il paesaggio fisico su strade, marciapiedi o incroci, ma anche attraverso ciò che è immaginato, le storie, i sentimenti, e i concetti. Allo stesso modo, la vera città è la materializzazione di un immaginario, che a sua volta trasforma la città

in un continuo processo senza fine. A conferma di questa interdipendenza, Berger e Luckmann<sup>3</sup> hanno osservato che: «la relazione tra l'uomo - il produttore - e il mondo sociale - il suo prodotto - rimane una relazione dialettica». All'interno di questo contesto e se la città può essere considerata un prodotto della società, l'uomo e la città «interagiscono reciprocamente. Il prodotto agisce sul produttore».

Infatti Lynch evidenzia come l'immagine della città risulti da un processo bilaterale fra l'osservatore e il suo ambiente. Le immagini non sono solo astrazioni di una realtà oggettiva, ma sono il risultato di un processo intenzionale di interpretazione. In altri termini, esistono tante immagini della città quante sono le persone che la esperiscono.

La costruzione dell'identità di una città è un processo cognitivo costituito da un equilibrio continuo tra le motivazioni, i valori e le aspettative di una persona e l'esperienza diretta. L'identità urbana e l'immagine

3 P.L. Berger, T. Luckmann, *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Anchor Books, Garden City (NY) 1966 (trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna 1969).

2 K. Lynch, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia 1964.

della città non può essere intesa unicamente in termini di aspetti fisici o come prodotto di un comportamento, ma come un insieme indissolubile dei due. Se l'immaginario urbano incorpora esperienze individuali, la rappresentazione non è solo una riproduzione della realtà, ma rimodella la realtà. La "città immaginaria" non è una fedele riproduzione della "città reale", ma la sua interpretazione: ogni individuo ha la sua esperienza della città e la sua interpretazione personale.

Tuttavia, le esperienze individuali dei membri di una società possono essere raggruppate in un'identità comune che comprende un certo grado di consenso rispetto alle caratteristiche fisiche della città e ad altri elementi verificabili dei luoghi: la cosiddetta "identità pubblica" o "immagine collettiva". Lynch ha definito questo concetto come l'immagine consensuale che ci si può aspettare dall'interazione di una singola realtà fisica e una cultura comune. Se è anche vero che ogni abitante della città costruisce la propria interpretazione della città, è vero che tale interpretazione è collegata a una visione comune della città stessa, che deriva da un identico background culturale. In contrasto con l'"identità pubblica" come somma delle singole esperienze, alcuni autori concepiscono un'"identità di massa", o brand urbano, come il prodotto di un *opinion maker* che contribuisce a costruire l'immagine della città a partire da determinate strategie comunicative.

La letteratura sul *branding* urbano è ampia<sup>4</sup> e sostanzialmente si collega all'idea di costruire dei modelli

condivisi di narrazione tesi a diffondere immagini alternative della città. Visto in questa luce il *branding* urbano è, quindi, un modo per costruire delle narrazioni il cui scopo è quello di educare i cittadini a vedere la città in un modo particolare.

#### LYNCH E L'ANALISI QUALITATIVA

Il lavoro di Kevin Lynch sull'immagine della città<sup>5</sup> ci sembra ancora oggi uno degli esempi più lucidi di un tentativo di misura qualitativa, replicabile in contesti diversi. Il suo sforzo è sempre stato quello di non rinunciare ad approfondire il dato qualitativo e, al tempo stesso di non perdere di vista un modello di analisi esportabile in altri contesti, al fine di rendere comparabili i risultati. Lynch ha sostenuto che la leggibilità di una città, il suo impatto visivo, la capacità di fornire distinzioni e relazioni a chi guarda, è una variabile il cui studio può farci comprendere alcuni problemi delle città.

In altri termini Lynch analizza la percezione "collettiva" dello spazio cittadino, basandosi su come gli abitanti percepiscono visivamente le forme architettoniche. I "dati" sono costituiti da disegni prodotti dai cittadini, ottenuti chiedendo loro di ricordare e tracciare il percorso fatto per raggiungere un certo punto, e ciò che hanno incontrato andando verso quel luogo.

Nel corso degli anni sono state mosse alcune critiche al lavoro di Lynch,<sup>6</sup> soprattutto per la non esaustività del campione utilizzato e perché gran parte delle

persone intervistate non avevano dimestichezza con il disegno (come del resto la maggior parte degli esseri umani). Inoltre, si suppone che Lynch non abbia tenuto conto di fattori quali il senso profondo del luogo. Il risultato? Soluzioni troppo semplicistiche. Osservazioni che sembrano corrette, ma è anche vero che Lynch stesso ha sostenuto che il suo lavoro è lontano dall'essere concluso e, prima della sua prematura scomparsa nel 1981, era consapevole che il suo metodo permetteva di capire solo una piccola parte della "città" come oggetto di studio.

Il lavoro di Lynch è tornato oggi a essere importante proprio perché trova una nuova collocazione in tutto quel filone di studi che si occupa del rapporto fra città, creatività e attrazione dei talenti.

È ovvio che gli strumenti analitici di Lynch non sono sufficienti, però è sempre più vero che la crescente importanza della città come attore economico, la crescita demografica e geografica delle città stesse, hanno spostato sempre più l'accento su cosa è la città come oggetto percepito.

Inoltre, il continuo interesse per Lynch risiede probabilmente nel fatto che il suo lavoro è anche molto operativo e lui ha sempre cercato di fornire nuovi strumenti per poter rendere più efficace la raccolta delle "percezioni" della città da parte dei suoi abitanti.

Rispetto alle sue metodologie, uno dei principali punti oggi da sviluppare è il fatto che non è più sufficiente chiedere a qualcuno di disegnare un determinato percorso. Al tempo di Lynch la fruizione personale di uno spazio era il dato percettivo più forte, mentre oggi, probabilmente, la percezione di uno spazio, che è comunque percorso quotidianamente, deve scontrarsi con decine di simulacri: realtà aumentata, foto sui social network, mappe georeferenziate.

#### L'IMMAGINE MEDIATA

Il saggio di Kaveh Fattahi e Hidetsugu Kobayashi che presentiamo ci sembra un buon esempio di come si possa integrare il lavoro di Lynch con l'evoluzione dei modi di fruire la città.

È ovvio che dal momento in cui si riconosce l'importanza dell'analisi delle percezioni collettive all'interno dell'analisi della città, diventa anche fondamentale aggiornare gli strumenti analitici rispetto a come mutano le possibilità di "percepire" la città. Lynch basa le sue analisi sul far disegnare i percorsi delle persone durante i loro tragitti quotidiani in città. Questo è coerente con gli strumenti dei suoi tempi secondo cui l'esperienza diretta era il veicolo principale di fruizione dello spazio urbano. Lasciando da parte la costruzione sociale di determinati luoghi attraverso il cinema, le fiction e altro, come può cambiare l'analisi tenendo soprattutto conto dei nuovi media? Le categorie di Lynch (confini, bordi...) sono legate ad aspetti morfologici reali della città: che cosa cambia analizzando anche i simulacri digitali?

L'aumento dell'uso delle connessioni via *smartphone* ha aperto l'utilizzo dei nuovi media anche per orientarsi, per girare, per esperire la città. La realtà aumentata, disponibile in modi sempre più sofisticati su *smartphone* e *tablet*, incolla altri simulacri alla realtà quotidianamente vissuta.

Il tentativo dei due ricercatori è importante proprio perché va nella direzione di aggiornare gli strumenti di Lynch mettendoli al passo con l'evoluzione delle tecnologie che agiscono sulla nostra percezione degli spazi e dei riferimenti urbani.

4 O.B. Jensen, *Branding the Contemporary City-Urban Branding as Regional Growth Agenda?*, paper per la conferenza della Regional Studies Association 'Regional Growth Agendas' di Aalborg, 28-31 maggio 2005.

5 K. Lynch, *L'immagine della città*, op.cit.

6 Idem.

# UNA NUOVA ERA. CAMBIANO I CRITERI PER IMMAGINARE LA CITTÀ

di Kaveh Fattahi e Hidetsugu Kobayashi, Urban Design & Regional Planning Lab., Graduate School of Engineering, Hokkaido University, Sapporo (Giappone)  
Traduzione di Adele Oliveri

Le modalità di comunicazione della nostra società stanno subendo una rapida evoluzione. In molti spazi pubblici e privati, dalle piazze alle case, vengono installati grandi schermi e video. Lo spazio attorno a noi sarà presto dotato di sensori e display; ciò tende a riflettere la necessità diffusa di coniugare tra loro il paesaggio informativo di Internet (il cosiddetto *infoscape*) con il paesaggio urbano della città. Di conseguenza, i processi di calcolo e di rilevazione si stanno trasferendo dai computer e dalle apparecchiature elettroniche all'ambiente stesso. D'altro canto, secondo la Commissione indipendente per lo sviluppo delle telecomunicazioni a livello mondiale (Independent Commission for Worldwide Telecommunications Development) in tempi recenti, l'uso delle tecnologie dell'informazione è aumentato in maniera esponenziale in tutto il mondo,<sup>1</sup> e la rete digitale globale non si configura più come un semplice sistema di trasmissione di e-mail, pagine web e giochi online. Come ha rilevato Mitchell nella sua

trilogia, siamo in presenza di un'infrastruttura urbana radicalmente nuova che cambierà profondamente la forma delle nostre città, come fecero in passato le ferrovie, le autostrade, le reti elettriche e quelle telefoniche. «È una vecchia sceneggiatura che va in scena con nuovi attori. Il silicone è il nuovo acciaio, e Internet è la nuova ferrovia».<sup>2</sup>

Con l'emergere di questi nuovi *infoscape* fluidi, reattivi, cinetici e guidati dai dati, che si sposano con il paesaggio urbano, l'architettura andrà incontro a una radicale ridefinizione di alcuni dei suoi fondamenti principali. Per questa ragione, molti ricercatori hanno suggerito che tali retaggi dell'era industriale, e persino di epoche precedenti, dovranno subire una trasformazione (o, nella nostra terminologia, un'evoluzione) per svolgere un'efficace funzione in futuro. Tuttavia, è sorprendente che quasi cinquant'anni dopo la pubblicazione dell'influente opera di Kevin Lynch,<sup>3</sup> i progettisti urbani siano ancora alle prese con i modi di elaborare la «qualità della forma urbana» secondo i suoi stessi criteri. Ma l'immagine della città viene sempre più arricchita

\* "New Era, new criteria for city imagining", in "Theoretical and Empirical Researches in Urban Management", n. 3 (12), agosto 2009.

1 T. Yamaguchi, O. Kawaguchi, *Application of ICT to Promote Sustainable Development*, 42esimo Congresso IsoCaRp, Yildiz Technical University, Istanbul 2006

2 J.W. Mitchell, *E-topia urban life, Jim-But Not AS We Know It*, MIT Press, Cambridge (MA) 1999.

3 K. Lynch, *The image of city*, MIT Press, Cambridge (MA) 1960.

e costruita mediante l'esposizione ai media visivi, anziché attraverso l'esperienza sensoriale diretta degli spazi urbani. Nell'*ipervisiva città contemporanea*<sup>4</sup>, dove la nuova tecnologia è considerata un'*estensione del corpo umano*<sup>5</sup> e con l'avvento del *body net*<sup>6</sup>, l'intera questione dell'*immagine della città* e della sua elaborazione richiede una nuova indagine. Questo saggio mira a identificare gli effetti dei nuovi attori digitali sulle immagini della città, specialmente sui "riferimenti" (*landmarks*) come descritti da Kevin Lynch. Nell'ambito di questo processo di valutazione spiegheremo diverse caratteristiche di tali nuove infrastrutture e i loro effetti sui riferimenti.

#### RASSEGNA DELLA LETTERATURA

Il nostro compito è quello di progettare il futuro che vogliamo, non di seguire ciecamente un cammino predeterminato. Di conseguenza, gli architetti e i progettisti urbani potrebbero doversi occupare degli aspetti sia fisici sia virtuali degli ambienti in cui viviamo, cercando una risposta a una delle domande più interessanti sulla progettazione urbana nel Ventunesimo secolo, posta in questi termini da William Mitchell: «Quale dovrebbe essere la relazione tra lo spazio pubblico fisico e quello virtuale?»<sup>7</sup> Bisogna condurre molti esperimenti e ricerche in quella direzione al fine di acquisire una visione

d'insieme e non essere improvvisamente travolti dall'avvento di un'epoca in cui tutto viene *ri-ontologizzato* alla luce dell'emergere delle IT-entities<sup>8</sup> delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e delle tecnologie multimediali. Per questa ragione, teorici esperti di tutte le aree della scienza e della tecnologia hanno cercato di formulare proiezioni logiche per immaginare come sarà la futura era dell'informazione. L'interesse scientifico si è concentrato soprattutto sugli aspetti virtuali del futuro, con teorie sulla *Noosfera*,<sup>9</sup> la *Biosfera*,<sup>10</sup> la *Cyber City*,<sup>11</sup> la *E-topia*,<sup>12</sup> il *Cybiont*,<sup>13</sup> l'*Information Marketplace*,<sup>14</sup> l'*Infosfera*<sup>15</sup> e molte altre. Nella maggior parte delle teorie il mondo virtuale del futuro è rappresentato come un ambiente immateriale e a-dimensionale (per esempio Internet), che poco ha a che fare con lo spazio fisico esistente. In questo saggio, invece, cercheremo di esaminare le città del futuro come rappresentazioni fisiche affiancate da spazi virtuali influenzati dal *flusso di dati*.<sup>16</sup> In questo senso, un

8 Crasi di IT+identities (NdT). L. Floridi, "A look into the future impact of ICT on our lives", in "The Information Society", vol. 24, n. 1, 2007, pp. 59-64, accessibile all'indirizzo: <http://www.philosophyofinformation.net/pdf/alitfoiool.pdf>.

9 V. Vernadsky, *The Biosphere*, Copernicus publications, New York 1998 (pubblicato originariamente in russo nel 1926 e tradotto in inglese da David B. Langmuir); ed. it.: *La biosfera*, trad. di C. Sborgi, Red, Como 1993.

10 W.J. Mitchell, *City of Bits: Space, Place and the Infobahn*, MIT Press, Cambridge MA 1995; trad. it., *La città dei bits. Spazi, luoghi e autostrade informatiche*, trad. di C. Pazienci, Electa, Milano 1997.

11 C. Boyer, *Cyber Cities*, op. cit.

12 W.J. Mitchell, *E-topia: Urban life...*, op. cit.

13 J. De Rosnay, *The Symbiotic Man: A new understanding of the organization of life and a vision of the future*, McGraw-Hill, New York 2000.

14 M.L. Dertouzos, *What Will Be: How the New World of Information will change our lives*, HarperCollins Publishers, San Francisco 1997.

15 L. Floridi, "A look into the future impact of ICT...", op. cit.

16 A. Vande Moere, *Form Follows Data, the Symbiosis between Design Computing e Cognition*, University of Sydney, Sydney 2005.

4 U.C. Boyer, *Cyber Cities*, Princeton Architectural Press, New York 1996.

5 M. McLuhan, *Understanding Media: the Extensions of Man*, MIT Press, Cambridge (MA) 1964.

6 W.J. Mitchell, *Me++: The Cyborg Self and the Networked City*, MIT Press, Cambridge (MA) 2003.

7 W.J. Mitchell, *E-topia: Urban Life...*, op. cit.

obiettivo del nostro lavoro è valutare se l'era dell'informazione possa conferire qualità digitali allo spazio fisico. Per verificare questa ipotesi ci siamo concentrati sull'evoluzione degli elementi fisici delle immagini della città nell'era dell'informazione. Il concetto di immagine della città fu introdotto inizialmente da alcuni psicologi che lavoravano sull'acquisizione della conoscenza spaziale, secondo i quali tale processo portava alla formazione di una rappresentazione interiore dello spazio, indispensabile per consentire l'interazione con il mondo esterno. Per indicare tale *rappresentazione interiore*<sup>17</sup> furono introdotti i concetti di «mappa cognitiva» o «occhio della mente».<sup>18</sup> Agli studi di tali psicologi si rifà anche la ricerca dei progettisti urbani che lavorano sull'orientamento spaziale. L'opera più influente in questo filone è quella di Kevin Lynch, che ha identificato cinque elementi essenziali per la costruzione della mappa cognitiva di un ambiente urbano. In anni recenti gli psicologi hanno nuovamente dimostrato un interesse prioritario per questo argomento, tanto che nell'ambito della psicologia si riscontra un crescente riconoscimento dei modi in cui i media e l'ambiente costruito contribuiscono insieme a plasmare e alterare le percezioni pubbliche dei luoghi.<sup>19</sup> D'altro canto, se è vero che da decenni i sociologi urbani sottolineano come l'identità di una comunità sia una costruzione sociale prodotta non solo dai residenti locali ma anche da una varietà di soggetti esterni, tra cui giornalisti

17 R. Downs, D. Stea, *Cognitive Maps and Spatial Behaviour in Image and Environment*, Aldine Publishing Company, Chicago 1973.

18 E.C. Tolman, "Cognitives aps in rats and man", in "Psychological Review", n. 55, 1948, pp. 189-208.

19 L.J. Vale, "The Imaging of the City, Public Housing and Communication", in "Communication Research", vol. 22, n. 6, 1995.

ed editori<sup>20</sup>, cittadini, promotori immobiliari, immobiliare<sup>21</sup>, società di marketing e funzionari dell'amministrazione locale<sup>22</sup>, nella maggior parte delle attuali ricerche è assente lo studio degli effetti esercitati sugli elementi di Lynch da nuovi agenti esterni, come le tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Tuttavia, attraverso la sua analisi degli elementi costitutivi dell'immagine della città, Lynch ha impartito un insegnamento non soltanto ai progettisti urbani, ma anche a chi progetta le realtà virtuali della nostra generazione. La teoria dell'immagine della città formulata da Lynch è stata applicata alla progettazione di diverse città virtuali<sup>23</sup> e a molti studi sull'ambiente virtuale. Ingram e Benford, ma anche Ruddle,<sup>24</sup> hanno dimostrato la sua efficienza nel favorire l'orientamento e la navigazione. È stato dimostrato inoltre che la teoria di Lynch aiuta gli utenti a strutturare la propria rappresentazione spaziale su scale differenti.<sup>25</sup> Benché tali studi generalmente non si interessino di ambienti virtuali su scala reale, Al-Kodmany si è avvalso della teoria di Lynch come quadro di riferimento per aiutare residenti e pianifica-

20 M. Janowitz, *The Community Press in an urban setting*, University of Chicago, Chicago 1952.

21 G.D. Suttles, *The Social Construction of Communities*, University of Chicago Press, Chicago 1972.

22 M.A. Weiss, *The Rise of the Community Builders*, Columbia University Press, New York, 1987.

23 O. Itzhak et al., "Virtual City Designed Based on Urban Image Theory", in "The Cartographic Journal", vol. 42, n. 1, 2005, pp. 1-12.

24 I.R. Ingram, S. Benford, *Legibility Enhancement for Information Visualization*, Proceedings of visualization conference, Atlanta 1995.; R.A. Ruddle et al., "Navigation Buildings in 'Desk-Top' Virtual Environments: Experimental Investigations Using Extended Navigational Experience", in "Journal of Experimental Psychology", vol. 3, 1997, pp. 143-159.

25 N.G. Vinson, *Design Guidelines for Landmarks to Support Navigation in Virtual Environments*, Proceedings of CHI '99, 1999; R. Darken, J. Sibert, "Navigating large virtual spaces", in "International Journal of Human-Computer Interaction", vol. 8, 1996, pp. 49-71.

tori a visualizzare una comunità di Chicago mediante l'utilizzo di tecnologie multimediali basate sul web.<sup>26</sup> Nonostante le numerose ricerche condotte negli anni sulle applicazioni della teoria di Lynch negli studi sull'ambiente virtuale, non sono state prodotte analisi di rilievo in senso opposto, cioè sugli effetti dell'ambiente virtuale e dell'evoluzione digitale sull'immagine della città così come proposta da Lynch. Per cominciare, poiché molti ricercatori hanno evidenziato l'importanza dei "riferimenti" (*landmarks*) quali «elementi organizzatori che radunano informazioni spaziali sulle immagini delle città», ci siamo concentrati anche noi su questo importante aspetto della teoria di Lynch, cercando di descrivere l'evoluzione in una nuova fase connotata da un insieme di caratteristiche specifiche e identificabili, chiamata "infosfera".<sup>27</sup> Abbiamo persino usato il termine "infosferizzazione" per indicare qualsiasi processo di evoluzione nell'ambito di quell'era che abbiamo chiamato *Softieral Era* (SE).<sup>28</sup>

#### RI-FIGURARE I RIFERIMENTI NELLA SOFTIERAL ERA

Esaminando i dati ottenuti dagli abitanti di vecchia data di diverse città, Lynch identificò cinque importanti elementi del paesaggio urbano utilizzati dai fruitori

delle città quali elementi costitutivi delle loro mappe cognitive. Tra i più importanti di questi vi sono i "riferimenti", che Lynch descrisse come «oggetti statici e riconoscibili che possono essere usati per dare il senso della posizione e della direzione, elementi facilmente identificabili della comunità, come monumenti, edifici storici, cisterne dell'acqua sui tetti, insegne o passaggi con caratteristiche peculiari, chiese, scuole, ecc».

Ne *L'immagine della città*, per definire la capacità dei summenzionati edifici di diventare "riferimenti", Lynch introdusse il concetto di figurabilità (*imageability*), enfatizzando l'importanza sia dei significanti (l'uomo) sia del significato (spazio urbano) nella figurabilità dei "riferimenti". Tuttavia, alla luce dell'infosferizzazione di quasi tutti gli ambiti della vita nella *Softieral Era*, tanto l'uomo quanto lo spazio, e dunque alcune definizioni di base relative ai "riferimenti" – come la figurabilità –, hanno subito un'evoluzione. A. *Evoluzione dell'uomo*. Come descritto da Toyo Ito,<sup>29</sup> al giorno d'oggi il nostro corpo e dunque le nostre capacità non sono più limitati semplicemente al nostro nucleo biologico, ma sono estesi su un nuovo piano, sotto lo stimolo dalla moderna tecnologia, per soddisfare le necessità della vita moderna. Telefoni cellulari, computer palmari, dispositivi GPS, ecc. sono alcuni esempi di questo corpo esteso. Per questa ragione possiamo categorizzare il nostro corpo come segue:

- corpo biologico (*corpo primitivo*)
- corpo extrabiologico (*corpo esteso*)

La nostra tesi è che, con l'avvento del corpo extrabiologico, il concetto di "riferimento" deve essere rivisto per includere anche i nuovi confini che possono esse-

re raggiunti grazie alle nostre capacità estese.

B. *Evoluzione dello spazio*. La struttura urbana è stata descritta in diversi modi, per esempio come una serie di «eventi spaziali che hanno luogo nel tempo e nello spazio»<sup>30</sup>. Tuttavia, quello di "riferimento" – che in inglese (*landmark*) comprende al suo interno il termine "land" (terra) – è in tutta evidenza un concetto strettamente ancorato allo spazio; sembra quindi nella definizione di Lynch si siano trascurati l'importanza e dunque gli effetti del tempo.

Tuttavia, in virtù della *teoria della relatività* – che postula una contrazione dello spazio – stiamo entrando in un mondo pieno di stringhe invisibili, in cui ogni cosa è virtualmente connessa a tutto il resto come un rizoma che segue le leggi del tempo anziché quelle dello spazio. Quanto più gli eventi e i processi sono interrelati nello spazio, tanto più domina la *simultaneità*. Anche la definizione di "riferimento" è stata estesa, seguendo l'esempio dell'architettura che ha cominciato a reagire a paradigmi non locali e non spaziali del flusso di dati. In un progetto del MIT SENSEable City Lab, chiamato "wikicity" (2007), i dati sui movimenti dei cittadini raccolti attraverso i telefoni cellulari sono stati sovrapposti a una mappa virtuale della città, per aiutare i tassisti a trovare i loro clienti più facilmente.<sup>31</sup> È stata la prima volta che, invece di usare come riferimento gli edifici fisici, si è cominciato a utilizzare la presenza virtuale dei cittadini in tempo reale come *landmarks* urbani. In effetti, attraverso questo progetto, si è cominciato a delocalizzare e demate-

rializzare i riferimenti, che vengono arricchiti anche da una componente temporale. Quindi possiamo dire che, mentre Lynch insisteva continuamente sul ruolo da loro svolto nell'accentuare il «senso del luogo», in un mondo siffatto e con l'emergere di un'*architettura temporale*,<sup>32</sup> essi possono essere utilizzati anche per accentuare il «senso del tempo».

C. *Evoluzione della definizione*. A titolo di esempio, il ruolo principale dei "riferimenti" è quello di accrescere la figurabilità e dunque la leggibilità della città. Per leggibilità di un ambiente urbano si intende la facilità con cui gli abitanti possono sviluppare nel tempo una mappa cognitiva della città e dunque orientarsi e muoversi al suo interno. Lynch definisce la leggibilità di una città come «la facilità con cui le sue parti possono venire riconosciute e organizzate in un sistema coerente».<sup>33</sup> La leggibilità, come la *comprensibilità*, è stata a lungo associata alla visibilità. Charles Moore è stato il primo a notare l'indebolimento di quello che ha chiamato "collante visivo", quando ha affermato: «I nostri nuovi luoghi prendono forma attraverso un collante elettronico, non visivo».<sup>34</sup> Oggigiorno l'avvento dei navigatori satellitari per auto ha modificato radicalmente il concetto di leggibilità. Gli automobilisti vengono costantemente informati della loro posizione e vengono guidati alla loro destinazione dalla comunicazione via satellite. Non usano più il corpo biologico per trovare gli indirizzi, non

26 K. Al-Kodmany, "Supporting imageability on the World Wide Web: Lynch's five elements of the city in community planning", in "Environment and Planning B: Planning and Design", vol. 28, 2001, pp. 805-832.

27 L. Floridi, "A look into the future impact of ICT...", op. cit.

28 K. Fattahi, H. Kobayashi, "Analyzing world evolution and its effects on urban design", in "Journal of Theoretical and Empirical Researches on Urban Management (TERUM)", Research Centre in Public Administration and Public Services (CCASP), Bucarest, n. 9, 2008, pp. 74-94.

29 [http://www.egothemag.com/archives/2005/04/toyo\\_ito.htm](http://www.egothemag.com/archives/2005/04/toyo_ito.htm) (consultato il 3 novembre 2011).

30 M. Batty, "Editorial", in "Environment and Planning B: Planning and Design", vol. 25, 1996, pp. 1-2.

31 <http://senseable.mit.edu/wikicity/rome/> (consultato il 3 novembre 2011).

32 M. Senagala, *Speed and Relativity: Toward Time-like Architecture*, Proceedings in the ACSA Annual Meeting, 2001, pp. 364-370, in T. Fisher and C. Macy (Ed.), *Paradoxes of Progress*, Proceedings of the ACSA Annual Meeting, Baltimore, Maryland, 2001.

33 K. Lynch, *The Image of the City*, op. cit.

34 C. W. Moore, *You Have to Pay for the Public Life: Selected Essays of Charles W. Moore*, MIT Press, Cambridge, (MA) 1967.

guardano più neppure su una cartina, ma sono invece immersi in uno spazio virtuale chiamato mappa. Dal momento che un tale sistema di navigazione può essere utilizzato per guidare l'individuo all'interno dello spazio urbano o architettonico, diventa inevitabile ripensare l'ontologia degli attuali "riferimenti". Con l'arricchimento dei nostri ambienti di diversi sensori – il cosiddetto Google IRL (*In Real Life*) di ogni cosa – persino gli edifici in tempo reale potrebbero diventare realizzabili in futuro. Infatti, l'ambiente reattivo e interattivo dei processi d'informazione a2a (*anything to anything*) che funzionano a4a (*anywhere for anytime*) in tempo reale, contrapposto all'interazione f2f (*face to face*) tipica della *Harderial Era*,<sup>35</sup> ci invita gentilmente a riconsiderare i riferimenti come qualcosa di *a-live* (artificialmente vivo).<sup>36</sup> In un ambiente siffatto, non soltanto i *contrast* fisici, ma anche quelli che potremmo chiamare *contrast* digitali, svolgono un ruolo essenziale nel rendere gli edifici più figurabili. Questa idea è stata corroborata da una ricerca che abbiamo condotto nella città iraniana di Shiraz.<sup>37</sup> In quell'occasione abbiamo scoperto che, all'interno di un'area costellata di diversi edifici fisicamente contrastabili, l'87% degli intervistati notava un famoso fast food – conosciuto per il tipo di pubblicità trasmessa via Internet e in televisione – come un riferimento nelle loro mappe stilizzate di quella zona della città. Quel fast food è ubicato in un edificio anonimo, e il

92% di quell'87% degli intervistati ha indicato nella sua fama virtuale (la pubblicità) anziché nelle sue caratteristiche fisiche la ragione per averlo selezionato come riferimento. Pertanto, oggi possiamo parlare dell'esistenza di un *collante digitale* parallelamente a un *collante visivo*. Dunque, non è più ogni atomo in più che fa la differenza, ma ogni *bit* in più. Pertanto, alla luce di tali cambiamenti, riteniamo che si sia sviluppata una nuova categoria di riferimenti, che oltre a rispondere a fattori spaziali potrebbe essere influenzata anche da aspetti temporali. Questi riferimenti sono elementi figurabili che toccano i sensi del Ventunesimo secolo. Li abbiamo suddivisi in due tipologie, sulla base dell'influenza esercitata dalla dimensione temporale:

- riferimenti durevoli (*landmarks*)
- riferimenti effimeri (*linkmarks* o *infomarks*)

Mentre i riferimenti durevoli (*landmarks*)<sup>38</sup> attonano alla fisicità visibile della *Harderial Era*, quelli effimeri devono la loro esistenza all'emergere della *Softerial Era*. I *linkmarks* o *infomarks* vengono abbinati a qualsiasi tipo di materiale in tempo reale, e dunque in risposta a flussi di dati, per aiutare gli utilizzatori ad accrescere la loro comprensione insieme del luogo e del tempo. Mentre i riferimenti tradizionali sono quasi sempre i medesimi per uno stesso individuo che fruisce di una particolare area in momenti diversi, i *linkmarks* o *infomarks* potrebbero essere differenti per una stessa persona in momenti diversi, a seconda dei dati in tempo reale che riceve in un particolare momento. Ecco perché questi ultimi sono figurabili

35 *Harderial* e *softerial* sono due neologismi nati come crasi, rispettivamente di "hard" più "material" e "soft" più "material", con i quali si designano i "material" dello spazio fisico (*hard*) e di quello informatico/digitale (*soft*). Trattandosi di neologismi iperspecialistici preferiamo lasciare i due termini in inglese (N.d.T.).

36 L. Floridi, "A look into the future impact of ICT..." op. cit.

37 K. Fattahi, *The impact of media in forming iranian Architecture: case study of Shiraz City*, Talar Science Society Symposium Proceedings, (in persiano), Faculty of architecture, Yazd University, Yazd 2004.

38 Nell'edizione italiana di *The Image of the City* di K. Lynch, *landmark* è tradotto con riferimento. Poiché i due autori si richiamano al lavoro di Lynch, si è adottata questa traduzione, anche se si perde il gioco di parole tra *landmark* e *linkmark* che percorre lo scritto (N.d.T.).

principalmente con i nostri *corpi extrabiologici* anziché con quelli biologici (figura 1).

Secondo Kurtarir, ogni immagine della città ha un duplice valore: un *valore simbolico* e un *valore d'uso*.<sup>39</sup> Benché sia ancora solo il primo tipo di riferimento a contenere un valore simbolico – e dunque a suscitare nostalgia di un luogo – mentre nella maggiore parte dei casi il secondo tipo ha puramente un valore d'uso, col passare del tempo anche i *riferimenti effimeri* potrebbero acquisire un valore simbolico e dunque accrescere il nostro *attaccamento al luogo*.

#### CARATTERISTICHE DEI LINKMARK NELLA SOFTERIAL ERA

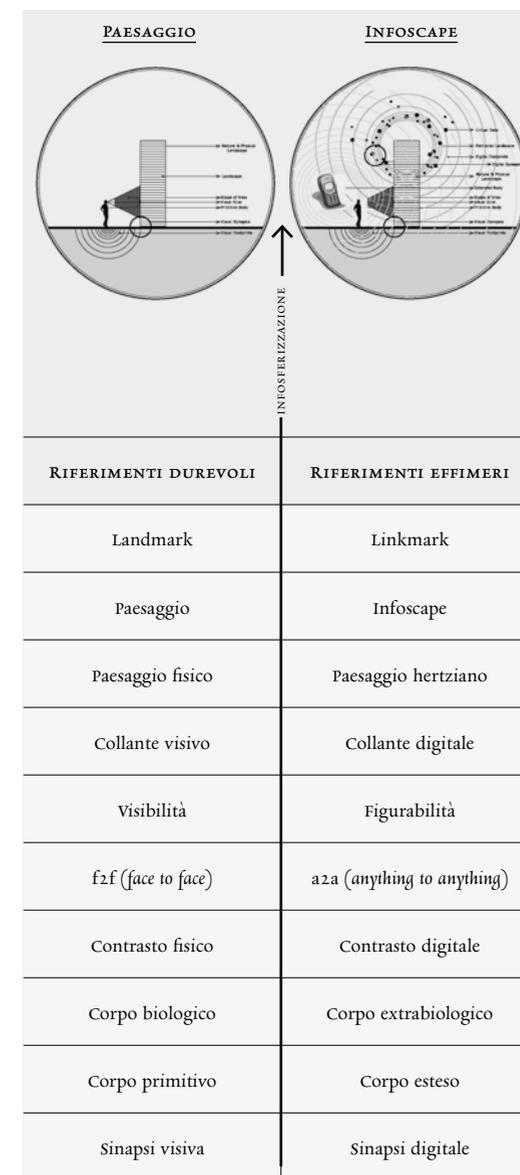
I nuovi riferimenti che nascono dal processo di *infosferizzazione* hanno alcune caratteristiche che li distinguono dai loro predecessori. Ne proponiamo dieci, che sono illustrate anche nella figura 2:

- personalizzazione di massa;
- operazione intelligente;
- operazione in tempo reale;
- *presumption*;<sup>40</sup>
- delocalizzazione;
- dematerializzazione;
- mobilitazione;
- anamnesizzazione (*anamnesiation*);
- miniaturizzazione;
- informatizzazione.

39 E. Kurtarir et al., *Spatial and Cultural Impact Assessment of Symbol Replacement in Istanbul*, 42esimo congresso ISOCaRP, ISOCaRP Publication, Istanbul 2006.

40 Neologismo che nasce dalla fusione di *production* e *consumption* (produzione e consumo), indica la simultaneità dell'atto di produrre e consumare. (N.d.T.).

Figura 1 – Figurabilità dei "riferimenti" durevoli ed effimeri



## CONCLUSIONI

Riteniamo che Kerckhove avesse ragione nel sottolineare che «l'architettura dell'intelligenza è l'architettura della connettività. È l'architettura che unisce i tre principali ambienti spaziali nei quali e con i quali viviamo oggi: la mente, il mondo e i network». <sup>41</sup> Il mondo si evolve continuamente e in maniera inarrestabile. Noi progettisti dovremmo tener conto di tale evoluzione e cercare di tenere il passo per non essere tagliati fuori. Ogni nuova era offre infrastrutture particolari che, se adeguatamente comprese, possono essere usate per migliorare le nostre città. Consideriamo, per esempio, il processo di *infosferizzazione*. Come ha osservato lucidamente Senagala, <sup>42</sup> che cosa accadrebbe se riuscissimo ad ampliare il nostro modo di vedere, sentire, toccare e percepire le informazioni nella nostra era? Se riuscissimo a staccare le persone dagli schermi per un maggior numero di ore al giorno, distribuendo l'interfaccia nell'ambiente architettonico? Che cosa accadrebbe se i muri, i pavimenti, i sistemi di illuminazione e di ventilazione e altri elementi dell'ambiente architettonico iniziassero a comunicare informazioni agli utenti? Che cosa accadrebbe se l'architettura nel suo complesso diventasse una gigantesca interfaccia nella quale immergersi per inviare e ricevere informazioni? Se, come ha proclamato Heidegger, l'abitare è l'imperativo etico primario degli esseri umani, l'architettura deve essere portata nel mondo con la missione cruciale di collegare, rispazializzare e temporalizzare un mondo che si sta rapidamente disintegrando in tanti granelli di sabbia.

Alla luce dell'esperienza delle rivoluzioni precedenti, potremmo scoprire che le nuove infrastrutture non demoliranno ciò che è stato costruito. Non sarà necessario agire come nell'*Ordine 66* della *Grande purga Jedi* <sup>43</sup> per costruire le nuove infrastrutture. Invece, come già accaduto con le condutture, le tubature e i cavi del passato, le nuove infrastrutture manterranno gran parte di ciò che oggi ci è familiare, e saranno semplicemente sovrapposte ai residui e ai resti del passato, come una struttura neurale sul vecchio cervello rettile.

Riteniamo che questo tipo di infosferizzazione provocherà un'evoluzione dei processi di elaborazione dell'immagine della città, specialmente per quanto attiene ai riferimenti urbani. Di conseguenza, la nostra tesi è che si è sviluppato un altro tipo di *landmark*, che chiamato *linkmark*, altamente riferibile a un sé e alle sue destinazioni e necessità in tempo reale. Grazie alle caratteristiche che abbiamo menzionato, questi *linkmarks* possono migliorare, oltre al nostro "senso dello spazio", anche il nostro "senso del tempo", che costituisce un'inevitabile esigenza della nostra vita. <sup>44</sup>

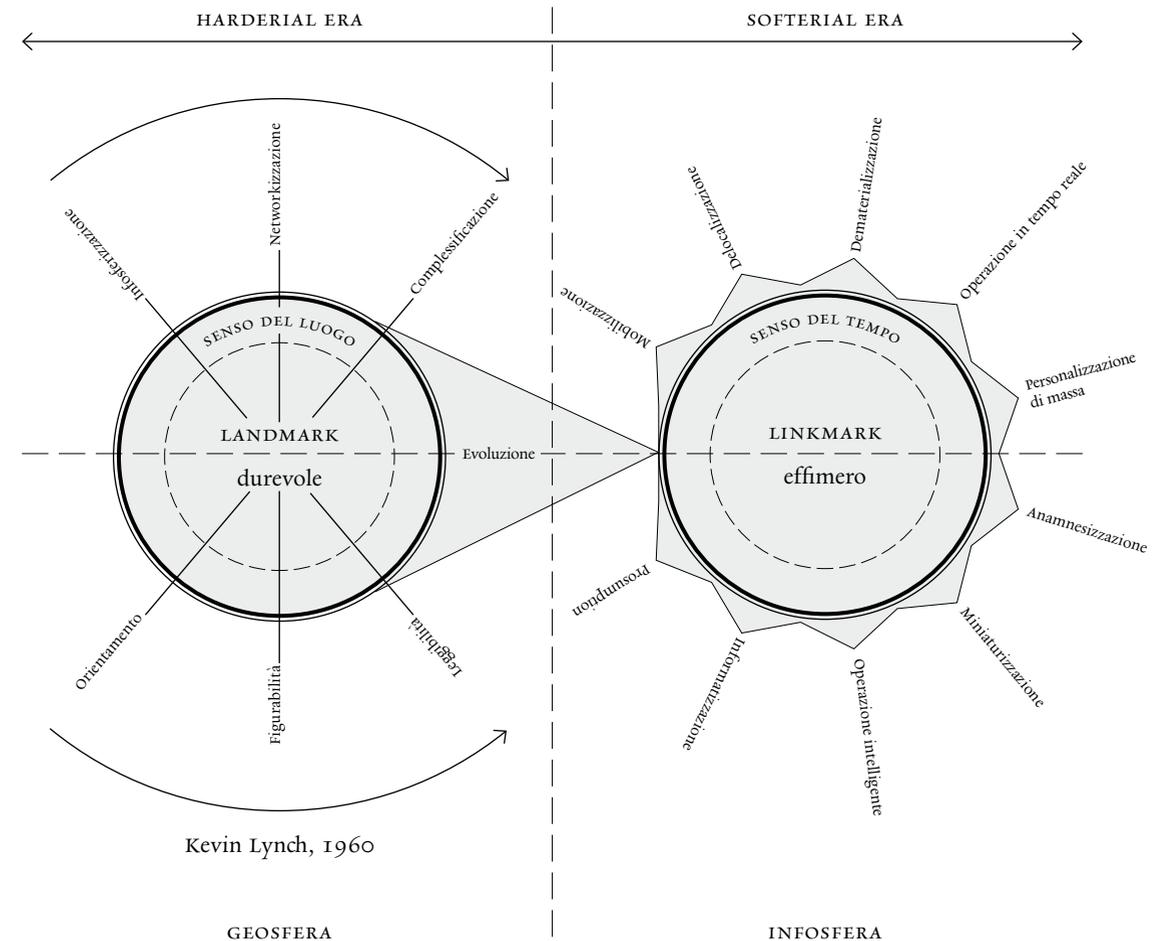
43 Con l'*Ordine 66*, i Sith liquidarono l'ordine Jedi. Il riferimento è alla saga cinematografica di *Guerre Stellari* (N.d.T.).

44 Questo progetto non sarebbe stato possibile senza il sostegno di molte persone. L'autore desidera esprimere la sua gratitudine al suo relatore, il professore Kobayashi, che lo ha assistito, sostenuto e guidato e gli è stato di grande aiuto. La sua più profonda gratitudine va anche ai membri del Center for Engineering Education Development (<http://www.ceed.eng.hokudai.ac.jp>) della Graduate School of Engineering della Hokkaido University, senza la cui assistenza questo studio non avrebbe avuto successo. Uno speciale ringraziamento anche a tutti i suoi colleghi, e in particolare ai dottorandi del suo Lab, per aver condiviso la letteratura e avergli dato un aiuto inestimabile, senza dimenticare i suoi migliori amici che gli sono sempre stati a fianco.

41 D. Kerckhove, *The Architecture of Intelligence*, Birkhäuser, Basilea, Boston e Berlino 2001.

42 M. Senagala, *Speed and Relativity...*, op. cit.

Figura 2 – Caratteristiche principali dei linkmark nella Softerial Era



Kevin Lynch, 1960

# RICONSIDERARE “L’IMMAGINE DELLA CITTÀ”

di Kevin Lynch. Traduzione di Adele Oliveri

Kevin Lynch (1918-1984) ha insegnato urbanistica al Massachusetts Institute of Technology di Boston. È stato allievo di Frank Lloyd Wright e uno studioso di fama internazionale. Per anni ha co-diretto un progetto di ricerca sulla forma della città, finanziato dalla Rockefeller Foundation. È anche stato consulente di progetti urbanistici in varie metropoli americane. *The Image of the City* è stato pubblicato nel 1960, cioè cinquantun anni fa.

Malgrado sia stato pubblicato oltre venti anni fa, *L’immagine della città* figura ancora in molte bibliografie. È giunto il momento di domandarsi a quali risultati abbia portato. La ricerca fu condotta da un piccolo gruppo di studiosi senza alcuna formazione sui metodi impiegati e senza alcuna letteratura a far loro da guida. I motivi che li indussero a intraprendere lo studio erano tanti:

- Un interesse nei possibili collegamenti tra la psicologia e l’ambiente urbano, in un periodo in cui la maggior parte degli psicologi (quanto meno quelli interessati alle percezioni) preferivano gli esperimenti controllati condotti in laboratorio alle variabili erratiche del complesso ambiente reale. Speravamo di indurre alcuni di loro a uscire allo scoperto.
- Il fascino esercitato dall’estetica del paesaggio cittadino, in un periodo in cui la maggior parte dei pianificatori urbani negli Stati Uniti rifuggiva dall’argomento, perché era considerato “una questione di gusti” e aveva una bassa priorità.
- Un persistente interrogativo sul modo di valutare una città, come fanno automaticamente gli architetti posti di fronte al progetto di un edificio.

Esaminando una planimetria urbana i pianificatori erano soliti individuare i difetti tecnici, stimare le quantità o analizzare le tendenze, come farebbe un imprenditore in procinto di partecipare a una gara d’appalto. Speravamo di riflettere su che cosa dovesse essere una città, e cercavamo le possibilità di progettare direttamente su scala urbana.

– La speranza di indurre i pianificatori a prestare maggiore attenzione agli abitanti di un luogo, alla reale esperienza umana di una città e al modo in cui questa dovrebbe influenzare le politiche urbane. Queste motivazioni trovarono un primo sbocco in uno stravagante seminario sull’estetica della città nel 1952, nel quale, tra altri argomenti simili, si analizzava il modo in cui gli individui si muovono per le vie delle grandi città. Diverse altre idee sconnesse scaturirono durante un successivo anno di studio trascorso a percorrere le vie di Firenze; queste idee, annotate in un breve saggio mai pubblicato, dal titolo *Notes on City Satisfactions*, maturarono nel 1954, quando ebbi l’opportunità di lavorare con Gyorgy Kepes su un progetto dedicato alla “forma percettiva della città” finanziato dalla fondazione Rockefeller. Mentre camminavamo

per le vie della città e ci scambiavamo note e appunti, e mentre ascoltavo il suo fiume di idee sulla percezione e l'esperienza urbana, il tema secondario dell'orientamento della città si sviluppò nel tema dominante dell'immagine mentale dell'ambiente.

Indubbiamente vi furono molte altre influenze, meno esplicite: da John Dewey, con la sua enfasi sull'esperienza alle idee degli psicologi "transazionali", con la loro visione della percezione intesa come una transazione attiva tra la persona e il luogo. Avevo letto molti saggi di psicologia, senza trovarvi nulla di particolarmente utile. Avevo sempre appreso molto di più dalle storie, dalle memorie e dai racconti degli antropologi. Non eravamo a conoscenza, allora, dell'opera fondamentale di K.E. Boulding, *The Image*,<sup>1</sup> che fu pubblicata contemporaneamente al nostro lavoro, del quale divenne un importante fondamento teorico. Tuttavia, nell'aria c'era già l'idea del ruolo dell'immagine dell'ambiente urbano.

Quel primo studio era eccessivamente semplice per essere preso davvero sul serio. Intervistammo trenta persone sulla loro immagine mentale del centro cittadino di Boston, e quindi ripetemmo l'esercizio a Jersey City (che supponevamo essere priva di personalità) e a Los Angeles (vista come la città motorizzata). Scegliemmo Boston perché era lì, la conoscevamo e ci piaceva. Chiedemmo alle persone di raccontarci ciò che veniva loro in mente a proposito della città, di tracciarne una mappa stilizzata e di immaginare di girare per le sue vie. Chiedemmo loro di descrivere gli elementi distintivi di Boston, di riconoscere e individuare la collocazione di diverse fotografie; invitammo un piccolo campione

di intervistati a camminare fisicamente con noi. In uno stadio successivo, fermavamo le persone per strada e chiedevamo indicazioni per recarci in diversi luoghi. Nel frattempo altri membri del nostro gruppo di ricerca, non influenzati da tutto questo lavoro di intervista, procedevano a effettuare un rilievo topografico della città, al fine di formulare congetture su quella che poteva essere un'immagine tipo, data la sua forma.

Questo piccolo gruppo di intervistati produsse un flusso stupefacente di percezioni. Talvolta, ascoltando le registrazioni e studiando i loro disegni, ci sembrava quasi di muoverci lungo le stesse strade immaginarie insieme a loro, di osservare le asperità e le curve del selciato, l'apparire di edifici e spazi aperti, di provare la stessa piacevole sorpresa del riconoscimento o lo sconcerto causato da un vuoto mentale, laddove avrebbe dovuto esserci un pezzo di città. La nostra conclusione (o forse il rafforzamento della nostra idea preconcepita) fu che le persone avevano un'immagine mentale relativamente dettagliata e coerente della loro città, frutto di un'interazione tra il sé e il luogo, e che tale immagine era sia essenziale per il loro effettivo funzionamento sia importante per il loro benessere emotivo. Queste immagini individuali avevano molte caratteristiche simili: analogie che scaturivano da strategie cognitive comuni, dalla cultura e dall'esperienza condivisa e dalla particolare forma fisica del luogo in cui vivevano. Dunque un osservatore, a partire dalla conoscenza della cultura locale e della natura generale delle immagini cittadine, poteva, dopo un attento studio del contesto urbano, formulare previsioni sulle probabili caratteristiche comuni e sugli schemi organizzativi delle immagini mentali di un particolare luogo. Sviluppammo metodi per ottenere tali immagini mentali dagli individui, non-

ché per classificarle e presentarle. Sostenemmo che la qualità dell'immagine della città fosse importante per il benessere e che dovesse essere tenuta in considerazione nel progettare o modificare una qualsiasi località. Così, avevamo sviluppato l'orientamento facendone un metodo generale d'analisi dei luoghi, e avevamo elevato un'immagine mentale vivida e coerente a principio generale della progettazione urbana. Successivamente questa idea fu elaborata ulteriormente, per includere un'immagine vivida del tempo oltre che del luogo.<sup>2</sup>

Tutto questo era stato ottenuto soltanto da colloqui con appena trenta persone! Non stupisce che il nostro lavoro fosse oggetto di aspre critiche. La considerazione più ovvia era che il campione di persone era troppo piccolo e troppo distorto per consentire affermazioni di tale portata. Il nostro manipolo di intervistati era composto di giovani appartenenti alla classe media e in maggioranza professionisti. L'attacco era ben formulato, e tuttavia fallì. Il lavoro originario è stato ormai replicato in molte comunità grandi e piccole, nell'America settentrionale e meridionale, in Europa e in Asia, perché il metodo è poco costoso e divertente. In tutti i casi le idee di fondo sono state confermate, pur tenendo conto del fatto importante che le immagini sono profondamente influenzate dalla cultura e dalla familiarità con esse, come avevamo previsto nelle nostre speculazioni iniziali. Ma l'esistenza e il ruolo dell'immagine di un luogo, i suoi elementi di base e le tecniche per ottenerla e analizzarla sembrano straordinariamente simili in culture e regioni molto diverse tra loro. Eravamo stati fortunati.

Una seconda critica era che le tecniche delle interviste in ufficio e sul campo, del riconoscimento delle foto e del disegno delle mappe non erano sufficienti per giungere alla vera immagine mentale, che alberga così profondamente nella mente umana. In particolare, la maggior parte delle persone trova difficile disegnare una mappa, e dunque ciò che si ottiene è un'indicazione fuorviante di ciò che la persona sa. Persino la semplice conversazione può essere un'occasione per compiacere l'intervistatore più che una maniera di rivelare i propri schemi interni, molti dei quali potrebbero essere inaccessibili per l'individuo. In principio questa critica è fondata. Ciò che risiede nella mente è inafferrabile. Nel campo della psicologia ambientale si continua a discutere sui relativi meriti dei diversi espedienti utilizzati per accedere a quel regno affascinante. Ma si potrebbe replicare che, nonostante ciascun metodo riesca a ricavare soltanto un frammento di quell'immagine interna, e per di più probabilmente distorto oltre che parziale, utilizzando un numero sufficiente di metodi di indagine si ottiene un quadro composito non molto lontano dalla realtà. Ovviamente potrebbe trattarsi soltanto della punta di un iceberg, la cui base è nascosta molto più in profondità, ma nondimeno della punta di un vero iceberg. Fortunatamente per noi, di solito l'immagine ambientale non è un argomento doloroso per la maggior parte dei soggetti, qualcosa da difendere con barriere inconse. Le persone amano parlarne.

Resta la possibilità che l'immagine evocata e discussa durante un'intervista non sia la stessa utilizzata per muoversi effettivamente in una città. Questa possibilità può essere verificata unicamente lavorando con gli individui nei loro spostamenti urbani, come abbiamo fatto durante le interviste condotte per strada. Ma anche qualora le due immagini fossero discordan-

1 K.E. Boulding, *The Image*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1956.

2 K. Lynch, *What Time is This Place?*, MIT Press, Cambridge 1972 (ed. it. *Il tempo dello spazio*, trad. di G. Di Carlo, Il Saggiatore, Milano 1977).

ti (cosa che peraltro non sembra essere vera), l'immagine ricavata dall'intervista può avere comunque un importante ruolo sociale ed emotivo.

Una diatriba metodologica si innescò poi sul disegno delle mappe, una delle tecniche da noi impiegate che inizialmente sembrava andare a genio a tutti. Disegnare è effettivamente un atto poco familiare, se paragonato al parlare, non soltanto per la maggior parte degli intervistati ma anche (il che potrebbe essere il vero problema) per la maggioranza degli intervistatori. E tuttavia resto convinto del valore del disegno quale mezzo di espressione, specialmente delle idee spaziali, nonostante la nostra cultura abbia sminuito il ruolo della comunicazione visiva (una tendenza che potrebbe oggi registrare un'inversione, almeno in senso passivo, presso l'attuale generazione di spettatori televisivi). C'è molto da imparare dalle mappe amatoriali, oltre a quanto si apprende dai commenti orali, se si tiene conto delle normali difficoltà del disegnare. Il disegno veicola il tono emotivo oltre che la sostanza, al pari del discorso verbale.

Mentre i ricercatori dibattevano sui nostri metodi, i progettisti temevano che questi stessi metodi potessero usurpare la loro capacità creativa fondamentale, che una "scienza della progettazione" potesse improvvisamente usurpare il loro territorio. L'analisi delle immagini avrebbe portato dunque automaticamente a decisioni sulla forma, non influenzata dalla libera immaginazione. Ma i loro timori erano alquanto infondati. L'analisi può descrivere una situazione esistente e le sue conseguenze, e persino – con un grado di incertezza molto maggiore – predire le conseguenze di un cambiamento, ma è non è in grado di generare nuove possibilità. È questo il potere insostituibile della mente creativa. Gli studi sulle immagini, per quanto possano minacciare le pretese dei progettisti di sapere ciò che gli altri

provano nei confronti di un luogo, non sono più pericolosi, per l'atto fondamentale della progettazione, di un'analisi della struttura o del clima. Al contrario, gli studi sulle percezioni possono sostenere e arricchire l'attività di progettazione.

La critica più grave rivolta al nostro lavoro affermava che lo studio era pretenzioso, se il suo obiettivo era quello di identificare un principio basilare di qualità dei luoghi. La ricerca aveva posto l'enfasi sul modo di trovare la strada, che era certamente un problema secondario per la maggior parte delle persone. Chi si perde in città può sempre chiedere indicazioni o consultare una mappa. Lo studio aveva analizzato accuratamente la natura dell'immagine utilizzata per ritrovare la strada, ma si era limitato a ipotizzare che tale immagine fosse importante senza mai dimostrarlo. Cosa importa a una persona di avere un'immagine vivida del luogo in cui abita? Non si trae forse piacere dalla sorpresa e dal mistero?

Questa critica andò più direttamente al punto. Il nostro studio non aveva mai dimostrato il proprio presupposto di base, se non indirettamente attraverso il tono emotivo delle interviste: i commenti ripetuti sul piacere del riconoscere e del conoscere, la soddisfazione di identificarsi con un particolare luogo chiamato casa, e il dispiacere di perdersi o di essere confinati a un ambiente squallido. Studi condotti successivamente hanno continuato a raccogliere tali prove indirette. L'idea può essere collegata al ruolo dell'identità di sé nello sviluppo psicologico, nella convinzione che tale identità sia rafforzata da una forte identità del luogo e del tempo. Si può presumere che l'immagine forte di un luogo contribuisca a consolidare l'identità di gruppo. Il piacere di percepire un paesaggio complesso e vivido viene spesso vissuto e ricordato. Le persone mature, sicure di sé, possono far fronte a un

ambiente circostante confuso e incolore, ma luoghi di questo tipo creano grosse difficoltà agli individui internamente disorientati o che si trovano in una fase critica del proprio sviluppo.<sup>3</sup> Si può ragionevolmente supporre che un ambiente anonimo ci privi di alcune importanti soddisfazioni emotive. Queste convinzioni trovano conferma in molte espressioni della cultura popolare, nonché nelle conclusioni della psicologia, dell'arte e della sociologia dei piccoli gruppi (tornerò in seguito sul ruolo della sorpresa e del disordine). Resta il fatto però che questa ipotesi centrale, per quanto corroborata da aneddoti, esperienze personali o il collegamento alla struttura di altre idee, rimane pur sempre un'ipotesi.

Se queste quattro critiche – sulla dimensione del campione, la metodologia, l'usurpazione della progettazione e la rilevanza fondamentale – furono le quattro importanti obiezioni sollevate a quel tempo, la nostra struttura presentava anche altre crepe passate inosservate, che si aprirono soltanto successivamente. La prima, e la più immediatamente pericolosa, era l'aver trascurato la diversità tra gli osservatori, che avevamo tralasciato per dimostrare l'effetto della diversità fisica. Si trattò all'epoca di una decisione consapevole ed esplicita, motivata dal fatto che il ruolo della forma visiva era stato fino ad allora ampiamente ignorato; inoltre, era importante dimostrare che una data realtà fisica produce alcune immagini comuni di un luogo, almeno nell'ambito di una stessa cultura. La diversità dell'immagine tra gli osservatori – dovuta a fattori di classe, età, genere, familiarità, ruolo eccetera – sarebbe stata presumibilmente dimostrata da altri studi, come poi puntualmente avvenne.

Interviste a campioni più numerosi, come quelle condotte da Donald Appleyard a Ciudad Guayana,<sup>4</sup> hanno permesso di evidenziare come la classe sociale e la fruizione abituale possano indurre gli individui a vedere una stessa città con occhi molto diversi.

Ciò che non avevamo previsto, tuttavia, era che questo studio, il cui obiettivo principale era quello di far comprendere ai progettisti la necessità di consultarsi con gli abitanti di un dato luogo, produsse inizialmente un risultato diametralmente opposto. Molti pianificatori pensarono che avevamo elaborato una nuova tecnica – completa delle magiche categorie di nodo, riferimento (*landmark*), quartiere, margine e percorso – che permetteva ai progettisti di prevedere l'immagine pubblica di una città esistente o di una nuova proposta. Per qualche tempo furono sfornate planimetrie obbedienti alle ultime tendenze, corredate di nodi e di tutto il resto. Non veniva fatto alcun tentativo di coinvolgere gli abitanti, poiché un simile sforzo era uno spreco di tempo e poteva essere sconcertante. Come prima, i professionisti imponevano i propri valori e le proprie idee a coloro che dovevano servire. Il nuovo gergo veniva utilizzato per il conseguimento di vecchi fini e la sua etica veniva rovesciata. Anziché aprire un canale attraverso il quale i cittadini potessero influenzare la progettazione urbana, le nuove parole divennero un altro modo per prendere le distanze da loro. In effetti, le parole erano pericolose proprio perché utili, in quanto offrivano un nuovo modo di descrivere le qualità della forma urbana su grande scala, rispetto alla quale in passato i progettisti avevano avuto solo sensazioni inesprese. Dunque, le parole sembravano intrinsecamente vere.

3 H.F. Searles, *The Non-Human Environment*, International University Press, New York 1960.

4 D. Appleyard, *Planning a Pluralist City: Conflicting Realities in Ciudad Guayana*, MIT Press, Cambridge (MA) 1976.

Fortunatamente i progettisti seguono adesso altre mode, e gli studi che si sono susseguiti nel tempo hanno evidenziato le differenze tra il modo in cui una città viene concepita da un adolescente di famiglia povera e da un professionista di classe media (proprio come entrambi vedono una città labirintica e compatta in maniera molto diversa da una che si estende su un ampio reticolato). La percezione della città è una transazione tra l'individuo e il luogo, che varia al variare di diversi fattori, ma che presenta regole e strategie stabili. Armato di una comprensione di tali strategie e di una serie di metodi analitici, un progettista può aiutare i cittadini a comprendere ciò che vedono e che considerano importante, e pertanto a valutare i cambiamenti proposti. Nel loro lavoro a Cambridgeport, Stephen Carr e Phillip Herr<sup>5</sup> hanno dimostrato il modo in cui queste stesse tecniche di immagine possono essere utilizzate come mezzo di partecipazione. Talvolta oggi gli studi sull'immagine vengono impiegati proprio in questo modo, ma inizialmente l'effetto sulla progettazione urbana fu spesso deleterio. La nostra seconda omissione, a cui era meno facile ovviare, era quella di aver ottenuto dai nostri intervistati un'immagine statica, un *pattern* momentaneo, nel quale non c'era alcun senso di *evoluzione*, né del modo in cui il *pattern* si era creato, né di come si sarebbe sviluppato in futuro, in seguito alla maturazione della persona, al mutamento delle sue funzioni, all'ampliarsi della sua esperienza o al modificarsi della città. La natura dinamica della percezione era stata negata. Ancora una volta, lo studio alimentò involontariamente un'illusione

5 P.B. Herr et al., (a cura di), *Ecologue/Cambridgeport Project*, MIT Department of Urban Studies and Planning, Cambridge (MA) 1972.

dei progettisti: l'idea che un edificio o una città sia qualcosa che si crea con un singolo atto, per poi durare in eterno.

Analizzare come si sviluppa un'immagine è molto più faticoso, poiché ciò richiede un'analisi longitudinale. Ma questa analisi è necessaria se si vuole ottenere una vera comprensione di tale processo dinamico e mettere questi studi in collegamento con la ricerca di base nel campo della psicologia evolutiva e cognitiva. Sono stati fatti i primi passi in tal senso: Denis Wood ha studiato le immagini di Londra di alcuni turisti adolescenti,<sup>6</sup> Tridib Banerjee ha messo a confronto le immagini dei nuovi arrivati e dei vecchi abitanti<sup>7</sup> e Smith ha replicato gli studi originari su Boston,<sup>8</sup> dimostrando come dieci anni di cambiamenti fisici avessero condizionato l'immagine pubblica della città. La traiettoria di sviluppo dell'immagine nella persona che matura nonché il percorso di cambiamento che si innesca allorché si acquisisce familiarità con un luogo sono entrambi progressioni (o regressioni) che hanno bisogno di un'attenta analisi.

La visione statica è inadeguata non soltanto in termini di comprensione, ma anche di valore. Siamo creatori, e non adoratori, di schemi e modelli. A meno di non trovarci in condizioni mentali precarie, ci dà grande piacere *creare* ordini sempre più complessi via via che maturiamo. Questo è motivo di piacere

6 D. Wood, R. Beck, "Talking with Environmental A, and Experimental Mapping Language", in *Environmental Knowing: Theories, Research, and Methods*, G.T. Moore, R.G. Golledge, a cura di, Dowden, Hutchinson and Ross, Stroudsburg 1976.

7 T. Banerjee, "Urban Experience and the Development of City Image", tesi di dottorato, Department of Urban Studies and Planning, MIT 1971.

8 B.A. Smith, *The Image of the City 10 years later*, tesi di master, Department of Urban Studies and Planning, MIT 1971.

anche per i progettisti, che troppo spesso lo negano ad altri. Una città ha valore non se è ordinata, ma se può essere ordinata, se presenta una complessità il cui *pattern* si disvela quanto più se ne fa esperienza. Un ordine manifesto e generale è necessario per il nuovo arrivato che è spesso disorientato; ma al di là di questo, l'ordine di una città dovrebbe essere un ordine che si dispiega, un *pattern* che si comprende progressivamente, facendo collegamenti sempre più profondi e più ricchi. Da qui il diletto che proviamo (se siamo interiormente tranquilli) di fronte all'ambiguità, al mistero e alla sorpresa, nella misura in cui questi sono ricompresi in un ordine di fondo e siamo fiduciosi di poter tessere gli elementi in un *pattern* sempre nuovo e più intricato. Sfortunatamente, non abbiamo modelli per rappresentare un ordine in evoluzione.

In terzo luogo, il nostro studio originario cercò di mettere da parte il significato dei luoghi e di occuparsi unicamente della loro identità e della loro strutturazione in un tutto più grande. Naturalmente non ci riuscì. Il significato continuava a fare capolino in ogni schizzo e in ogni commento. Le persone non potevano fare a meno di mettere in collegamento l'ambiente circostante con il resto della loro vita. Ma ove possibile le risposte venivano depurate di tali significati, poiché pensavamo che uno studio sul significato sarebbe stato molto più complesso di un semplice studio sull'identità. La nostra rinuncia originaria viene oggi a sua volta rinnegata, particolarmente dagli studi di semiotica ambientale, nei quali l'analisi tecnica del significato nel linguaggio è applicata al significato del luogo. Per quanto sia interessante, questo approccio si scontra con la difficoltà che i luoghi non sono linguaggi: la loro funzione primaria non è la comunicazione di significati, né i loro elementi

possono essere analizzati alla stregua di significati discreti. Nondimeno, se riuscirà a svincolarsi da tale analogia – se i luoghi verranno considerati per la loro natura intrinseca, e non come discorsi silenziosi – lo studio del significato ambientale arricchirà indubbiamente la progettazione urbana. Alcuni progressi promettenti sono stati compiuti da Appleyard poco prima della morte,<sup>9</sup> da Amos Rapoport<sup>10</sup> e altri. Se solo non fosse così difficile! In ultimo, forse, criticerei i nostri studi originali perché si sono dimostrati difficili da applicare alle politiche pubbliche. Tale difficoltà è curiosa, perché la motivazione principale dell'intera iniziativa era quella di cambiare il modo in cui le città venivano concepite, di renderle più rispondenti alle esigenze dei loro abitanti. Con mio grande disappunto, quel lavoro sembra aver avuto un effetto trascurabile da questo punto di vista, eccezion fatta per quel primo turbino di usi impropri, adesso fortunatamente svanito. Con mia sorpresa, al contrario, il lavoro ha condotto a un lungo filone di ricerca in altri campi: nell'antropologia e nella sociologia in una certa misura, e in maniera più pronunciata nella geografia e nella psicologia ambientale. *Environmental Knowing* di Golledge e Moore<sup>11</sup> e la rassegna di Gary Evans, "Environmental Cognition",<sup>12</sup> riassumono questo vasto lavoro e illustrano i dibattiti e le preoccupazioni attuali. I risultati originari sono stati ampliati,

9 Nel manoscritto incompleto e rimasto inedito dal titolo *Identity, Power and Place*.

10 A. Rapoport, *The Meaning of the Built Environment: A Nonverbal Communication Approach*, Sage, Beverly Hills 1982.

11 G.T. Moore, R.G. Golledge (a cura di), *Environmental Knowing: Theories, Research and Methods*, Dowden, Hutchinson and Ross, Stroudsburg 1976.

12 G.W. Evans, "Environmental Cognition", in "Psychological Bulletin", vol. 88, n. 2, 1980. pp. 259-87.

corretti, sviluppati e superati. In tal senso, la nostra opera ha assolto la sua funzione: una funzione perlopiù impreveduta, eccetto per la speranza di alimentare negli studiosi di psicologia percettiva un interesse nell'ambiente urbano. Il nostro lavoro è diventato una piccola parte di uno studio molto più ampio e intellettualmente più affascinante dei processi cognitivi dell'essere umano. La psicologia ambientale e la geografia cognitiva sono diventate aree di interesse ben consolidate all'interno delle rispettive discipline. L'antropologia cognitiva sta maturando. Il grande mistero resta il funzionamento del cervello umano, e lo studio della percezione dell'ambiente da parte degli esseri umani ha in questo un posto di tutto rispetto.

D'altro canto, ironicamente, il nostro primo lavoro ha avuto solo un impatto limitato sulla progettazione urbana vera e propria. Mentre i ricercatori, al pari di molti estimatori dilettanti delle città, hanno sposato rapidamente l'idea, pochi professionisti hanno fatto altrettanto, se si esclude l'ondata iniziale di entusiasmo citata in precedenza. Coloro che l'hanno applicata alle situazioni reali affermano che i risultati sono interessanti, ma difficili da mettere in pratica. La prospezione di un terreno o un'analisi del mercato immobiliare si inseriscono abbastanza facilmente nella progettazione urbana; perché non avviene lo stesso con l'analisi dell'immagine di un luogo, inizialmente motivata da considerazioni di progettazione?

Una ragione è che esistono molte immagini mentali della città. Se ciò che interessa è un'area fruita da molte persone diverse, potrebbe essere difficile individuare i problemi comuni, e tali problemi potrebbero non essere prioritari per nessuno. Di conseguenza, queste tecniche risultano più efficaci all'interno di comunità più piccole e omogenee, o

quando si ha a che fare con i turisti, che sono più dipendenti da indizi visivi espliciti. Eppure, anche nelle aree metropolitane complesse, certe immagini sono apparentemente condivise da molti.

Credo che una ragione più profonda per questa mancata applicazione risieda nel posto speciale che occupa l'estetica nella nostra cultura. L'estetica è considerata qualcosa di distinto dal resto della vita (cosa che non è), e la forma percettiva è vista unicamente come una questione estetica (cosa che non è neppure). L'estetica può essere ritenuta una questione sacra, il massimo obiettivo dell'attività umana dopo che i bisogni fondamentali sono stati soddisfatti; oppure può apparire come una questione secondaria, subordinata a esigenze più basilari. In entrambi i casi, è vista come qualcosa di speciale e specifico, e dunque non soggetta a un dibattito razionale. Pertanto, non è tema di cui la politica pubblica debba occuparsi o, quanto meno, deve essere affrontata in separata sede, con circospezione e soltanto negli stadi finali del processo decisionale. La progettazione urbana, che cerca di affrontare le questioni di estetica pubblica insieme con altri aspetti "funzionali" (come se vedere non fosse una questione funzionale!), ha una posizione scomoda in questo paese (negli Stati Uniti, NdT). Per tradizione e per motivi istituzionali, la politica pubblica su grande scala è mirata al conseguimento di obiettivi economici e sociali, mentre le questioni percettive vengono affrontate a livello di piccoli territori o di singoli edifici. I responsabili delle decisioni spesso fondano le loro scelte su una forte immagine personale dell'ambiente, ma tale immagine è implicita e non viene messa a confronto con quella di altri. I politici non basano le loro campagne su questioni esplicitamente sensoriali, anche se tali questioni costituiscono spesso moti-

vazioni nascoste della battaglia politica, e anche se il pubblico reagisce diffusamente e in maniera inarticolata all'aspetto di particolari località. Ciò che oggi viene chiamato *progettazione urbana* spesso altro non è che architettura su grande scala, la quale mira a realizzare un oggetto in un'unica operazione, secondo la volontà di un professionista di talento. Potrebbe persino non essere altro che una patina visibile, che viene applicata a un "pacchetto" di sviluppo per farlo scivolare meglio lungo i binari del processo decisionale. La vera progettazione urbana – che si occupa direttamente dell'ambiente cittadino – così come viene continuamente percepito – oggi di fatto non esiste.

Questa peculiarità della nostra visione del mondo è molto limitante. Difficilmente un'agenzia pubblica approverà un costoso studio analitico che si occupi di mera estetica, e difficilmente capirà in che modo i risultati possano contribuire alle sue decisioni. L'agenzia sarà molto circospetta nel prendere decisioni basate su considerazioni apparentemente così arbitrarie. Il professionista, dal canto suo, preferirà celare i giudizi estetici sotto il manto più dignitoso di altri criteri, e così tenere il suo ventre estetico quanto più al sicuro possibile dalla profanazione di mani dilettanti.

In questo paese sono stati fatti alcuni tentativi di applicare le indagini sull'immagine della città alle politiche urbane, in particolare a San Francisco,<sup>13</sup> Dallas<sup>14</sup> e Minneapolis.<sup>15</sup> Questi tentativi, esaminati

in dettaglio in *City Wide Urban Design Policies* di Tsutomu Yata,<sup>16</sup> non costituiscono esempi convincenti dell'efficacia di questa particolare tecnica. Molto di più si è fatto in altri paesi, soprattutto in Giappone, in Israele e nella regione scandinava. In questo paese, lo ripetiamo, il metodo è stato talvolta applicato nelle aree turistiche, dove le immagini potrebbero equivalere al denaro, o all'interno di singoli quartieri, dove un gruppo ben inserito e capace di farsi sentire potrebbe avere un interesse esplicito nella qualità dell'ambiente circostante.

Ma i responsabili delle decisioni – e molti professionisti – trovano ancora la tecnica alquanto insolita. Lo studio originario, nonostante la sua fama persistente, ha suscitato l'entusiasmo dei ricercatori di altri campi, o di dilettanti e contemplativi, o dei principianti della professione. Ne *Il senso del territorio*<sup>17</sup> ho cercato di dimostrare come tali studi potrebbero in realtà essere applicati a decisioni in materia di gestione della cosa pubblica in aree urbane complesse. Per la maggior parte, tuttavia, le mie erano semplici speculazioni e non esperienze pratiche.

È possibile che l'analisi abbia qualche caratteristica che la renda adatta alla ricerca ma non alla politica. Quale sia questa caratteristica ancora non mi è chiaro. È ironico che uno studio condotto soprattutto allo scopo di influenzare la politica pubblica abbia apparentemente mancato l'obiettivo, centrandone un altro. Continuo a sperare che il percorso non si sia ancora concluso.

13 San Francisco Department of City Planning, *San Francisco Urban Design Study* (Svoll.) e *Urban Design Plan* (1969-1971).

14 Dallas Department of Urban Planning, *The Visual Form of Dallas*, 1974).

15 Minneapolis Planning Commission, *Toward a New City*, 1967.

16 T. Yata, *City-Wide Urban Design Policies*, tesi di dottorato, Department of Urban Studies and Planning, MIT, 1979.

17 K. Lynch, *Managing the Sense of a Region*, MIT Press, Cambridge (MA) 1976 (ed. it. *Il senso del territorio*, introduzione di M. Parodi, Il Saggiatore, Milano 1981).

## LA CITTÀ NON SCOMPARE MAI

Kevin Lynch ha insegnato urbanistica al Massachusetts Institute of Technology per circa trent'anni. Consegue tardi la laurea, forse per la sua irrequietezza intellettuale, aspetto evidente se ripercorriamo la sua biografia. Dopo essersi iscritto alla facoltà di architettura, abbandona l'università per lavorare e studiare con Frank Lloyd Wright a Taliesin, dove rimane più di un anno. Lavora poi in uno studio di Chicago, segue corsi di ingegneria e biologia e partecipa alla seconda guerra mondiale. Nel 1947, a 29 anni, termina gli studi di architettura e l'anno dopo viene chiamato come docente al MIT. Una formazione non usuale, la sua, che attraversa varie discipline. Fondamentale per la sua formazione sarà il viaggio di studi di un anno in Europa e in Italia, soprattutto a Firenze, Venezia e Roma, nel 1952-53, al quale non è estranea probabilmente la lettura di Louis Mumford. Quasi tutti i suoi libri sono stati tradotti in italiano, anche grazie alla tenacia di alcuni suoi allievi (Gian Carlo Guarda e Loretta Schoeffer) e pubblicati tra gli anni sessanta e gli anni ottanta. La divulgazione della sua opera in Italia sarà promossa da Paolo Ceccarelli, docente presso la facoltà di architettura di Venezia – la prima in Italia a introdurre la laurea in urbanistica all'inizio degli anni settanta (nei “Quaderni di documentazione della facoltà di architettura” dello Iuav verrà pubblicato anche il saggio scritto da Lynch e Lloyd Rodwin, *Una teoria della forma*, diventato anch'esso un classico), da Giancarlo De Carlo, il quale pubblicherà *Il tempo nello spazio* nella collana “Struttura e forma urbana” che dirige per Il Saggiatore, e da Bruno Gabrielli che introdurrà la traduzione di *A Theory of Good Form (Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etas, 1990) un vero e proprio manuale di progettazione urbana. Un testo scritto con lo stile “socratico” che ha sempre caratterizzato l'autore, negli scritti come nelle lezioni in aula: più che dare risposte o soluzioni definitive Lynch preferiva aiutare il lettore o lo studente a “porre le domande giuste”, perché queste non necessitano una risposta, in quanto la contengono già.

*L'immagine della città* è il primo libro di Kevin Lynch, senz'altro il più bello, come possono essere tutte le opere prime geniali e innovative, che forzano i confini disciplinari e al loro interno contengono sempre quella riserva di pensiero che aiuta gli altri a pensare oltre. Un libro che più degli altri dell'autore gode di un lungo successo, considerato che continua a essere disponibile in tutte le lingue in cui è stato tradotto. Quella italiana è stata la prima traduzione, nel 1964 (l'edizione americana è del 1960), nella “Biblioteca di architettura e di urbanistica” di Marsilio e da

allora ha collezionato ben 15 edizioni (al 2010). La mia copia porta come data scritta a penna, quindi d'acquisto e presumo di lettura, il 1969. Forse ho acquistato questo libro per sostenere un esame universitario, sicuramente non per l'esame di “Sociologia urbana e rurale”, visto che il corso era tenuto da Franco Demarchi, un professore con tutt'altri interessi, oppure perché sono stato attratto dal titolo o dalla presentazione. Ma, come mi ricorda spesso un compagno di studi, negli scaffali l'ordine dei libri non è sempre intenzionale. Negli spostamenti essi finiscono per stringere amicizia tra loro, spesso dopo conflitti, e concorrono a costruire un sistema di relazioni gravido di senso. Subito accanto al libro di Lynch, nella mia libreria, si trovano *Il territorio dell'architettura* di Vittorio Gregotti, *L'architettura della città* di Aldo Rossi e *Paris. Essais de sociologie 1952-1964* di Paul-Henry Chombart de Lauwe.

Anche i libri di Gregotti e Rossi sono ormai dei “classici”. Usciti nel 1966, hanno orientato il dibattito urbanistico degli anni sessanta-settanta, lo stesso che aveva motivato la pubblicazione del libro di Lynch. Come ricorda Paolo Ceccarelli, all'epoca direttore della citata collana di Marsilio, nella prefazione all'ultima edizione di *L'immagine della città*, il libro di Lynch «appariva [...] come una testimonianza di impegno intellettuale e civile che ben rispondeva alle speranze riposte in Italia nei programmi riformisti dei primi esperimenti di centro sinistra».

Gregotti dà conto di questo libro nel capitolo “La forma del territorio”, dove riconosce all'opera dell'urbanista americano l'appartenenza a quel «gruppo di lavori a cui deve andare debitore chiunque muova oggi alla ricerca dei fondamenti dell'immagine della forma urbana». Ma precisa anche che il metodo proposto dall'autore, seppure “ingegnoso”, «ha tuttavia il limite di fondare [...] un'estetica dell'esistente, e di eludere per larga parte il problema del significato; di ridurre cioè il rapporto tra schema percettivo e ricchezza e varietà dei significati messi in atto dalla struttura urbana ad un riordino del materiale inventariabile piuttosto che alla fondazione di un nuovo materiale». Del resto Gregotti al tempo – complice la sua appartenenza al Gruppo 63 – era più incline a una lettura semiologica della forma della città e aveva orientato la sua attenzione su una scala più vasta, quella del territorio. Più articolato appare invece l'uso che di Lynch fa Aldo Rossi, a supporto di alcuni aspetti del suo discorso sulla città contemporanea. *L'architettura di una città* è per Rossi «una cosa umana che forma la realtà e conforma la materia secondo una concezione estetica», per cui è necessario «tener conto di

come gli uomini si orientano nella città, dell'evoluzione e della formazione del loro senso dello spazio». Nella riflessione del più autorevole degli esponenti della “scuola di analisi urbana” veneziana, l'analisi percettiva dello spazio urbano e l'analisi morfologica e tipologica del tessuto edilizio confluiscono nella tesi della città costruita “per parti”. La teorizzazione di Rossi è infatti focalizzata sulla struttura del fatto urbano, della quale riconosce l'individualità e la differenza tra le varie parti, e sui monumenti, elementi che sono comuni a quelli assunti nell'analisi di Lynch. Il terzo libro è quello di Chombart de Lauwe. È singolare che un lavoro attento quale quello di Rossi, in cui sono espliciti i riferimenti a Max Sorre e Maurice Halbwachs, non incroci quello pionieristico per la sociologia urbana francese dell'allievo di Marcel Mauss, Paul-Henry Chombart de Lauwe. Si tratta di minuziose indagini sul campo a livello di quartiere, che orientano l'attenzione sulle aspirazioni degli abitanti, sulla loro distribuzione nell'area urbana in base alle professioni, sulla localizzazione delle attività economiche, sui punti di riferimento cittadini o di quartiere ecc., culminate nell'opera *Paris et l'agglomération parisienne*, pubblicata nel 1952 (*Paris. Essais de sociologie 1952-1964* riproduce diversi capitoli di quest'opera). Ignorato alla sua uscita dalla sociologia accademica, il libro è stato accolto favorevolmente e discusso dai più noti architetti francesi del tempo, oltre che da alcuni decisori (tra questi i dirigenti dell'allora Ministero della Costruzione e dell'Istituto Nazionale di statistica che utilizza la delimitazione delle tre zone dell'agglomerato parigino proposto dalla ricerca).

Anche nel lavoro di Chombart de Lauwe troviamo alcune delle preoccupazioni di Lynch, a conferma del fatto che appartenevano allo spirito del tempo, come si può dedurre da questo passaggio tratto dall'introduzione al libro del 1952: «nello studio dei rapporti tra le forme materiali di una società e le sue rappresentazioni, vediamo apparire un terzo elemento dello spazio sociale che è rappresentato dall'idea stessa che ne hanno i gruppi e le persone che qui vivono. Così un quartiere urbano non è determinato solo dai fattori geografici ed economici, ma anche dalle rappresentazioni che ne hanno i suoi abitanti e quelli degli altri quartieri». Scopo delle ricerche di Lynch e di Chombart de Lauwe era quello di aiutare professionisti, istituzioni e agenzie pubbliche a progettare l'ambiente urbano evitando il disordine estetico e tenendo conto di come gli abitanti vivono, percepiscono e immaginano il proprio spazio di vita, dei loro bisogni e aspirazioni perché si trattava di delineare le condizioni future di vita nella città.

Nonostante il libro di Lynch sia un *long seller*, letto e studiato nelle nostre università, osservando lo stato delle nostre città più importanti, non sembra abbia esercitato una benefica influenza sulla cultura del progetto urbano, la sola che possa aiutare una città a prendere forma. Quanti sono gli urbanisti e gli amministratori pubblici disposti a riconoscere nei fatti un ruolo “strutturale” alle opinioni dei cittadini che vivono negli ambiti urbani interessati dai progetti di trasformazione?

Certo, il meccanismo partecipativo non è semplice. Giancarlo De Carlo ha riflettuto sulle difficoltà dell'esperienza partecipativa fatta a Terni per la progettazione del quartiere Matteotti, esperienza singolare nota a livello internazionale e spesso citata quando viene affrontato il tema del coinvolgimento degli abitanti in azioni di piano. Rammentandosi di «discussioni interminabili, infinite iniziative per chiarire i problemi da discutere», della «continua presenza e interazione con i futuri abitanti del quartiere», De Carlo aveva sostenuto anni dopo «di non aver più tanta energia da dedicare a un progetto» di questo tipo. Pur ribadendo che era così che si sarebbe dovuto progettare, si era anche chiesto come si sarebbe comportato se si fosse trovato «a operare in una periferia di Milano, di fronte a una comunità di persone estraniare e invisibili, prive di una struttura sociale riconoscibile». A Terni si trattava di una specifica comunità: i metalmeccanici delle locali acciaierie. Nella progettazione partecipata, secondo De Carlo, era necessario «molto più talento» di quanto era richiesto «nella partecipazione autoritaria». Quando si coinvolge la popolazione – concludeva – «bisogna essere ricettivi, prensili, agili, rapidi nell'immaginare, fulminei nel trasformare un sintomo in un fatto e farlo diventare punto di partenza», perché partecipazione non vuol dire, come molti «sprovveduti» sostengono, «trascrivere quello che i tuoi interlocutori chiedono».

Quello della partecipazione o della consultazione dei cittadini-abitanti in un progetto di riqualificazione urbana o nella progettazione di un'infrastruttura o di un'attrezzatura collettiva, anche con riferimento ai problemi di identità e di leggibilità della figura della città, sollevati da Lynch per la prima volta, è un fatto assodato non solo nelle città americane, ma anche in quelle europee. L'effettivo ed efficace coinvolgimento della popolazione in processi di trasformazione urbana continua invece a rimanere un problema non risolto nel nostro paese. E forse anche per questo che molti progetti non sollecitano l'immaginario degli abitanti?

[P. A.]

Ristampa

0 1 2 3 4 5

Anno

2011 12 13 14

Stampato per conto della casa editrice presso  
Bianca & Volta, Truccazzano (MI)